URSULA K. LE GUIN
I VENTI DI EARTHSEA
(The Other Wind, 2001)

Nell'Ovest oltre l'Ovest
oltre la terra
la mia gente sta danzando
sull'altro vento.
Canzone della donna di Kemay

1
Riparando la brocca verde

Vele lunghe e bianche come ali di cigno portarono la nave *Farflyer* nell'aria estiva, attraverso la baia, dalle scogliere di Armed Cliffs verso Gont Port. L'imbarcazione scivolò sull'acqua cheta oltre il molo, una creatura del vento così sicura e aggraziata che un paio di cittadini intenti a pescare sul vecchio pontile la accolsero acclamando, agitando la mano per salutare i membri dell'equipaggio e l'unico passeggero in piedi a prua.

L'uomo era di corporatura sottile, con uno zaino smilzo e un vecchio mantello nero, probabilmente uno stregone o un modesto commerciante, non certo una persona ragguardevole. I due pescatori osservarono il trambusto sul molo e sul ponte della nave mentre la *Farflyer* si preparava a scaricare le stive, e si limitarono a lanciare un'occhiata al passeggero con scarsa curiosità quando questi lasciò la nave e uno dei marinai fece un gesto alle sue spalle, pollice e indice e mignolo della mano sinistra puntati tutti verso di lui, a significare: "Mi auguro di non vederti mai più!".

L'uomo esitò sul molo, mise in spalla lo zaino e s'incamminò per le strade di Gont Port. Erano vie piene di attività, e subito giunse al mercato del pesce, tra schiamazzi di venditori e clienti che contrattavano, avanzando sulle pietre del selciato che luccicavano di squame e di acqua salmastra. Se aveva una direzione da seguire, ben presto si smarrì in mezzo ai carretti e alle bancarelle, alla folla e agli occhi spenti del pesce morto.

Una vecchia piuttosto alta si scostò da una bancarella dopo avere oltraggiato la freschezza delle aringhe e la veridicità della pescivendola. Vedendo che la donna lo fissava torva, lo straniero chiese male accorto: — Saresti così gentile da indicarmi che strada prendere per andare a Re Albi?

— Diamine, vai ad affogarti in una pozza di broda per maiali, tanto per

VISIT…

cominciare — sbottò la vecchia, e si allontanò a grandi passi, lasciando l'uomo stupefatto e allibito. Ma la pescivendola, approfittando della circostanza per dimostrare la propria virtù, vociò: — Re Albi, eh? Vuoi andare a Re Albi, eh? Basta chiedere! La casa del vecchio mago, ecco cosa cerchi a Re Albi, secondo me. Sì, dev'essere così. Bene, vai là a quell'angolo e poi sali per via delle Anguille finché non arrivi alla torre...

Dopo che lo straniero ebbe lasciato il mercato, delle strade ampie in salita lo portarono oltre la massiccia torre d'osservazione, fino a una porta della città. Due draghi di pietra a grandezza naturale sorvegliavano il passaggio, denti lunghi quanto il suo avambraccio, occhi scolpiti che fissavano torvi e ciechi la città e la baia. Una sentinella in ozio gli disse che girando a sinistra in cima al viale, si sarebbe trovato a Re Albi. — Prosegui e attraversa il villaggio per raggiungere la casa del vecchio mago — aggiunse il guardiano.

Così il forestiero arrancò lungo la strada, che era piuttosto ripida, e camminando osservò i pendii più scoscesi e il picco lontano del monte Gont, che sovrastava l'isola come una nuvola.

La via era lunga ed era una giornata assai calda. Ben presto l'uomo si tolse il mantello nero e proseguì a capo scoperto in maniche di camicia; non aveva pensato di procurarsi dell'acqua o comprare del cibo, forse per un eccesso di diffidenza e ritrosia, essendo un uomo che non aveva dimestichezza con le città e che non si sentiva a proprio agio con gli sconosciuti.

Dopo parecchie miglia raggiunse un carro che aveva visto a lungo davanti a sé sulla strada polverosa, come una macchia scura in una nuvola di polvere. Il carretto cigolava e scricchiolava, trainato lentamente da un paio di piccoli buoi che parevano vecchi, rassegnati e grinzosi come tartarughe. Lo straniero salutò il carrettiere, che assomigliava ai suoi animali. Quello non disse nulla, ma batté le palpebre.

— Per caso, non c'è una sorgente lungo la strada? — chiese il forestiero.

L'altro scosse lentamente la testa. Trascorso parecchio tempo, disse: — No. — E alcuni istanti dopo, soggiunse: — Non c'è nessuna sorgente.

Proseguirono entrambi, arrancando. Scoraggiato, lo straniero stentava a procedere più veloce dei buoi; l'andatura era di circa un miglio all'ora, forse.

Si rese conto che il carrettiere, muto, gli stava porgendo qualcosa: una grossa brocca di creta, fasciata di vimini. La prese e, constatato che era molto pesante, bevve a volontà; quando la restituì, ringraziando, il peso

della brocca era diminuito pochissimo.

— Sali — disse poco dopo quello.

— Grazie. Continuo a piedi. Quanto dista ancora Re Albi?

Le ruote cigolarono. I buoi fecero un sospiro profondo, prima uno, poi l'altro. La loro pelle impolverata aveva un odore gradevole sotto il sole caldo.

— Dieci miglia — rispose il carrettiere. Rifletté, e disse: — O dodici... — Dopo una pausa, concluse: — Non meno di una dozzina.

— Meglio che continui a piedi, allora — fece lo straniero.

Ristorato dall'acqua, riuscì a distanziare i buoi, ma gli animali, il carro e il carrettiere erano ormai parecchio indietro quando sentì l'uomo che nuovamente gli si rivolgeva. — Stai andando dal vecchio mago — disse. Se era una domanda, non sembrava richiedere una risposta. Il viaggiatore proseguì.

Quando aveva imboccato la strada, vi si posava ancora la grande ombra della montagna, ma quando girò a sinistra verso il piccolo villaggio che immaginava fosse Re Albi, il sole sfolgorava nel cielo a ovest, e sotto di esso il mare era come acciaio.

C'erano delle casette sparse, una piccola piazza polverosa, una fontana da cui zampillava un rivoletto d'acqua. Lo straniero si diresse verso di essa, bevve più volte unendo le mani, mise la testa sotto lo zampillo, si strofinò i capelli con l'acqua fresca e lasciò che gli scorresse lungo le braccia; si sedette poi sul bordo di pietra della fontana, osservato in silenzio e con attenzione da tre ragazzini sporchi, due maschi e una femmina.

— Non è il maniscalco — disse uno di loro.

Il viaggiatore si pettinò i capelli bagnati, con le dita.

— Andrà a casa del vecchio mago, stupido — disse la ragazzina.

— Iaauuhh! — fece il bambino, e torse la faccia in una smorfia orribile tirandola con una mano, mentre con l'altra artigliava l'aria.

— Attento, Stony — disse il secondo ragazzine

— Ti porto là — propose la bambina al viaggiatore.

— Grazie — annuì lo straniero, e si alzò stancamente.

— Non ha nessun bastone, vedi? — disse uno dei due maschi, e l'altro replicò: — Mai detto il contrario. — Con occhi cupi, osservarono entrambi il forestiero che seguiva la bambina e usciva dal villaggio. Si muovevano verso un sentiero che andava a nord passando tra pascoli rocciosi che digradavano erti a sinistra.

Il sole sfolgorava sul mare. Lo straniero era abbagliato, e l'orizzonte ele-

vato e il vento che soffiava gli procuravano un senso di vertigine. La ragazzina era una piccola ombra saltellante davanti a lui. Si fermò.

— Andiamo — lo esortò lei, ma si fermò a sua volta. Lui la raggiunse lungo il sentiero. — È là — indicò. Lo straniero vide una casa di legno vicino all'orlo della scogliera, ancora un po' distante.

— Io non ho paura — disse la ragazzina. — Vado a prendere le loro uova spessissimo, e poi il padre di Stony le porta al mercato. Una volta lei mi ha dato delle pesche: la vecchia signora. Stony dice che le ho rubate, ma io non rubo mai. Su, vai. Lei non c'è. Non c'è nemmeno l'altra.

Rimase immobile, indicando la casa.

— Non c'è nessuno, là?

— C'è il vecchio. Il vecchio Sparviere.

L'uomo proseguì. La bambina restò a osservarlo finché non scomparve dietro l'angolo della casa.

Due capre fissarono lo straniero da un ripido campo cintato. Un gruppetto di galline e pulcini beccavano e pigolavano sommessamente qui e là nell'erba alta sotto peschi e susini. Su una scaletta appoggiata al tronco di un albero c'era un uomo; la testa era nascosta dalle foglie, e il viaggiatore vide solo le sue gambe brune e nude.

— Salve — disse, ripetendo poco dopo il saluto e alzando un poco la voce.

Le foglie si mossero, e l'uomo scese svelto dalla scala. Teneva una manciata di susine, e quando si staccò dalla scala, scacciò un paio di api attirate dal succo. Si avvicinò; era un uomo basso, dalla schiena dritta, con capelli grigi legati sulla nuca e una bella faccia segnata dal tempo. Dimostrava una settantina d'anni. Delle vecchie cicatrici, quattro linee bianche, andavano dallo zigomo sinistro alla mascella. Il suo sguardo era limpido, franco, intenso. — Sono mature... anche se domani saranno ancora più buone — disse. E porse la manciata di piccole susine gialle.

— Lord Sparviere — esordì rauco lo straniero. — Arcimago...

Il vecchio annuì brusco. — Vieni all'ombra.

L'uomo lo seguì e fece quello che l'anziano lo invitò a fare: si sedette su una panca di legno all'ombra dell'albero nodoso più vicino alla casa; accettò la frutta, ora sciacquata e servita in un cesto e ne assaggiò un po'. Interrogato, ammise di non avere mangiato nulla quel giorno. Rimase seduto mentre il padrone di casa entrava nell'abitazione e usciva poco dopo con pane e formaggio e mezza cipolla. L'ospite mangiò e bevve una tazza di

acqua fresca portatagli dal vecchio. Il vecchio prese qualche susina per fargli compagnia.

— Sembri stanco. Da dove arrivi?

— Da Roke.

L'espressione del vecchio era difficile da interpretare. Si limitò a dire: — Non l'avrei mai immaginato.

— Io sono di Taon, signore. Sono andato da Taon a Roke. E là il lord strutturatore mi ha detto di venire qui. Da te.

— Perché?

Era uno sguardo che incuteva timore.

— Perché tu *hai attraversato vivo la terra oscura...* — La voce rauca dello straniero si spense.

Il vecchio terminò la frase. — *E sono giunto ai lidi lontani del giorno.* Sì. Ma quella era una profezia che annunciava l'avvento del nostro re, Lebannen.

— Tu eri con lui, signore.

— Certo. E lui ha acquisito il suo regno, là. Ma io, là, ho lasciato il mio. Quindi, non chiamarmi con nessun titolo. Sparviere, soltanto. E io come devo, chiamarti?

L'uomo sussurrò il proprio nome d'uso. — Alder.

Il cibo, l'acqua, l'ombra e il fatto di potersi sedere gli avevano chiaramente giovato, però aveva ancora un'aria esausta. C'era in lui una tristezza logorante; gli si leggeva chiaro sul viso.

Il vecchio si era rivolto con un tono tagliente, che però era scomparso quando disse: — Rimandiamo la discussione a un altro momento. Tu hai navigato per quasi mille miglia, e ne hai fatte quindici camminando in salita. E io devo innaffiare i fagioli e la lattuga e tutto il resto, dato che mia moglie e mia figlia hanno affidato a me la cura dell'orto. Quindi, riposa un poco. Possiamo parlare con il fresco della sera. O con il fresco del mattino. È raro che ci sia tutta la fretta che un tempo pensavo ci fosse.

Quando tornò mezz'ora dopo, il suo ospite dormiva steso sull'erba fresca sotto i peschi.

L'uomo che era stato arcimago di Earthsea si fermò con un secchio in una mano e una zappa nell'altra, e osservò lo straniero addormentato.

— Alder — bisbigliò. — Qual è il guaio che ti porti appresso, Alder?

Gli sembrava che se avesse voluto sapere il vero nome di quell'uomo, l'avrebbe conosciuto solo pensando, applicandosi con la mente, come avrebbe potuto fare quando era un mago.

Ma non conosceva quel nome, e non lo avrebbe ottenuto concentrandosi, non era un mago.

Non sapeva nulla di quell'Alder, e avrebbe dovuto aspettare che fosse lui stesso a raccontargli. — Mai disturbare i guai che dormono — si disse, e andò a innaffiare i fagioli.

Non appena la luce del sole fu bloccata da una bassa parete di roccia che correva lungo la sommità della scogliera accanto alla casa, il fresco dell'ombra destò il dormiente. L'uomo si drizzò a sedere con un brivido, poi si alzò in piedi, un po' indolenzito e confusa, con dei semi d'erba tra i capelli. Vedendo che il padrone di casa stava riempiendo dei secchi al pozzo e li portava a fatica nell'orto, andò ad aiutarlo.

— Altri tre o quattro secchi dovrebbero bastare — disse l'ex arcimago, dando acqua con parsimonia alle radici di una fila di giovani cavoli. L'odore del terriccio bagnato era piacevole nell'aria secca e calda. La luce del sole che volgeva al tramonto formava chiazze dorate irregolari sul terreno.

Si sedettero su una lunga panca vicino alla porta della casa per assistere al calar del sole. Sparviere aveva portato fuori una bottiglia e due bicchieri tozzi e spessi di vetro verdognolo. — Il vino del figlio di mia moglie — disse. — Viene da Oak Farm, nella valle Centrale. Una buona annata, sette anni fa. — Era un vino rosso forte che riscaldò subito Alder. Il sole tramontò in un cielo limpido e tranquillo. Gli uccelli sugli alberi del frutteto emisero alcune note conclusive.

Alder era rimasto sbalordito quando aveva appreso dal maestro strutturatore di Roke che l'arcimago Sparviere, l'uomo leggendario che aveva riportato a casa il re dal regno dei morti e poi era volato via in groppa a un drago, era ancora vivo. Era vivo, lo aveva informato lo strutturatore, e viveva a Gont, la sua isola natia. — Ti racconto cose di cui non molti sono a conoscenza — gli aveva detto il maestro — perché penso che tu debba saperle. E penso anche che manterrai il suo segreto.

— Ma allora è ancora arcimago! — aveva esclamato Alder, provando un senso di gioia; aveva infatti causato perplessità e preoccupazione in tutti gli uomini dell'arte il fatto che i saggi dell'isola di Roke, la scuola e il centro della magia dell'Arcipelago, in tutti gli anni del regno di re Lebannen, non avessero designato un nuovo arcimago.

— No — aveva dichiarato lo strutturatore. — Non è affatto un mago.

Il maestro gli aveva spiegato come e perché Sparviere avesse perso il proprio potere; e Alder aveva avuto tempo di riflettere sull'accaduto. Eppu-

re lì, al cospetto di quell'uomo che aveva parlato con i draghi e riportato l'anello di Erreth-Akbe, attraversato il regno dei morti, e governato l'Arcipelago prima del re, tutte quelle storie e quelle canzoni erano ben vive nella sua mente. Pur vedendolo vecchio, contento di curare l'orto, senza alcun potere a parte quello di uno spirito arricchito da una lunga vita di pensiero e azione, Alder vedeva tuttora un grande mago. E dunque lo turbò notevolmente scoprire che Sparviere aveva una moglie.

Una moglie, una figlia, un figliastro... I maghi non avevano famiglia. Uno stregone comune come Alder poteva sposarsi, volendo, ma gli uomini che avevano il vero potere erano celibi. Riusciva a immaginare quell'uomo in groppa a un drago, era abbastanza facile, ma pensare a lui come a un marito e un padre era tutt'altro discorso. Non ci riusciva. Provò. Chiese: — Tua... moglie... È con suo figlio, allora?

Sparviere tornò da molto lontano. I suoi occhi stavano contemplando i golfi a ovest. — No — rispose. — È a Havnor. Con il re.

Dopo un po', ritornando del tutto, aggiunse: — È andata là con nostra figlia subito dopo la Lunga danza. Lebannen le ha mandate a chiamare, per consultarle. Forse riguardo la stessa questione che ti ha condotto qui da me. Vedremo... Ma la verità è che sono stanco, questa sera, e non molto propenso ad affrontare questioni gravose. E anche tu sembri stanco. Dunque, che ne dici di una scodella di zuppa, magari, e di un altro bicchiere di vino, e poi di una bella dormita? Parleremo domattina.

— Accetto con piacere, signore — rispose Alder. — A parte il sonno. È quello che temo.

Il vecchio impiegò alcuni istanti per afferrare, poi però chiese: — Hai paura di dormire?

— Dei sogni.

— Ah. — Uno sguardo penetrante degli occhi scuri sotto le sopracciglia arruffate e ingrigite. — Mi pare che tu abbia schiacciato un bel pisolino là nell'erba...

— La più bella dormita che abbia fatto da quando ho lasciato l'isola di Roke. Ti sono grato di questo dono, signore. Forse, questa notte dormirò ancora in pace. Quando non capita, però, lotto con i miei sogni, e grido, e mi sveglio, e sono di peso a chi dorme accanto a me. Dormirò fuori, se me lo consenti.

Sparviere annuì. — Sarà una notte gradevole — disse.

Era una notte gradevole, fresca; il vento marino spirava mite dal Sud, le stelle estive rischiaravano tutto il cielo tranne dove si stagliava l'ampia vet-

ta scura del monte. Alder posò sull'erba, nel posto in cui aveva dormito, il pagliericcio e la pelle di pecora che il padrone di casa gli aveva dato.

Sparviere si coricò nella piccola alcova sul lato ovest della casa. Aveva dormito là da ragazzo, quando quella era la casa di Ogion e lui era suo apprendista mago. Tehanu aveva dormito là negli ultimi quindici anni, da quando era diventata sua figlia. Ora che lei e Tenar erano partite, quando si coricava sul letto che divideva con la moglie nell'angolo buio della camera, si sentiva solo, e così aveva cominciato a dormire nell'alcova. Gli piaceva il lettino stretto addossato allo spesso muro di legno della casa, proprio sotto la finestra. Dormiva bene, là. Non quella notte, però.

Prima di mezzanotte, destato da un grido, udendo voci all'esterno, si alzò con un balzo e andò alla porta. Era il suo ospite che lottava con un incubo, tra le proteste assonnate degli abitanti del pollaio. Alder urlò con la voce roca del sogno e poi si svegliò, sussultando in preda al panico e all'angoscia. Chiese scusa al vegliardo e disse che sarebbe rimasto a sedere un po' sotto le stelle. Sparviere tornò a letto. Non fu più risvegliato, ma fece a sua volta un brutto sogno.

Era in piedi accanto a un muro di pietra vicino alla sommità di un colle, un lungo pendio di erba secca grigia che scendeva perdendosi nell'oscurità. Sapeva di essere già stato lì, in piedi nei pressi della muraglia, ma non sapeva quando, né che posto fosse. C'era qualcuno dall'altra parte della costruzione, il lato in discesa, non molto lontano. Non riuscì a vederne il volto, solo che si trattava di un uomo alto, con addosso un mantello. Sapeva di conoscerlo. L'uomo gli si rivolse usando il suo vero nome. Disse: — Presto sarai qui, Ged.

Raggelando fino al midollo, Sparviere si sollevò a sedere, tendendo lo sguardo per osservare lo spazio della casa attorno a sé, per avvolgersi attorno la realtà della casa come una coperta. Guardò dalla finestra le stelle. E allora il gelo gli penetrò nel cuore. Non erano gli astri dell'estate, cari, familiari, il Carro, il Falco, i Danzatori, il Cuore del cigno. Erano altre stelle, le stelle piccole e immobili della terraferma, che non sorgevano né tramontavano mai. Conosceva i loro nomi, un tempo, quando conosceva i nomi delle cose.

— Lungi! — disse a voce alta, e fece il gesto con cui si respinge la sventura, lo aveva imparato quando aveva dieci anni. Andò con lo sguardo alla porta aperta della casa, all'angolo dietro lo stipite, e gli sembrò di vedere l'oscurità prendere forma, raggrumarsi ed ergersi.

Ma il suo gesto, pur privo di potere, lo svegliò. Le ombre dietro la porta

erano solo ombre. Le stelle fuori dalla finestra erano le stelle di Earthsea, che impallidivano al primo riverbero dell'alba.

Si sedette, tenendo la pelle di pecora attorno alle spalle, osservando quelle stelle sbiadire e svanire a poco a poco, osservando a ovest il chiarore crescente, i colori della luce, i giochi e la metamorfosi del giorno imminente. Avvertiva in sé un senso di dolore, e non sapeva perché; un senso di angoscia e struggimento, come per qualcosa di caro e perso, perso per sempre. A quello era abituato; aveva perso molte cose care; ma quella tristezza era così grande che non sembrava appartenergli. Sparviere sentiva il dolore nel cuore stesso delle cose, un senso di agonia perfino nell'arrivo del giorno. Era un residuo del brutto sogno, e non lo abbandonò quando si alzò dal letto.

Accese un fuocherello nel grande camino, e si avvicinò ai peschi e al pollaio prima di preparare la colazione. Alder arrivò dal sentiero che correva a nord lungo la sommità della scogliera; era andato a fare una passeggiata ai primi albori del giorno, disse. Sembrava spossato, e Sparviere fu colpito di nuovo dalla tristezza del suo volto, che rifletteva l'intenso stato d'animo lasciato dal sogno.

Consumarono una tazza dell'orzo denso riscaldato che la gente di campagna di Gont beveva, un uovo sodo, una pesca; mangiarono accanto al focolare, perché l'aria del mattino all'ombra della montagna era troppo fredda per sedere all'aperto. Sparviere si occupò del bestiame: diede da mangiare ai polli, sparse del grano per i colombi, lasciò uscire le capre perché andassero al pascolo. Quando tornò, si sedettero di nuovo sulla panca vicino alla porta. Il sole era ancora nascosto dietro il monte, ma adesso l'aria era secca e calda.

— Ora dimmi cosa ti porta qui, Alder. Ma dato che sei passato a Roke, prima dimmi se le cose vanno bene nella Grande casa.

— Non sono entrato là, signore.

— Ah. — Un tono neutro, ma un'occhiata penetrante.

— Sono stato solo nel Bosco immanente.

— Ah. — Un tono neutro, un'occhiata neutra. — Lo strutturatore sta bene?

— Mi ha detto: "Comunica al mio signore tutto il mio affetto e la mia stima, e digli che vorrei che camminassimo nel bosco insieme come eravamo soliti fare".

Sparviere sorrise con una certa mestizia. Dopo qualche istante, annuì: — Va bene, ma non ti ha mandato da me per dirmi soltanto questo, suppongo.

— Cercherò di essere breve.

— Amico, abbiamo tutto il giorno davanti a noi. E a me piacciono le storie raccontate dal principio.

Così Alder gli raccontò la propria dall'inizio.

Era il figlio di una strega, nato nella città di Elini, a Taon, l'isola degli Arpisti.

Taon era all'estremità meridionale del mare di Ea, non lontano da dove si trovava Solea prima che il mare l'inghiottisse. Quello era il cuore antico di Earthsea. Tutte quelle isole avevano stati e città, re e maghi, quando Havnor era una terra di tribù in lotta e Gont una landa selvaggia in cui regnavano gli orsi. Chi nasceva a Ea o Ebea, a Enlad o Taon, anche se era figlio di uno scavafossi o di una strega, si considerava discendente degli antichi maghi, appartenente alla stirpe dei guerrieri morti negli anni oscuri per la regina Elfarran. Spesso aveva quindi modi cortesi, pur se a volte era caratterizzato da un'eccessiva alterigia, un linguaggio nobile e uno spirito aperto, e la capacità di elevarsi al di sopra dei fatti mondani e della prosaicità, dote di cui diffidava chi invece aveva una mentalità mercantile. "Aquiloni senza corda che li trattenga" dicevano di tali persone i ricchi di Havnor. Ma non li apostrofavano a portata d'orecchio del re, Lebannen della casa di Enlad.

Le migliori arpe di Earthsea erano costruite a Taon, dove c'erano scuole di musica, e molti cantori famosi delle ballate e delle gesta erano nati là, o vi imparavano la loro arte. Elini era solo una piccola città di collina, una cittadina con un mercato, ma senza musica, spiegò Alder, e sua madre era una donna povera, anche se non così povera da patire la fame. Aveva una voglia, una macchia rossa che dal sopracciglio destro le scendeva fino alla spalla. Molte persone con simili difetti diventavano per forza streghe o stregoni, erano "destinate alla stregoneria" diceva la gente. Mora, dunque, imparò le formule magiche e sapeva fare gli incantesimi più comuni; non aveva una vera disposizione per l'arte, ma aveva un modo di fare accattivante che compensava in gran parte le sue scarse doti. Si guadagnava da vivere, e istruì il figlio come meglio poteva. Risparmiò abbastanza da mandarlo come apprendista dallo stregone che diede al ragazzo il suo vero nome.

Del proprio padre, Alder non disse nulla. Non sapeva nulla. Mora non gli aveva mai parlato del padre. Anche se vivevano di rado in castità, era raro che le streghe stessero con un uomo per più di un paio di notti, e raramente ne sposavano uno. Molto più spesso, due di loro vivevano insieme

per tutta la vita, e quel genere di unione era chiamato connubio di streghe o legame di femmine. Il figlio di una strega, quindi, aveva una madre o due madri, ma nessun padre. Era cosa risaputa, e Sparviere non chiese nulla a tale riguardo; volle però sapere del suo addestramento.

Lo stregone Sula gli aveva insegnato le poche parole della vera lingua che conosceva, e alcuni incantesimi di ritrovamento e di illusione, per cui Alder non aveva dimostrato alcuna attitudine. Sula si era interessato al ragazzo tanto da scoprire il suo vero dono: Alder era un riparatore. Sapeva ricongiungere. Sapeva ricreare l'integrità delle cose. Un utensile rotto, una lama di coltello o una barra spezzata, una ciotola in frantumi... Alder era in grado di rimettere insieme i frammenti senza che rimanesse alcun segno, e l'oggetto tornava robusto come prima. Così il suo maestro lo mandò in cerca di diversi incantesimi riparatori, che il giovane trovò per lo più tra le streghe dell'isola, con cui lavorò per imparare.

— È una specie di guarigione — commentò Sparviere. — Non è un dono da poco, né un'arte facile.

— Per me era una gioia — disse Alder, abbozzando un sorriso smunto. — Provare gli incantesimi, e a volte scoprire come usare una delle vere parole... Rimettere insieme una botte ormai rinsecchita, con tutte le doghe staccate dai cerchi... È un enorme piacere, vederla ricostruirsi, gonfiarsi fino ad assumere la curvatura giusta, e rimanere dritta, pronta ad accogliere il vino... C'era un arpista di Meoni, un grande arpista, oh, suonava con la forza di un temporale sulle colline, di una tempesta di mare. Maltrattava le corde dell'arpa, le pizzicava e le tirava, nell'impeto della sua arte, e le corde si spezzavano proprio nel momento culminante della musica. Così l'arpista mi assunse perché gli stessi accanto quando suonava, e quando rompeva una corda io la riparavo rapido come la nota stessa, e lui continuava a suonare.

Sparviere annuì con la cordialità di un collega che parla di lavoro. — Hai mai aggiustato il vetro? — domandò.

— Sì, ma è un lavoro lungo e sgradevole — rispose Alder — dato che il vetro quando si rompe va in frantumi.

— Però un grosso buco nel calcagno di una calza può essere anche peggio — commentò Sparviere, e discussero per un po' dell'arte della riparazione, prima che Alder tornasse alla propria storia.

Era diventato un riparatore, dunque, uno stregone con una modesta clientela, noto localmente per il proprio talento. Quando aveva circa trent'anni, era andato nella città principale dell'isola, Meoni, con l'arpista, che

doveva suonare là in occasione di un matrimonio. Una donna andò a cercarlo nel loro alloggio, una giovane, che non aveva mai fatto pratica come strega; aveva però un dono, disse lei, lo stesso dono di Alder, e desiderava che lui le insegnasse. In effetti, risultò più dotata di lui. Pur non sapendo una parola della Vecchia lingua, era in grado di rimettere insieme una brocca rotta o di aggiustare una corda logora e sfilacciata semplicemente con dei movimenti delle mani e una canzone muta che intonava a bocca chiusa con un filo di voce, e aveva guarito arti spezzati di animali e persone, cosa in cui Alder non aveva mai osato cimentarsi.

Così, invece di diventare maestro e allieva, avevano unito le loro abilità apprendendo a vicenda, arricchendo notevolmente le rispettive conoscenze. La giovane tornò a Elini e visse con la madre di Alder, Mora, che le insegnò diversi trucchi utili per presentarsi nel modo migliore e impressionare i clienti, anche se le trasmise ben poco quanto a conoscenze stregonesche vere e proprie. La giovane si chiamava Giglio; lei e Alder lavorarono insieme a Elini e in tutte le città collinari vicine, man mano che la loro fama cresceva.

— E io mi innamorai di lei — disse lui. La sua voce era cambiata quando aveva cominciato a parlare della giovane, perdendo il tono esitante, facendosi concitata e melodiosa.

— Aveva capelli scuri, con una lucentezza che andava sul rosso — aggiunse.

Era stato impossibile nascondere l'amore che l'uomo provava, e lei se n'era resa conto e lo aveva corrisposto. Fosse stata o meno una strega, spiegò Giglio, non le importava; disse che loro due erano nati per stare insieme, nel lavoro e nella vita; lei lo amava e lo avrebbe sposato.

Così si sposarono, e vissero assai felici per un anno, e per la metà del secondo.

— Tutto andò per il meglio finché non giunse il momento della nascita del nostro bambino — raccontò Alder. — Il parto era in ritardo, troppo in ritardo. Le levatrici provarono a provocarlo con erbe e incantesimi, ma era come se il bambino non volesse venire al mondo, non volesse separarsi da lei e nascere. E non nacque. Morì e fece morire anche lei.

Trascorsi alcuni istanti, disse: — Eravamo tanto felici...

— Me ne rendo conto.

— E il mio dolore fu pari alla gioia che avevamo conosciuto.

Il vegliardo annuì.

— Sono riuscito a sopportarlo — continuò Alder. — Sai come vanno le

cose... Mi sembrava che a quel punto la mia vita non avesse più molto senso, ma sono riuscito a tollerare il dolore.

— Sì.

— Però in inverno, due mesi dopo la sua morte, feci un sogno. E nel sogno c'era lei.

— Racconta.

— Ero sul fianco di un colle. C'era un muro lungo la sommità della collina, che scendeva attraverso il pendio... un muro basso, come di confine tra dei pascoli. Lei era dall'altra parte di esso, sotto di me, dove c'era più buio.

Sparviere annuì una volta. La sua faccia era diventata una maschera di pietra.

— Mi stava chiamando. Udii la sua voce che pronunciava il mio nome e andai da lei. Sapevo che era morta, lo sapevo nel sogno, ma ero contento di andare... Non la vedevo bene, e andai da lei per osservarla meglio, per starle vicino. Lei tese le mani oltre il muro. Non era più alto del mio petto. Avevo pensato che potesse avere con sé il bambino, invece era sola. Era protesa verso di me, così io allungai le mani e presi le sue.

— Vi siete toccati?

— Volevo andare da lei, però non riuscivo a superare il muro. Le mie gambe si rifiutavano di muoversi. Cercai di attirarla a me, e lei desiderava venire, sembrava potesse farlo, ma c'era quel muro tra noi. Impossibile superarlo. Così lei si sporse oltre l'ostacolo e mi baciò sulla bocca, pronunciando il mio nome. E disse: "Liberami!".

"Pensai che chiamandola con il suo vero nome forse avrei potuto liberarla, portarla dalla parte del muro dove mi trovavo io, e allora dissi: 'Vieni con me, Mevre!'. Ma lei rispose: 'Questo non è il mio nome, Hara, questo non è più il mio nome'. E si staccò dalle mie mani, anche se cercai di tenerla stretta. Gemette: 'Liberami, Hara!'. Ma stava scendendo nell'oscurità. Era tutto tenebra, il pendio in basso sotto il muro. Io gridai il suo nome e il suo nome d'uso e tutti i nomi affettuosi con cui l'avevo vezzeggiata un tempo, ma lei continuava ad allontanarsi. E poi mi svegliai".

Sparviere fissò a lungo il proprio ospite. — Mi hai rivelato il tuo nome, Hara — gli fece notare.

Alder parve un po' frastornato, ed emise un paio di respiri profondi, poi alzò lo sguardo con un'espressione di mesto coraggio. — Sei la persona più fidata a cui potessi rivelarlo, credo.

Sparviere lo ringraziò con aria solenne. — Cercherò di meritare la tua

fiducia — dichiarò. — Dimmi, sai che luogo è quello... e cos'è quel muro?

— Allora non lo sapevo. Adesso so che tu l'hai attraversato.

— Sì. Sono stato su quel colle. E ho attraversato il muro, grazie al potere e all'arte che un tempo possedevo. E sono sceso nelle città dei morti, e ho parlato a uomini che avevo conosciuto quando erano vivi, e a volte loro mi hanno risposto. Ma Hara, che io sappia, tra tutti i grandi maghi della storia di Roke o Paln o Enlades, tu sei il primo uomo che abbia toccato e baciato la sua amata compagna al di là di quel muro.

Alder sedeva a capo chino, le mani serrate.

— Vuoi dirmi com'era il suo tocco? Le sue mani erano calde? Lei era ombra e aria gelida, o come una donna viva? Perdona le mie domande...

— Vorrei poter rispondere, mio signore. A Roke, l'evocatore mi ha rivolto le stesse domande. Non sono in grado di rispondere in modo veritiero. Il mio struggimento per lei era così intenso, la desideravo a tal punto che... forse mi sono illuso che lei fosse com'era da viva. Però, non lo so. In sogno, non tutte le cose sono chiare.

— In sogno, no. Ma non ho mai sentito dire che qualcuno sia giunto a quel muro nel sonno. È un luogo che un mago può cercare di raggiungere, se deve, se ha imparato il modo e ha il potere necessario. Ma senza la conoscenza e il potere, solo i morenti possono...

In quel momento, Sparviere s'interruppe, ricordando il proprio sogno della notte prima.

— Io pensavo fosse un sogno — disse Alder. — Era angoscioso, però mi era caro. Quella visione era straziante, eppure mi aggrappai a quel dolore, me lo tenevo stretto. Lo volevo. E speravo di sognare ancora.

— È successo?

— Sì. Sognai ancora.

Alder ravvisò senza vederla la grande distesa azzurra di aria e di oceano a ovest di dove sedevano. Basse e indistinte, oltre il mare placido, si scorgevano le colline assolate di Kameber. Dietro di esse, il sole stava spuntando radioso sopra il versante nord della montagna.

— Fu nove giorni dopo il primo sogno. Mi ritrovai nello stesso luogo, però più in alto sulla collina. Vidi il muro sotto di me, attraverso il pendio. Scesi correndo, chiamando il suo nome, sicuro di vederla. C'era qualcuno laggiù. Ma quando mi avvicinai, vidi che non era Giglio. Era un uomo, chino accanto al muro, come se lo stesse riparando. Gli chiesi dove fosse mia moglie, ma lui non rispose, né alzò il capo. Vidi cosa stava facendo. Non stava lavorando per riparare il muro, ma cercava di demolirlo, pro-

vando a staccare con le dita una grossa pietra. Quella non si muoveva minimamente, e lui disse: "Aiutami, Hara!". Allora mi accorsi che era il mio maestro, Sula, l'uomo che mi aveva dato il nome. È morto da cinque anni ormai. Continuava a tentare di smuovere la pietra con le dita, e si rivolse ancora a me, chiedendomi di aiutarlo, di liberarlo. Poi si drizzò e allungò la mano oltre il muro verso di me, come aveva fatto Giglio, e prese la mia. La sua mano bruciava... tanto era calda o fredda, non so... comunque, sentendo bruciare, mi staccai da lui, e il dolore e la paura mi svegliarono dal sogno.

Alzò la mano, mentre terminava, mostrando un segno scuro sul dorso e sul palmo, simile a un vecchio livido.

— Ho imparato a non lasciarmi toccare da loro — disse sottovoce.

Ged guardò la bocca di Alder. Si notava un segno scuro anche sulle labbra.

— Hara, hai corso un pericolo mortale — disse il vegliardo, anch'egli sottovoce.

— Non è tutto.

Compiendo uno sforzo per rompere il silenzio con la propria voce, Alder proseguì il racconto.

La notte successiva, quando si addormentò di nuovo, si ritrovò sul colle tenebroso e vide il muro che scendeva dalla sommità attraverso il pendio. Andò verso l'ostacolo, sperando di trovarvi la moglie. — Anche se lei non poteva superarlo, e nemmeno io potevo farlo, non m'importava... mi bastava vederla e parlarle — spiegò. Ma, sempre che Giglio ci fosse, non riuscì a scorgerla in mezzo a tutti gli altri; avvicinandosi al muro, infatti, vide dall'altra parte una folla caotica di figure, alcune nitide, altre vaghe, persone che gli sembrava di conoscere e che non conosceva affatto, tutte con le mani protese verso di lui, che gridavano il suo nome: "Hara! Lasciaci venire con te! Hara, liberaci!".

— È terribile sentire pronunciare il proprio vero nome da degli sconosciuti — disse Alder. — Ed è altrettanto terribile essere chiamato dai morti.

Cercò di voltarsi e risalire il pendio, per allontanarsi dal muro, ma le sue gambe avevano la tremenda debolezza del sogno e non volevano portarlo via. Cadde in ginocchio per non essere afferrato e trascinato oltre la muraglia, e chiese aiuto a gran voce, anche se non c'era nessuno che potesse aiutarlo; e così si svegliò, terrorizzato.

Da allora, ogni notte di sonno profondo, si ritrovava sulla collina, nel-

l'erba secca grigia al di sopra del muro, e i morti si accalcavano numerosi nell'oscurità più in basso, supplicandolo e chiamandolo, invocando il suo nome.

— Mi sveglio, e sono nella mia stanza — disse Alder. — Non sono là, su quel colle. Ma so che loro ci sono. E devo dormire. Cerco di svegliarmi spesso, e di dormire di giorno quando posso, ma devo pur dormire. E allora sono là, e ci sono anche loro. E non posso risalire la collina. Se mi muovo, è sempre verso il basso, verso il muro. A volte riesco a volgere le spalle a tutti, poi però mi pare di sentire Giglio in mezzo a loro, che mi chiama e grida, e mi giro per cercarla. E quelli tendono subito le mani verso di me.

Abbassò gli occhi, guardandosi le mani, strette convulsamente.

— Cosa devo fare? — domandò.

Sparviere non rispose.

Una lunga pausa, quindi Alder riprese. — L'arpista di cui ti ho parlato era un buon amico. Dopo qualche tempo si accorse che qualcosa non andava, e quando gli spiegai che non riuscivo a dormire per paura dei miei sogni popolati di morti, mi consigliò e mi aiutò, perché salpassi alla volta di Ea e là parlassi con un mago, un uomo istruito alla scuola di Roke. Non appena quel mago sentì il racconto dei miei sogni, mi disse che dovevo andare a Roke.

— Qual è il suo nome?

— Beryl. Serve il principe di Ea, che è signore dell'isola di Taon.

Il vecchio annuì.

— Disse che lui non era in grado di aiutarmi, però la sua parola valeva quanto l'oro per il capitano della nave. Così m'imbarcai di nuovo. Fu un viaggio lungo, costeggiando al largo Havnor e scendendo nel mare Interno. Credevo che in mare, lontano da Taon, sempre più lontano, forse sarei riuscito a lasciare quei sogni dietro di me. Il mago di Ea aveva chiamato il luogo che sognavo "la terra ferma" e io pensavo che forse mi sarei allontanato da là, navigando in mare. Ogni notte, invece, mi ritrovavo sul fianco di quel colle. E più di una volta nella stessa notte, con il passare del tempo. Due o tre volte, e ogni volta che chiudo gli occhi sono sulla collina, con il muro sotto di me, e le voci che mi chiamano. Così sono come un uomo pazzo di dolore per una ferita, che può trovare la pace solo nel sonno, ma il sonno è il suo tormento, con lo spasimo e l'angoscia dei miseri morti che si accalcano vicino al muro, riempiendolo di paura...

Ben presto, i marinai cominciarono a evitarlo, narrò Alder, di notte perché gridava e li svegliava quando si destava atterrito, di giorno perché pen-

savano che su di lui ci fosse una maledizione o fosse posseduto da una forza maligna.

— E non hai trovato sollievo a Roke?

— Nel Bosco immanente — rispose lui, e la sua espressione mutò completamente nel pronunciare quelle parole.

Per un attimo, sul volto di Sparviere comparve la medesima espressione.

— Il maestro strutturatore mi portò là, sotto quegli alberi, e riuscii a dormire. Perfino di notte mi fu possibile addormentarmi. Di giorno, se il sole batte su di me, come ieri pomeriggio qui, il calore mi riscalda e i raggi brillano attraverso le mie palpebre, non ho paura di sognare. Ma nel Bosco immanente non avevo alcuna paura, e ho potuto amare di nuovo la notte.

— Dimmi come sono andate le cose al tuo arrivo a Roke.

Pur se oppresso dalla stanchezza, dall'angoscia e dal timore, Alder possedeva l'eloquenza tipica della propria isola; e quello che tralasciò, per evitare di dilungarsi troppo o raccontare all'arcimago cose risapute, Sparviere poteva immaginarlo benissimo, ricordando la prima volta che egli stesso era giunto sull'isola dei Saggi quando era un ragazzo di quindici anni.

Quando aveva abbandonato la nave al molo della città di Thwil, uno dei marinai aveva tracciato sulla passerella la runa della "porta chiusa", perché quel passeggero non tornasse più a bordo. Alder se ne accorse, ma rifletté che il marinaio aveva valide ragioni per farlo. Lui stesso si sentiva di malaugurio, portatore di qualcosa di oscuro. Questo lo rese più timoroso di quanto non sarebbe stato comunque in una città straniera. E Thwil era una città molto singolare.

— Tutte quelle strade confondono l'animo — commentò Sparviere.

— Confondono eccome, mio signore... Scusa, la mia lingua obbedisce al mio cuore, non alla tua volontà...

— Non importa. Un tempo ero abituato ai titoli. Posso essere il signore capraio, se questo ti facilita il discorso. Continua.

Ricevendo indicazioni sbagliate da quelli a cui si rivolse, o fraintendendo quelle ricevute, Alder vagò nel piccolo labirinto collinare di Thwil con la scuola sempre in vista ma senza riuscire ad arrivare a destinazione, finché, ormai disperato, non giunse a una porta disadorna in un muro spoglio che dava su una piazza. Dopo averlo fissato un po', si rese conto che quel muro era la meta che stava cercando. Bussò, e un uomo con una faccia tranquilla e occhi sereni aprì.

Alder stava per dire di essere stato inviato dal mago Beryl di Ea con un messaggio per il maestro evocatore, ma non ebbe la possibilità di parlare.

Il portinaio lo guardò un istante e disse pacato: — Non puoi portarli in questa casa, amico.

Lui non chiese chi non potesse portare con sé. Lo sapeva. Non aveva quasi chiuso occhio nelle ultime notti, sonnecchiando per brevi periodi e destandosi terrorizzato, appisolandosi di giorno, vedendo il pendio d'erba secca che scendeva fin sul ponte assolato della nave, il muro di pietra sulle onde del mare. E al risveglio, il sogno era dentro di lui, con lui, attorno a lui, velato, e sentiva sempre, debolmente, attraverso i rumori del vento e del mare, le voci che gridavano il suo nome. A quel punto, non sapeva se fosse sveglio o addormentato. Era sconvolto dal dolore, dalla paura, e dalla stanchezza.

— Teneteli fuori e lasciatemi entrare — supplicò. — Abbiate pietà, e lasciatemi entrare!

— Aspetta qui — disse l'uomo, con la stessa pacatezza di prima. — C'è una panca... — Indicò, e chiuse la porta.

Alder andò a sedersi sul sedile di pietra. Ricordava di essersi seduto, e ricordava dei ragazzi sulla quindicina che lo guardavano incuriositi mentre gli passavano accanto ed entravano in quella porta, ma rammentava solo in modo frammentario quanto accadde in seguito.

Il portinaio tornò con un giovane che aveva il bastone e il mantello di un mago di Roke. Poi si ritrovò in una stanza, che a quanto capì era la stanza di una pensione. Arrivò il maestro evocatore e cercò di parlare con lui. Ma ormai non era più in grado di comunicare. Tra il sonno e la veglia, tra la stanza soleggiata e la fosca collina grigia, tra la voce dell'evocatore che pronunciava parole e le voci che lo chiamavano al di là del muro, era incapace di pensare e di muoversi, nel mondo dei vivi. Ma nel mondo tenebroso delle voci che lo chiamavano, sarebbe stato facile fare quei pochi passi che lo separavano dal muro e lasciare che le mani protese lo afferrassero e lo stringessero. Se fosse stato uno di loro, lo avrebbero lasciato in pace, pensò.

Poi, a quanto rammentava, la stanza soleggiata era scomparsa del tutto, e lui era di nuovo sulla collina grigia. Ma con lui c'era l'evocatore di Roke: un uomo grande e grosso dalla pelle scura, con un massiccio bastone di tasso che luccicava in quel luogo buio.

Le voci avevano cessato di chiamare. Le persone, le figure che si accalcavano nei pressi del muro, erano sparite. In lontananza si udiva un fruscio, e qualcosa di simile a dei singhiozzi, che si perdevano nell'oscurità.

L'evocatore si accostò al muro e vi posò sopra le mani.

Le pietre erano state smosse, qui e là. Alcune erano cadute sull'erba secca. Alder pensò che avrebbe dovuto raccoglierle e rimetterle a posto, che avrebbe dovuto riparare il muro, ma non lo fece.

L'evocatore si girò verso di lui e gli chiese: — Chi ti ha portato qui?

— Mia moglie, Mevre.

— Chiamala.

Lui rimase muto. Alla fine aprì la bocca, ma non pronunciò il nome vero della moglie, bensì il nome d'uso, quello con cui le si rivolgeva quando lei era viva. Chiamò: — Giglio... — Il suono della parola non aveva nulla che ricordasse un fiore bianco, sembrava il rumore di un sasso caduto nella polvere.

Silenzio. Le stelle brillavano minuscole e fisse nel cielo nero. Alder non aveva mai guardato il cielo in quel luogo, prima di allora. Non riconobbe quelle stelle.

— Mevre! — gridò l'evocatore, e con voce profonda disse alcune parole nella Vecchia lingua.

Alder si sentì mancare il respiro, reggendosi in piedi a stento. Ma nulla si mosse sul lungo pendio che scendeva nell'oscurità informe.

Poi, qualcosa si avvicinò, qualcosa di più chiaro, che risalì la collina, avvicinandosi lentamente. Alder tremò di paura e di desiderio, e mormorò: — Oh, mio dolce amore...

Ma la figura che avanzava era troppo piccola per essere Giglio. Vide che era una creatura che doveva avere circa dodici anni, un bambino o una bambina, non riuscì a capirlo. La presenza ignorò sia lui che l'evocatore, non guardò mai oltre il muro, e si sedette proprio sotto di esso. Alder si avvicinò e guardò in basso, e vide che la giovane creatura stava cercando di allargare le pietre e di staccarle.

L'evocatore stava sussurrando nella Vecchia lingua. La creaturina alzò una volta lo sguardo con indifferenza, e continuò a smuovere le pietre con dita esili che sembravano prive di forza.

Era una vista così orribile che fu assalito da un capogiro; cercò di allontanarsi, dopo di che ricordava solo di essersi svegliato nella stanza soleggiata, steso sul letto, debole, sofferente e infreddolito.

C'erano delle persone che si prendevano cura di lui: una donna sorridente e distaccata, che era l'affittacamere, e un vecchio tarchiato dalla pelle bruna, venuto con il portinaio. Alder lo scambiò per uno stregone medico. Solo dopo averlo visto con il suo bastone di olivo capì che era l'erborista, il maestro di guarigione della scuola di Roke.

La sua presenza portò sollievo, e l'erborista riuscì a farlo dormire. Preparò un infuso e glielo fece bere, e accese un'erba che bruciava lentamente con un odore simile a quello della terra scura dei pineti, e si sedette accanto a lui, intonando un lungo canto sommesso. — Ma io non devo dormire — protestò Alder, sentendo che il sonno lo pervadeva come una grande onda scura. Il guaritore posò la mano calda sulla sua, e un senso di pace si diffuse in Alder, che scivolò nel sonno senza paura. Il contatto con la mano del guaritore lo teneva lontano dal colle tenebroso e dal muro di pietra.

Si svegliò per mangiare un po', e poco dopo il maestro erborista gli fu di nuovo accanto con l'infuso tiepido insipido e il fumo che sapeva di terra, la cantilena monotona e il tocco della propria mano; così Alder poté riposare.

Il guaritore aveva delle mansioni da svolgere alla scuola, quindi poteva essere lì solo alcune ore durante la notte. In tre notti, Alder riposò abbastanza da riuscire a mangiare e passeggiare un po' in città di giorno, e pensare e parlare in modo lucido. Il quarto mattino si presentarono nella sua stanza i tre maestri: l'erborista, il portinaio e l'evocatore.

Alder accolse l'evocatore provando un senso di apprensione, quasi di diffidenza. Anche l'erborista era un grande mago, ma la sua arte non era del tutto diversa dal mestiere di Alder, quindi tra loro c'era una certa affinità; senza dimenticare quanto fosse benefica la mano di quell'uomo. L'evocatore, invece, non si occupava di cose corporee, ma dello spirito, della mente e della volontà degli uomini, degli spettri, dei significati. La sua arte era arcana, pericolosa, piena di rischi e minacce. L'evocatore era stato accanto ad Alder in quel luogo, sul confine, al muro. Con lui, l'oscurità e la paura tornarono.

Nessuno dei tre maghi disse nulla, all'inizio. Se avevano una cosa in comune, era una grande capacità di restare in silenzio.

Così fu Alder a parlare, cercando di dire tutto ciò che aveva nell'animo, perché non bisognava tacere nulla.

— Se ho fatto qualcosa di sbagliato che mi ha portato in quel luogo, o ha portato mia moglie da me, o le altre anime... se posso porre rimedio allo sbaglio che ho fatto, lo farò. Solo che non so cosa io possa aver fatto.

— O cosa sei — disse l'evocatore.

Alder restò muto.

— Non molti di noi sanno chi o cosa sono — dichiarò il portinaio. — Abbiamo solo una vaga idea.

— Raccontaci come sei giunto la prima volta al muro di pietra — chiese

l'evocatore.

Alder raccontò.

I maghi ascoltarono in silenzio e per un po', quando lui ebbe terminato, non dissero nulla. Poi l'evocatore domandò: — Hai pensato a cosa significa superare quel muro?

— So che non potrei tornare indietro.

— Solo i maghi possono oltrepassare il muro da vivi, e solo in caso di estremo bisogno. L'erborista può andare con un sofferente fino al muro, ma se il malato lo oltrepassa, lui non lo segue.

L'evocatore era così alto e massiccio e scuro che, guardandolo, Alder pensò a un orso.

— La mia arte evocatoria ci consente di richiamare i morti oltre il muro per un breve periodo, per qualche attimo, se è necessario farlo. Io stesso dubito che esistano necessità tali da giustificare una violazione così grande della legge e dell'equilibrio del mondo. Non ho mai fatto quell'incantesimo. Né ho superato il muro. L'arcimago lo ha fatto, e il re insieme a lui, per sanare la ferita nel mondo provocata dal mago di nome Cob.

— E quando l'arcimago non tornò, Thorion, il nostro evocatore di allora, scese nella terra ferma a cercarlo — disse l'erborista. — Tornò, ma cambiato.

— Non c'è bisogno di parlare di questo — osservò l'uomo grande e grosso.

— Forse bisogna farlo — Replicò l'erborista. — Forse Alder deve saperlo. Thorion si fidò troppo della propria forza, credo. Rimase là troppo a lungo. Pensava di potersi richiamare in vita grazie alla propria arte evocatoria, ma a tornare furono solo la sua capacità, il suo potere, la sua ambizione... la voglia di vivere che non dà vita. Tuttavia, noi ci fidammo di lui, perché lo avevamo amato. Così lui ci divorò. Finché Irian non lo distrusse.

Lontano da Roke, sull'isola di Gont, l'ascoltatore interruppe Alder. — Che nome era, l'ultimo? — chiese.

— Irian.

— Conosci questo nome?

— No, mio signore.

— Nemmeno io. — Dopo una pausa, Sparviere continuò sottovoce, quasi a malincuore. — Però vidi Thorion, là. Nella terra ferma, dove si era avventurato per cercare me. Mi addolorò, vederlo là. Gli dissi che poteva tornare al di qua del muro. — La sua faccia assunse un'espressione cupa, torva. — Parole sbagliate, le mie. Non esistono parole opportune tra i vivi e i

morti. Ma anch'io lo avevo amato.

Rimasero seduti in silenzio. Sparviere si alzò di colpo per stirare le braccia e massaggiarsi le cosce. Girellarono entrambi un poco. Alder bevve qualche sorso d'acqua dal pozzo. Il vecchio prese una vanga e un manico nuovo da inserirvi, e si mise al lavoro, levigando l'asta di quercia e assottigliandone l'estremità da incastrare nell'attrezzo.

Disse: — Continua, Alder — e quello proseguì la propria storia.

I due maestri erano rimasti in silenzio per un po' dopo che l'erborista aveva parlato di Thorion. Alder si fece coraggio e pose una domanda su una cosa a cui pensava spessissimo: chiese in che modo i morti giungevano al muro, e come vi giungessero i maghi.

L'evocatore rispose prontamente: — È un viaggio spirituale.

Il vecchio guaritore parve più indeciso. — Non è con il corpo che oltrepassiamo il muro, dato che il corpo di chi muore rimane qui. E se un mago va là durante una visione, il suo corpo addormentato è sempre qui, vivo. Così chiamiamo quel viaggiatore... ciò che compie il viaggio dal corpo... lo chiamiamo anima, spirito.

— Ma mia moglie mi ha preso la mano — disse. Non poteva raccontare ancora che lei gli aveva baciato la bocca. — Ho sentito il suo tocco.

— Ti è sembrato di sentirlo — replicò l'evocatore.

— Se si sono toccati materialmente, se si è creato un legame... — disse l'erborista all'evocatore — non potrebbe essere per questo che gli altri morti possono andare da lui, chiamarlo, perfino toccarlo?

— Proprio per questo lui deve resistere loro — dichiarò l'evocatore, lanciando un'occhiata ad Alder. I suoi occhi erano piccoli, ardenti.

Lui percepì quelle parole come un'accusa, un'accusa ingiusta. Ribatté: — Io cerco di resistere, mio signore. Ho cercato di farlo. Ma sono così numerosi... e lei è con loro... e soffrono, e mi supplicano.

— Non possono soffrire — disse l'evocatore. — La morte pone fine a tutte le sofferenze.

— Forse l'ombra del dolore è dolore — intervenne l'erborista. — Ci sono montagne in quella terra, e si chiamano Dolore.

Il portinaio fino a quel momento non aveva quasi parlato. Con la sua voce pacata, disse: — Alder è un riparatore, non un rompitore. Non credo che possa rompere questo legame.

— Se lo ha creato, può anche romperlo — fece l'evocatore.

— Lo ha creato lui?

— Non possiedo tale capacità, mio signore — disse Alder, così spaven-

tato dalle loro parole da parlare in tono rabbioso.

— Allora dovrò scendere in mezzo a loro — fece l'evocatore.

— No, amico mio — disse il portinaio; e il vecchio erborista aggiunse: — Di noi tutti, tu sei proprio l'ultimo che dovrebbe farlo.

— Ma questa è la mia arte.

— E la nostra.

— Chi, allora?

Il portinaio disse: — Sembra che Alder sia la nostra guida. Essendo venuto da noi in cerca di aiuto, forse può aiutarci. Andiamo tutti con lui nella sua visione... andiamo al muro, senza oltrepassarlo, però.

Così, quella notte, quando a tarda ora, timoroso, Alder si arrese al sonno e si ritrovò sul colle grigio, gli altri erano con lui: l'erborista, una calda presenza nel gelo; il portinaio, sfuggente e argenteo come il chiarore stellare; e il massiccio evocatore, l'orso, una forza oscura.

Questa volta si trovavano non dove la collina scendeva nelle tenebre, ma sul pendio vicino, rivolti verso la sommità. In quel punto, il muro correva lungo la cresta del colle ed era basso, arrivava poco più su del ginocchio. Sopra di esso, il cielo con le rade stelle minuscole era perfettamente nero.

Non il minimo movimento.

Sarebbe stato arduo salire fino al muro, pensò. Prima, lo aveva sempre avuto sotto di sé.

Ma se fosse riuscito ad andarvi, forse avrebbe trovato Giglio accanto a esso, come la prima volta. Forse avrebbe potuto prenderle la mano, e i maghi l'avrebbero riportata indietro, da lui. O avrebbe potuto scavalcare il muro in quel punto così basso e andare da lei.

Cominciò a risalire il pendio. Era facile, facilissimo... era quasi arrivato.

— Hara!

La voce profonda dell'evocatore lo richiamò indietro come un cappio attorno al collo, come un guinzaglio tirato con forza. Alder incespicò, fece ancora un passo avanti, barcollando, giunto quasi al muro... cadde in ginocchio e tese le mani verso le pietre. Stava gemendo: — Salvatemi! — ... ma rivolto a chi? Ai maghi, o alle ombre oltre il muro?

Poi delle mani gli si posarono sulle spalle, mani vive, forti e calde, e Alder si ritrovò nella propria stanza, con il guaritore proprio sulle sue spalle, e la luce fatua che brillava bianca attorno a loro. E nella camera, con lui, c'erano quattro uomini, non tre.

Il vecchio erborista si sedette sul letto di Alder e lo confortò un poco, perché tremava e singhiozzava. — Non posso farlo — continuava a ripete-

re, sempre senza sapere se stesse rivolgendosi ai maghi o ai morti.

Quando la paura e il dolore cominciarono a diminuire, lui si sentì terribilmente stanco, e guardò quasi senza interesse l'uomo che era venuto nella stanza. Aveva occhi color ghiaccio, capelli e pelle bianchi. Un uomo dell'estremo Nord, di Enwas o Bereswek, pensò Alder.

L'uomo chiese ai maghi: — Cosa state facendo, amici miei?

— Stiamo correndo rischi, Azver — rispose il vecchio erborista.

— Guai sul confine, strutturatore — disse l'evocatore.

Alder percepì il rispetto che avevano per quell'uomo, il sollievo che provavano per la sua presenza, mentre gli raccontavano brevemente quale fosse il problema.

— Se verrà con me, lo lascerete venire? — chiese lo strutturatore quando ebbero terminato e, voltandosi verso Alder, disse: — Non devi aver paura dei tuoi sogni nel Bosco immanente. E dunque non dobbiamo temerli nemmeno noi.

Tutti assentirono. Lo strutturatore annuì e scomparve. Non era lì.

Non era mai stato lì; era solo un'apparizione, una manifestazione incorporea. Era la prima volta che Alder vedeva all'opera i grandi poteri di quei maestri, e tale dimostrazione lo avrebbe spaventato se ormai non fosse stato incapace di stupirsi e provare paura.

Seguì il portinaio all'esterno, nella notte, nelle vie, oltre i muri della scuola, attraverso alcuni campi sotto un alto colle tondeggiante, e lungo un torrente che gorgogliava melodioso e sommesso nell'oscurità delle sue sponde. Davanti a loro c'era un bosco, con gli alberi coronati dalla luce grigia delle stelle.

Il maestro strutturatore si fece loro incontro, avanzando sul sentiero, identico a come era apparso nella stanza. Lui e il portinaio parlarono un minuto, quindi Alder lo seguì nel Bosco immanente.

— Gli alberi sono scuri — disse Alder a Sparviere — ma sotto gli alberi non c'è oscurità. C'è una luce... una luminosità, in quel luogo.

Il suo ascoltatore annuì, abbozzando un sorriso.

— Non appena arrivai là, capii di poter dormire. Avevo la sensazione di avere dormito fin dall'inizio, prigioniero di un sogno maligno, e di essermi finalmente svegliato, là, di essere veramente sveglio: quindi potevo dormire veramente. Lo strutturatore mi condusse in un posto particolare, tra le radici di un albero enorme, su un soffice tappeto di foglie cadute dall'albero, e mi disse che potevo coricarmi lì. E io lo feci, e dormii. Fu un sonno dolcissimo, di una dolcezza indescrivibile.

Il sole di mezzogiorno batteva intenso; entrarono in casa, e il vegliardo mise in tavola pane e formaggio e un pezzo di carne essiccata. Alder si guardò intorno, mentre mangiavano. La casa aveva solo quell'unica stanza rettangolare con la piccola alcova sul lato ovest, ma era ampia e arieggiata, una costruzione solida, con grandi assi e travi, un pavimento lucido, un capiente focolare di pietra. — Questa è una casa splendida — disse Alder.

— Vecchia. La chiamano la casa del vecchio mago. Non perché la occupi io, né per via del mio maestro Aihal che abitava qui, ma per via del suo maestro, Heleth, che insieme a lui placò il grande terremoto. È una buona casa.

Alder dormì ancora un po' sotto gli alberi, con il sole che brillava su di lui attraverso il fogliame mosso. Anche il padrone di casa riposò, ma non a lungo; quando l'ospite si svegliò, sotto un albero c'era un grosso cesto di piccole susine dorate, e Sparviere era nel pascolo delle capre, intento a riparare una staccionata. Alder andò ad aiutarlo, ma il lavoro era già terminato. Le capre erano sparite da un pezzo.

— Non danno latte, adesso — borbottò il vecchio, mentre tornavano alla casa. — Non hanno nulla da fare, se non trovare nuove fessure per uscire dal recinto. Le tengo per esasperazione... La prima formula magica che ho imparato è stata quella per richiamare le capre andate a zonzo. Me la insegnò mia zia. Ora non mi serve più a nulla; ottengo lo stesso effetto che otterrei se cantassi alle capre una canzone d'amore. Meglio che vada a vedere se sono nell'orto del vedovo. Tu non conosci il tipo di stregoneria necessaria per far tornare a casa una capra, vero?

Le due capre marroni avevano proprio invaso un campetto di cavoli ai margini del villaggio. Alder ripeté la formula che Sparviere gli disse: *"Noth hierth malk man, hiolk han merth han!"*.

Le capre lo guardarono con un misto di circospezione e sdegno e si allontanarono un poco. Delle grida e un bastone agitato nella loro direzione le indussero ad abbandonare il campo di cavoli e a raggiungere il sentiero, dopo di che Sparviere estrasse dalla tasca alcune susine. Promettendo, offrendo, blandendo, lentamente il vegliardo ricondusse le bestie ricalcitranti nel loro pascolo cintato.

— Sono strane creature — fece, chiudendo il cancello. — Non si sa mai come comportarsi con una capra.

Alder rifletté che non sapeva mai come comportarsi con quell'uomo, ma lo tenne per sé.

Quando furono di nuovo seduti all'ombra, l'uomo disse: — Lo strutturatore non è uno del Nord, è un karg. Come mia moglie. Era un guerriero di Karego-At. L'unico uomo, che io sappia, venuto a Roke da quelle terre. I karg non hanno maghi. Diffidano di tutta la magia. Ma rispetto a noi hanno conservato una maggiore conoscenza dei Vecchi poteri della terra. Quest'uomo, Azver, quand'era giovane, sentì parlare del Bosco immanente, e concluse che il centro di tutti i poteri della terra dovesse essere là. Così si lasciò alle spalle le sue divinità e la sua lingua nativa, e partì alla volta di Roke. Giunto alla nostra porta, ci disse: "Insegnatemi a vivere in quella foresta!". E noi gli insegnammo, finché non fu lui a cominciare a insegnare a noi... Così diventò il nostro maestro strutturatore. Non è un uomo cortese, però è fidato.

— Non ho mai avuto paura di lui — spiego Alder. — Per me era facile stargli vicino. Mi portava con sé nel folto del bosco.

Rimasero entrambi in silenzio, pensando alle radure e ai sentieri di quel bosco, alle sue foglie sotto il sole e la luce stellare.

— È il cuore del mondo — disse infine Alder. Sparviere guardò a est, verso le pendici del monte

Gont, scure di alberi. — Andrò a passeggiare là — disse. — Nella foresta. Quest'autunno.

Poco dopo chiese: — Raccontami che consigli ti ha dato lo strutturatore, e perché ti ha mandato qui da me.

— Mi disse, mio signore, che del... della terra ferma, tu sapevi più di qualsiasi altro uomo, e dunque forse avresti capito cosa significhi il fatto che le anime di quel luogo vengano da me, supplicandomi di liberarle.

— Ti ha detto come pensa che sia accaduto?

— Sì. A suo avviso, forse mia moglie e io non eravamo capaci di separarci, solo di essere uniti. Pensa che non sia stata opera mia, ma forse di tutti e due insieme, perché ci attiravamo a vicenda, come gocce di argento vivo. Ma il maestro evocatore non era d'accordo. Secondo lui, solo un grande potere magico potrebbe violare così l'ordine del mondo. Poiché anche il mio vecchio maestro Sula mi ha toccato oltre il muro, l'evocatore ritiene che forse ci fosse in lui un grande potere magico rimasto nascosto o mascherato in vita, ma rivelatosi adesso.

Sparviere meditò alcuni istanti. — Quando vivevo a Roke — disse — avrei potuto condividere l'opinione dell'evocatore. Là non conoscevo potere più forte di quello che chiamiamo magia. Nemmeno i Vecchi poteri della terra, credevo... Se l'evocatore che hai conosciuto è l'uomo che penso,

giunse a Roke da ragazzo. Il mio vecchio amico Vetch di Iffish lo mandò a studiare da noi. E lui non lasciò mai Roke. Questa è la differenza che c'è tra lui e Azver lo strutturatore. Azver ha vissuto come figlio di un guerriero fino all'età adulta, un combattente egli stesso, tra uomini e donne, nel folto della vita. Conosce per esperienza diretta questioni che i muri della scuola tengono all'esterno. Sa che gli uomini e le donne amano, fanno l'amore, si sposano... Dato che da quindici anni vivo fuori da quei muri, propendo a credere che quella suggerita da Azver sia la pista migliore. Il legame tra te e tua moglie è più forte della divisione tra la vita e la morte.

Alder esitò. — Ho pensato la stessa cosa. Però mi sembra... un'impudenza, crederlo. Ci amavamo, più di quanto non possa esprimere a parole, ma il nostro amore era più grande di qualsiasi altro prima di noi? Era più grande di quello di Morred ed Elfarran?

— Forse non era minore.

— Com'è possibile?

Sparviere lo guardò come se rendesse onore a qualcosa, e gli rispose con una sollecitudine che lo lusingò. — Be' — disse lentamente — a volte c'è una passione che nel pieno rigoglio viene stroncata dalla sventura o dalla morte. E proprio perché termina al culmine della sua bellezza, è cantata dagli arpisti e celebrata dai poeti... L'amore che sfugge agli anni. Quello era l'amore del giovane re ed Elfarran. E così era il tuo amore, Hara. Non era più grande di quello di Morred, ma il suo era più grande del tuo?

Alder non disse nulla, riflettendo.

— Non esiste maggiore o minore in una cosa assoluta — proseguì il vecchio. — Tutto o nulla, dice il vero innamorato, ed è questa la verità. Il mio amore non morirà mai, dice. Rivendica l'eternità. E giustamente. Come può morire quel sentimento, dato che è la vita stessa? Cosa sappiamo noi dell'eternità? La scorgiamo solo di sfuggita attraverso quel vincolo amoroso.

Parlava sommesso, ma con ardore e trasporto; poi si spostò indietro sulla panca e, trascorsi alcuni attimi, abbozzando un sorriso, continuò: — Ogni giovane campagnolo zotico lo canta, ogni ragazza che sogna l'amore lo sa. Ma non è una cosa con cui i maestri di Roke abbiano dimestichezza. Lo strutturatore forse l'ha conosciuta presto. Io l'ho appresa tardi. Molto tardi. Non troppo tardi. — Guardò l'altro, l'espressione ancora ardente. — Tu l'hai avuta — concluse.

— Sì. — Alder trasse un respiro profondo. Poi disse: — Forse sono insieme, là, nella terra oscura. Morred ed Elfarran.

— No — replicò Sparviere, con desolata certezza.

— Ma se il legame è vero, cosa può romperlo?

— Non ci sono amanti, là.

— Allora, cosa sono, cosa fanno, in quella terra? Tu sei stato là, hai oltrepassato il muro. Hai camminato e parlato con loro. Raccontami!

— Va bene. — Ma Sparviere non disse nulla per un po'. — Non mi piace pensarci — fece. Si strofinò la fronte e aggrottò le ciglia. — Hai visto... Hai visto quelle stelle. Stelle piccole, squallide, che non si muovono mai. Niente luna. Niente levar del sole... Ci sono strade, se si scende la collina. Strade e città. Sulla collina c'è erba, erba morta, ma più giù ci sono soltanto polvere e pietre. Non cresce nulla. Città tenebrose. Le moltitudini di morti stanno immobili nelle vie, o camminano sulle strade senza meta. Non parlano. Non si toccano. Non si toccano mai. — La sua voce era bassa e aspra. — Là, Morred passerebbe accanto a Elfarran senza mai volgere il capo, e lei non lo guarderebbe... Non c'è riunione là, Hara. Nessun legame. Là, la madre non stringe a sé il figlio.

— Ma mia moglie è venuta da me — Replicò Alder. — Ha gridato il mio nome, mi ha baciato la bocca!

— Sì. E dato che il vostro amore non era più grande di qualsiasi amore mortale, dato che tu e lei non siete maghi potenti in grado di cambiare le leggi della vita e della morte, si tratta dunque di qualcos'altro. Qualcosa sta accadendo, sta cambiando. Anche se accade attraverso te e a te, tu sei il suo strumento e non la causa.

Sparviere si alzò, camminò fino all'inizio del sentiero lungo la scogliera, e tornò accanto ad Alder; era teso, eccitato, fremeva quasi, tanta era l'energia che aveva in corpo, come un falco in procinto di gettarsi sulla preda.

— Quando l'hai chiamata con il suo vero nome, tua moglie non ti ha detto: "Questo non è più il mio nome..."?

— Sì — sussurrò Alder.

— Ma com'è possibile? Noi che abbiamo veri nomi li conserviamo quando moriamo, è il nostro nome d'uso che viene dimenticato... Questo è un mistero per i dotti, credimi, ma per quanto ne sappiamo un vero nome è una parola della vera lingua. Ecco perché solo chi ha il dono può conoscere il nome di un bambino e dare tale nome. E il nome vincola l'essere... vivo o morto. Tutta l'arte dell'evocatore risiede in questo... Eppure, quando il maestro ha chiamato tua moglie con il suo vero nome, lei non è andata da lui. Tu l'hai chiamata con il suo nome d'uso, Giglio, e lei è venuta da te. È venuta da te come da colui che la conosceva veramente?

Sparviere guardò fisso Alder, ma come se vedesse qualcos'altro oltre all'uomo che gli sedeva accanto. Poco dopo, proseguì: — Quando il mio maestro Aihal morì, mia moglie era qui con lui; e mentre Aihal moriva, le disse: "È cambiato, è tutto cambiato". Stava guardando oltre quel muro. Da quale parte, non so... E da allora, ci sono stati dei cambiamenti... un re sul trono di Morred, e nessun arcimago di Roke. E altro, ben altro. Ho visto una bambina convocare il drago Kalessin, il Maggiore... e Kalessin è venuto da lei, chiamandola figlia, come anch'io la chiamo. Cosa significa? Cosa significa il fatto che dei draghi siano stati visti sopra le isole dell'occidente? Il re ci ha inviato un messaggio, ha mandato una nave qui al porto di Gont, chiedendo a mia figlia Tehanu di andare da lui per dargli un parere sui draghi. Le gente teme che il vecchio patto sia stato rotto, che i draghi tornino a bruciare campi e città come facevano prima che Erreth-Akbe combattesse con Orm Embar. E adesso, al confine che separa la vita e la morte, un'anima rifiuta il vincolo del proprio nome... Non capisco. So solo che è in atto un cambiamento. Che tutto sta cambiando.

Non c'era paura nella sua voce, soltanto fiera esultanza.

Alder non poteva condividere un simile stato d'animo. Aveva perso troppo ed era troppo stremato a causa della sua lotta contro forze che non era in grado di controllare né comprendere. Ma il suo cuore si mostrò all'altezza di tanto ardimento.

— Possa essere un cambiamento in meglio, mio signore — disse Alder.

— Sia pure così — annuì il vegliardo. — Ma un cambiamento deve avvenire.

Mentre la calura del giorno scemava, Sparviere disse che doveva andare al villaggio. Portò il cesto di susine, in cui aveva messo anche un cestino di uova.

Alder lo accompagnò, e conversarono. Quando si rese conto che il vecchio barattava la frutta e le uova e gli altri prodotti della piccola fattoria con orzo e farina, che la legna che bruciava era raccolta pazientemente nella foresta, che visto che le capre non davano latte doveva razionare il formaggio dell'anno prima, rimase stupito: com'era possibile che l'arcimago di Earthsea campasse alla giornata? La sua gente non lo onorava?

Quando giunse con lui al villaggio, vide che le donne chiudevano la porta al suo arrivo. Il venditore che prese le susine e le uova registrò lo scambio sulla sua tavoletta di legno senza dire una parola, il volto cupo e gli occhi bassi. Sparviere gli si rivolse affabile: — Ti auguro una buona giorna-

ta, allora, Iddi... — ma non ottenne risposta.

— Mio signore — chiese l'altro, mentre tornavano a casa — lo sanno chi sei?

— No — disse l'ex arcimago, con un'occhiata in tralice sarcastica. — E sì.

— Ma... — Alder non sapeva esprimere la propria indignazione.

— Sanno che non ho alcun potere stregonesco, ma c'è qualcosa di misterioso in me. Sanno che vivo con una forestiera, una donna kargica. Sanno che la ragazza che chiamiamo nostra figlia è una specie di strega, ma peggio, perché ha la faccia e la mano bruciate dal fuoco, e perché lei stessa ha bruciato il signore di Re Albi, o lo ha spinto giù dalla scogliera, o lo ha ucciso con il malocchio... le loro storie variano. Onorano la casa in cui viviamo, però, perché era la casa di Aihal e di Heleth, e i maghi morti sono buoni maghi... Tu sei un cittadino, Alder, di un'isola del regno di Morred. Un villaggio di Gont è ben altro discorso.

— Ma perché resti qui, signore? Il re sicuramente ti onorerebbe come meriti...

— Non voglio nessun onore — disse il vegliardo, con una veemenza che tacitò del tutto Alder.

Continuarono a camminare. Quando giunsero alla casa costruita sull'orlo della scogliera, Sparviere parlò di nuovo. — Questo è il mio rifugio, il mio nido d'aquila — disse.

Bevvero un bicchiere di vino rosso a cena, e un altro seduti all'esterno a osservare il tramonto. Non chiacchierarono molto. La paura della notte, del sogno, si stava impossessando del giovane.

— Non sono un guaritore — disse il più anziano — ma forse posso fare ciò che ha fatto il maestro erborista per permetterti di dormire.

L'altro lo fissò con aria interrogativa.

— Ho riflettuto, e penso che forse non sia stato affatto un incantesimo a tenerti lontano da quella collina, ma il semplice tocco di una mano viva. Se vuoi, possiamo provare.

Alder protestò, ma Sparviere ribatté: — Tanto, molto spesso trascorro sveglio la metà delle ore notturne. — Così, quella notte, l'ospite si coricò nel letto basso in fondo alla grande stanza, e il padrone di casa gli si sedette accanto, osservando il fuoco e sonnecchiando.

Osservò anche il giovane, e alla fine lo vide addormentarsi; e poco dopo vide che cominciava a tremare nel sonno. Allungò la mano e là mise sulla sua spalla. Il dormiente si agitò un poco, sospirò, si rilassò, e continuò a

dormire.

Per Sparviere fu una soddisfazione poter fare almeno quello. Efficace come un mago, si disse con lieve sarcasmo.

Non aveva sonno; la tensione non lo aveva abbandonato. Pensò a tutto quello che Alder gli aveva detto, e a quello di cui avevano parlato nel pomeriggio. Lo rivide sul sentiero accanto al campetto di cavoli intento a recitare la formula per chiamare le capre, e l'altezzosa indifferenza delle capre alle parole prive di potere. Ricordò che un tempo pronunciava il nome dello sparviere, del falco palustre, dell'aquila grigia, chiamandoli a sé dal cielo in un battito impetuoso di ali perché gli ghermissero il braccio con artigli di ferro e lo fissassero negli occhi con torvi occhi dorati... Tutto finito, ormai. Poteva vantarsi, chiamando quella casa il suo nido d'aquila, ma non aveva ali.

Però Tehanu le aveva. Aveva ali di drago su cui volare.

Il fuoco si era spento. Sparviere si strinse nella pelle di pecora, appoggiando la testa al muro, tenendo sempre la mano sulla spalla calda e inerte di Alder. Provava simpatia per lui, e gli dispiaceva che si trovasse in quella situazione.

Doveva ricordarsi di chiedergli di aggiustare la brocca verde, l'indomani.

L'erba vicino al muro era bassa, secca, morta. Non spirava alcun vento che la facesse muovere o frusciare.

Si destò con un sussulto, alzandosi in parte dalla sedia e, dopo un istante di smarrimento, posò di nuovo la mano sulla spalla del giovane, la strinse piano, e mormorò: — Hara! Vieni via, Hara. — Alder rabbrividì, poi si rilassò. Sospirò ancora, si girò sul ventre e rimase immobile.

L'anziano tenne la mano sulla spalla del dormiente. Come aveva fatto, lui, ad arrivare là, al muro di pietra? Non aveva più il potere per andare in quel luogo. Per lui era impossibile trovare la via. Com'era successo la notte precedente, il sogno o la visione di Alder, la sua anima viaggiatrice, lo aveva portato con sé ai margini della terra tenebrosa.

Adesso Sparviere era completamente sveglio. Restò seduto a osservare il riquadro grigiastro della finestra sul lato ovest, piena di stelle.

L'erba sotto il muro... Non cresceva più in basso, dove la collina diventava piana, la piana di quella terra fosca e arida. Aveva detto al giovane che laggiù c'era solo polvere, solo roccia. Vide quella polvere nera, roccia nera. Alvei di torrenti morti dove non scorreva mai acqua. Nessun essere vivente. Nessun uccello, nessun topo selvatico timoroso, nessuno scintillio e ronzio di piccoli insetti, le creature del sole. Solo i morti, con i loro occhi

vacui e le facce silenziose.

Ma gli uccelli non morivano?

Un topo, un moscerino, una capra... una capra bianca e marrone, svelta, sfacciata, con gli occhi gialli, Sippy, la capra prediletta di Tehanu morta l'inverno scorso a una veneranda età... dov'era Sippy?

Non nella terra tenebrosa. Era morta, ma non era là. Era dov'era giusto che fosse, nel terreno. Nel terreno, nella luce, nel vento, nell'acqua che sprizzava dalla roccia, nell'occhio giallo del sole.

Allora perché, perché?...

Osservò Alder che riparava la brocca. Panciuta, verde giada, era uno degli oggetti preferiti di Tenar, che l'aveva portata da Oak Farm anni addietro. Gli era scivolata di mano l'altro giorno, mentre la prendeva dalla mensola. Sparviere aveva raccolto i due grossi pezzi e i minuscoli frammenti, riproponendosi di incollarli, perché la brocca potesse fare bella mostra come ornamento, anche se non sarebbe più stato possibile usarla. Ogni volta che vedeva i cocci, che aveva riposto in un cestino, pensando a quanto era stato maldestro, si arrabbiava con se stesso.

Ora, affascinato, guardava le mani del giovane. Snelle, forti, abili, senza fretta, quelle mani cullavano la forma della brocca, lisciando e incastrando e sistemando i cocci di terracotta, esortando e accarezzando, i pollici che blandivano e guidavano i frammenti più piccoli fino a farli combaciare, riunendoli, rassicurandoli. Mentre lavorava, mormorava una cantilena di due parole. Erano parole della Vecchia lingua. Ged lo sapeva, ma non conosceva il loro significato. Il volto di Alder era sereno, completamente privo di tensione e di angoscia: un volto così assorto nel lavoro da sprigionare una calma eterna.

Le mani si separarono dalla brocca, staccandosi dall'oggetto e aprendosi come un fiore che sbocciasse. Sul tavolo di quercia, la brocca era intatta.

Alder la guardò in silenzio, contento.

Quando il vecchio lo ringraziò, l'altro disse: — Non è stato difficile. Le rotture erano nette. È un oggetto ben fatto, e buona terracotta. Sono i lavori scadenti quelli difficili da riparare.

— Ho pensato a un metodo che potrebbe aiutarti a dormire in pace — annunciò Ged.

Si era svegliato ai primi albori del giorno e si era alzato, in modo che il vegliardo potesse andare nel proprio letto e dormire sodo qualche ora; ma quella era chiaramente una soluzione di ripiego.

— Vieni con me — lo invitò il vegliardo, e insieme s'incamminarono verso l'interno dell'isola, imboccando un sentiero che costeggiava il pascolo delle capre e serpeggiava tra poggi, campicelli un po' trascurati, e insenature della foresta. Gont era un luogo dall'aspetto selvaggio per l'ospite, aspro e caotico, con la montagna irsuta che si stagliava sempre minacciosa.

Mentre camminavano, Sparviere spiegò: — Ho pensato che, se io sono riuscito a fare quel che ha fatto il maestro erborista, a tenerti lontano dalla collina del muro semplicemente toccandoti con la mia mano, forse allora ci sono altri in grado di aiutarti. Sempre che tu non abbia nulla in contrario se si tratta di animali.

— Animali?

— Vedi — iniziò il vecchio, ma non poté continuare, interrotto da una strana creatura che avanzava verso di loro saltellando sul sentiero. Era infagottata in gonne e scialli, e delle piume le spuntavano dalla testa in tutte le direzioni. — Oh, Mastroviere, Mastroviere! — sbraitò.

— Salve, Erica. Adagio, piano — fece Sparviere.

La donna si fermò, dondolando il corpo, le piume in testa ondeggianti, un largo sorriso sul volto. — Lei sapeva che stavi arrivando! — vociò. — Ha fatto il becco dello sparviero con le dita... così, vedi... ha fatto così, e mi ha detto vai, vai, con la mano! Sapeva che stavi venendo!

— E sto proprio venendo.

— A trovarci?

— A trovarvi. Erica, questo è maestro Alder.

— Mastralno — mormorò la donna, calmandosi di colpo mentre includeva la presenza di Alder nella propria coscienza. Indietreggiò, si chiuse in se stessa, si guardò i piedi.

Non portava stivali. Le sue gambe nude erano coperte dal ginocchio in giù di fango liscio marrone che stava seccando. Le gonne, raccolte, avevano l'orlo infilato nella cintura.

— Sei andata a caccia di rane, vero, Erica?

Lei annuì con aria assente.

— Andrò a dirlo a zietta — fece, iniziando sottovoce e terminando con un muggito, e partì di gran carriera tornando sui propri passi.

— È una brava persona — disse Sparviere. — Un tempo aiutava mia moglie. Adesso vive con la nostra strega e l'aiuta. Credo che non avrai nulla in contrario a entrare nella casa di una strega, sbaglio?

— No, assolutamente... non ho nulla in contrario, mio signore.

— Molte persone, sì. Nobili e gente comune, maghi e stregoni.

— Mia moglie Giglio era una strega.

Ged chinò il capo e camminò in silenzio per un po'. — Com'è che tua moglie ha scoperto di possedere il dono, Alder?

— Era qualcosa di innato in lei. Da bambina sanava i rami spezzati degli alberi, e gli altri bambini le portavano i loro giocattoli rotti da aggiustare. Ma quando suo padre la vedeva fare quelle cose, le picchiava le mani. La famiglia di Giglio contava molto nella sua città. Persone rispettabili — raccontò il marito, con voce calma, dolce. — Non volevano che lei frequentasse streghe, dato che questo le avrebbe impedito di sposare un uomo rispettabile. Così lei teneva tutto per sé. E le streghe non volevano avere nulla a che fare con lei, neppure quando cercava di imparare da loro, perché temevano suo padre. Poi un uomo ricco cominciò a corteggiarla, perché era bella, come ti ho detto, mio signore. Più bella di quanto io possa descrivere. E suo padre le disse che doveva sposarsi. Giglio fuggì quella stessa notte. Visse da sola, vagando, per alcuni anni, ospitata qui e là da qualche strega, ma mantenendosi grazie al suo talento.

— Non è una grande isola, Taon.

— Suo padre non la cercava. Diceva che una strega che andava in giro ad aggiustare oggetti non poteva essere sua figlia.

L'altro piegò di nuovo il capo. — Così lei sentì parlare di te, e ti raggiunse.

— Ma mi insegnò molte più cose di quelle che potevo insegnarle io — disse Alder, sincero. — Possedeva un grande dono.

— Ci credo.

Erano giunti a una piccola casa, o una grande capanna, situata in fondo a una valletta, circondata da grovigli di amamelide e ginestra, con una capra sul tetto, e un numero di galline nere macchiettate di bianco che starnazzavano, e una pigra cagnetta da pastore che si alzò per abbaiare, poi cambiò idea e dimenò la coda.

Sparviere andò alla porta bassa, si chinò e guardò dentro. — Ecco, zietta! — esordì. — Ti ho portato un visitatore. Alder, uno stregone dell'isola di Taon. La sua arte è la riparazione, ed è un vero maestro, te lo garantisco, perché l'ho appena visto rimettere insieme la brocca verde di Tenar, tu sai quale intendo, brocca che io da vecchio sciocco maldestro avevo fatto cadere e rotto in tanti pezzi l'altro giorno.

Entrò nella capanna, e Alder lo seguì. Una vecchia sedeva su una sedia imbottita vicino alla porta, da dove poteva guardare l'esterno illuminato dal sole. Delle piume le spuntavano dai capelli bianchi sottili. Una gallina

chiazzata le stava accovacciata in grembo. La vecchia sorrise a Ged con dolcezza e gli rivolse un garbato cenno di saluto. La gallina si svegliò, chiocciò e se ne andò.

— Questa è Muschio — disse Sparviere. — Una strega con tante doti, la più grande delle quali è la gentilezza.

In quel modo, rifletté Alder, l'arcimago di Roke avrebbe potuto presentare un grande mago a una grande signora. Fece un inchino. La vecchia piegò il capo e rise un poco.

Fece un gesto circolare con la mano sinistra, rivolgendo al vecchiardo uno sguardo interrogativo.

— Tenar? Tehanu? — disse Sparviere. — Ancora a Havnor con il re, per quel che ne so. Si divertiranno moltissimo là, visitando la grande città e i palazzi.

— Ho fatto delle corone per noi — strillò Erica, sbucando dalla parte più interna della casa, un caos buio e odoroso. — Come re e regine. Visto? — Si lisciò le penne di gallina infilate nei capelli folti. Zietta Muschio, ricordandosi della propria singolare acconciatura, diede qualche debole colpetto alle piume e fece una smorfia.

— Le corone sono pesanti — disse Ged. Delicatamente, le tolse le piume dalle ciocche di capelli più fini.

— Chi è la regina, Mastroviere? — strillò Erica. — Chi è la regina? Bannen è il re, chi è la regina?

— Re Lebannen non ha una regina, Erica.

— Perché no? Dovrebbe averla. Perché no?

— Forse la sta cercando.

— Sposerà Tehanu! — gridò allegra Erica. — La sposerà!

Alder vide che il volto di Sparviere cambiava, si chiudeva, diventava roccia.

Il vecchio disse solo: — Ne dubito. — Stringendo le penne tolte dai capelli di Muschio, le accarezzò adagio. — Sono venuto a chiederti un favore, come sempre, zietta Muschio — aggiunse poi.

La vecchia allungò la mano sana e prese quella del vecchio con tale tenerezza che Alder provò una profonda commozione.

— Vorrei che mi prestassi uno dei tuoi cuccioli.

Muschio assunse un'espressione mesta. Erica, a bocca aperta accanto a lei, rifletté a lungo e poi gridò: — I cuccioli! zietta Muschio, i cuccioli! Ma non ci sono più!

La vecchia annuì, desolata, accarezzando la mano bruna di Sparviere.

— Qualcuno li voleva?

— Il più grande è uscito e forse è corso nella foresta e qualche creatura l'ha ucciso perché non è più tornato, e poi il vecchio Zonzo è venuto e ha detto che aveva bisogno di cani da pastore, che li avrebbe presi tutti e due e li avrebbe addestrati, e zietta glieli ha dati perché davano la caccia ai nuovi pulcini di Fiocchidineve, e si mangiavano là casa, anche.

— Be', Zonzo forse avrà il suo bel daffare ad addestrarli — commentò Sparviere, abbozzando un sorriso. — Sono contento che li abbia lui, però mi dispiace che non ci siano più, perché volevo prenderne in prestito uno per un paio di notti. Dormivano sul tuo letto, vero, Muschio?

La vecchia annuì, ancora triste. Poi, rasserenandosi un po', alzò lo sguardo con la testa piegata di lato e miagolò.

Sparviere batté le palpebre, perplesso, ma Erica capì. — Oh! I gattini! — gridò. — Grigina ne ha avuti quattro, e Nerone ne ha ucciso uno prima che potessimo fermarlo, ma ce ne sono ancora due o tre qui in giro, dormono con zietta quasi ogni notte, adesso che i cagnolini se ne sono andati. Micini, micini, micini! Dove siete, micini? — E dopo parecchio trambusto, rumori di lotta e miagolii acuti nell'interno buio della casupola, riapparve stringendo in mano un gattino grigio che si dimenava e protestava. — Eccone uno! — gridò, e lo lanciò a Ged, che lo prese impacciato e fu subito morso.

— Su, buono — disse quello. — Calmati. — Il gattino emise un ringhio in miniatura, e tentò di morderlo ancora. Muschio fece un cenno, e il vecchio le posò la bestiola in grembo. La vecchia l'accarezzò con mano lenta e pesante. Il micino si stese subito, si stirò, la guardò e fece le fusa.

— Puoi prestarmelo per qualche tempo?

La vecchia strega staccò la mano dal gattino e la alzò in un gesto regale che significava chiaramente: "Volentieri. È tuo".

— Sai, maestro Alder fa dei sogni che lo turbano, e ho pensato che forse la vicinanza di un animale di notte potrebbe alleviare il suo turbamento.

Muschio annuì solenne e, guardando il giovane, infilò la mano sotto il micino e lo sollevò verso di lui. Lo prese circospetto. Il gattino non ringhiò, né cercò di mordere. Gli si arrampicò lungo il braccio e gli si aggrappò al collo sotto i capelli, che portava raccolti sulla nuca.

Mentre tornavano alla casa del vecchio mago, con il gattino infilato nella camicia di Alder, Sparviere spiegò: — Una volta, quando ero nuovo del mestiere, mi chiesero di guarire un bambino malato di febbre rossa. Sapevo che il piccolo stava morendo, ma non volevo lasciarlo andare. Cercai di

seguirlo. Di riportarlo indietro. Oltre il muro di pietra... E così, con il corpo qua, caddi accanto al letto, giacendo a terra come se anch'io fossi morto. Una strega presente capì cosa era successo, e mi fece portare a casa mia e mettere a letto. E nella mia abitazione c'era un animale che aveva fatto amicizia con me quando ero bambino a Roke, una creatura selvatica venuta da me spontaneamente e rimasta con me. Un otak. Li conosci? Non credo che ci siano nel Nord.

Alder esitò. Rispose: — Ne ho sentito parlare solo in quella parte delle gesta che narra come... come il mago giunse alla corte di Terrenon a Osskil. L'otak cercò di avvisarlo che c'era un gebbeth che gli stava appresso. E il mago si liberò del gebbeth, ma il piccolo animale fu preso e ucciso.

Sparviere proseguì senza parlare per una ventina di passi. — Sì — fece poi. — È questo che si narra. Ebbene, anche il mio otak mi salvò la vita quando a causa del mio comportamento folle mi ritrovai dall'altra parte del muro, con il corpo che giaceva qui e la mia anima smarrita là. L'otak venne da me e mi lavò, come lavano se stessi e i loro piccoli, come fanno i gatti, con una lingua asciutta, pazientemente, toccandomi e riportandomi indietro con il suo tocco, riportandomi nel mio corpo. E il dono che l'animale mi fece non fu solo la vita, ma una conoscenza profonda quanto quello che ho imparato a Roke... Purtroppo, dimentico tutto il mio sapere... Una conoscenza, come ho detto, ma anche un mistero. Qual è la differenza tra noi e gli animali? Il linguaggio? Tutti gli animali parlano in qualche modo, dicendo "vieni" e "bada" e molte altre cose; però non possono narrare storie, e non possono dire bugie. Mentre noi possiamo... Ma i draghi parlano: parlano la vera lingua, la Lingua della creazione, in cui non ci sono bugie, in cui narrare la storia equivale a far sì che la storia si compia! Eppure noi chiamiamo i draghi "animali"... Dunque, forse la differenza non è la lingua. Forse consiste in questo: gli animali non agiscono né bene né male. Fanno ciò che devono fare. Noi possiamo definire quello che fanno dannoso o utile, ma bene e male appartengono a noi, che compiamo una scelta, decidiamo cosa fare. I draghi sono pericolosi, sì. Possono nuocere. Ma non sono malvagi. Sono al di sotto della nostra moralità, per così dire, come qualsiasi animale. O al di là. Non hanno nulla a che fare con la moralità... Noi dobbiamo compiere delle scelte, in continuazione. Agli animali basta esistere e fare. Noi siamo aggiogati, e loro sono liberi. Quindi, essere con un animale significa conoscere un poco di libertà... La notte scorsa, stavo pensando che le streghe spesso hanno un animale come compagno. Mia zia aveva un vecchio cane che non abbaiava mai. Lo chiamava Vaiavanti. E

l'arcimago Nemerle, la prima volta che giunsi a Roke, aveva un corvo che lo seguiva ovunque. E ho pensato a una giovane che un tempo conoscevo, che come bracciale portava una piccola lucertola-drago, una harreki. E così alla fine mi sono ricordato del mio otak. Allora ho pensato che se Alder ha bisogno del calore di un tocco per rimanere da questa parte del muro, perché non provare con un animale? Dato che loro vedono la vita, non la morte. Forse un cane o un gatto è efficace quanto un maestro di Roke...

L'idea di Ged si rivelò valida. Il micino, evidentemente felice di avere abbandonato una casa infestata di cani, gatti, galli, e l'imprevedibile Erica, si sforzò di dimostrare che era un animale affidabile e diligente, perlustrando la casa in cerca di topi, stando appollaiato sulla spalla di Alder sotto i suoi capelli quando gli era consentito, e accovacciandosi ronfante a dormire sotto il suo mento non appena il suo padrone si fu coricato. Alder dormì tutta la notte senza sognare, e al risveglio trovò il gattino seduto sul proprio petto, intento a lavarsi le orecchie con un'aria tranquilla e virtuosa.

Quando Sparviere provò a stabilire se fosse maschio o femmina, però, il micio ringhiò e si dibatté. — Va bene — disse il vecchio, affrettandosi a ritrarre la mano. — Come vuoi... O è maschio o è femmina. Questo è certo.

— Non gli metterò nessun nome, in ogni caso — fece lui. — I micini si spengono come fiammelle di candela. E se gli si mette un nome, poi si soffre di più quando muoiono.

Quel giorno, su suggerimento di Alder, andarono a riparare la staccionata, camminando lungo il recinto del pascolo delle capre, Sparviere all'interno, l'altro all'esterno. Quando uno dei due trovava un punto dove le assicelle mostravano segni di marciume o i legacci stavano cedendo, Alder passava le mani lungo il legno, tirando, lisciando e rafforzando, intonando una cantilena quasi impercettibile che gli risuonava in gola e nel petto, la faccia rilassata e assorta.

Una volta il vecchiardo, osservandolo, mormorò: — E io un tempo davo tutto quanto per scontato!

Il suo ospite, assorbito dal proprio lavoro, non gli chiese cosa intendesse dire.

— Ecco — annunciò. — Adesso resisterà. — E proseguirono, seguiti dalle due capre curiose, che spingevano e prendevano a testate i tratti di staccionata riparati, quasi volessero saggiarne la solidità.

Sparviere disse: — Ho pensato che forse sarebbe bene che tu andassi a Havnor.

Alder lo guardò, allarmato. — Ah... io pensavo che forse, visto che adesso pare abbia trovato il modo di stare lontano da... da quel luogo... forse potrei tornare a casa, a Taon. — Mentre lo diceva, però, si rese conto di non essere affatto convinto delle proprie parole.

— Potresti, ma non credo che sarebbe una cosa saggia.

Riluttante, il giovane ammise: — È pretendere troppo, sperare che un gattino difenda un uomo dalle orde dei morti.

— Sì.

— Ma io... cosa dovrei fare a Havnor? — chiese. E, di colpo speranzoso, soggiunse: — Tu verresti con me?

Ged scosse il capo. — Io resto qui.

— Il maestro strutturatore...

— Ti ha mandato da me. E io ti mando dalle persone che dovrebbero sentire il tuo racconto e scoprire cosa significhi... Vedi, Alder, penso che in cuor suo lo strutturatore creda che io sia quel che ero. Crede che io stia semplicemente nascondendomi qui nelle foreste di Gont, e che in caso di estremo bisogno accorrerò. — Il vegliardo guardò i propri indumenti macchiati di sudore e rattoppati, le scarpe impolverate, e rise. — In tutto il mio splendore — disse.

— *Beeehhh* — fece la capra marrone dietro di lui.

— Comunque, Alder, lo strutturatore ha fatto bene a mandarti qui, dato che lei sarebbe stata qui, se non fosse andata a Havnor.

— Lady Tenar?

— *Hama Gondun.* Così l'ha chiamata lo strutturatore stesso — rispose Ged, guardando Alder dall'altra parte della staccionata, gli occhi insondabili. — Una donna a Gont. La donna di Gont. Tehanu.

2
Palazzi

Quando Alder giunse al porto, la *Farflyer* era ancora ormeggiata al molo e prendeva a bordo un carico di legname; lui sapeva di non essere un passeggero gradito in quella nave. Salì su una piccola e malconcia imbarcazione costiera, ormeggiata vicino alla *Farflyer*, la *Pretty Rose.*

Sparviere gli aveva dato una lettera d'imbarco firmata dal re e marchiata con la runa della pace. — Il re me l'ha inviata perché la usassi se avessi cambiato idea — aveva spiegato il vegliardo, sbuffando. — Servirà a te. — Il capitano della nave, dopo averla fatta leggere dal commissario di

bordo, diventò assai rispettoso e si scusò per lo spazio angusto e la lunghezza del viaggio. La *Pretty Rose* era diretta a Havnor, certo, però era una nave costiera, che trasportava modeste quantità di merci di porto in porto, e avrebbe potuto impiegare un mese per circumnavigare la costa sudorientale della Grande isola e raggiungere la città del re.

Lui non aveva nessuna fretta, disse Alder. Perché anche se temeva il viaggio in mare, temeva ancor di più la fine della traversata.

Dal novilunio al semilunio, Alder conobbe un periodo di pace. Il gattino grigio era un viaggiatore robusto e audace; per tutto il giorno dava la caccia ai topi a bordo della nave, ma di notte si raggomitolava fedele sotto il suo mento o al suo fianco; e con grande stupore, quella creaturina calda continuava a tenerlo lontano dal muro di pietra e dalle voci che lo chiamavano dal lato opposto della barriera. Non del tutto, però. Non a tal punto da fargliele dimenticare completamente. Erano là, appena oltre il velo del sonno nell'oscurità, appena oltre il chiarore del giorno. Dormendo sul ponte in quelle notti calde, Alder spesso apriva gli occhi per assicurarsi che le stelle si muovessero, ondeggiando al dondolio della nave ormeggiata, seguendo il loro corso nel cielo verso ovest. Era ancora un uomo tormentato. Ma per metà mese d'estate lungo le coste di Kameber e Barnisk e della Grande isola, poté volgere le spalle ai propri fantasmi.

Per giorni interi il gattino diede la caccia a un topo quasi delle sue dimensioni. Vedendolo trascinare orgoglioso la preda sul ponte, uno dei marinai lo chiamò Tiro. E ad Alder quel nome piacque.

Attraversarono lo stretto di Ebavnor ed entrarono nella baia di Havnor. Sulla distesa d'acqua illuminata dal sole, a poco a poco apparvero in lontananza, emergendo dalla foschia, le torri bianche della città al centro del mondo. Alder era in piedi a prua quando giunsero a destinazione e, alzando lo sguardo vide sul pinnacolo della torre più alta un bagliore di luce argentea, la spada di Erreth-Akbe.

A quel punto avrebbe voluto rimanere a bordo, continuare il viaggio ed evitare di scendere a terra nella grande città e presentarsi a gente di rango elevato con una lettera per il re. Sapeva di non essere un messaggero adatto a tale incarico. Perché un onere così gravoso era toccato proprio a lui? Com'era possibile che uno stregone di campagna che non sapeva nulla delle questioni importanti e delle arti profonde dovesse compiere quei viaggi di terra in terra, da mago a monarca, dai vivi ai morti?

Aveva detto qualcosa del genere a Sparviere. — Non sono cose alla mia portata — aveva fatto notare. Il vegliardo lo aveva osservato un poco, poi,

chiamandolo con il suo vero nome, aveva replicato: — Il mondo è vasto e strano, Hara, ma non più vasto e strano della nostra mente. Pensa a questo, qualche volta.

Dietro la città, il cielo fu oscurato da un temporale nell'entroterra. Le torri ardevano bianche sullo sfondo nero violaceo, e i gabbiani si libravano sopra di esse come scintille di fuoco svolazzanti.

La *Pretty Rose* attraccò, venne abbassata la passerella. Questa volta i marinai lo salutarono e gli augurarono buona fortuna mentre si metteva lo zaino in spalla. Alder raccolse il cesto coperto in cui era accovacciato paziente Tiro, e sbarcò.

Le strade erano numerose e affollate, ma la via da seguire per raggiungere il palazzo era chiara, e non gli rimase che seguirla e dire che aveva una lettera per il re da parte dell'arcimago Sparviere.

E lo disse molte volte.

Andò da una guardia all'altra, da un funzionario all'altro, dagli ampi scalini esterni del palazzo ad alte anticamere, scale dalla balaustra dorata, uffici interni con le pareti coperte di arazzi, percorrendo pavimenti di piastrelle e di marmo e di quercia, sotto soffitti a cassettoni, a volta, dipinti, ripetendo la sua magica litania: — Vengo da parte di Sparviere, l'arcimago di un tempo, con una lettera per il re. — Non voleva consegnare la lettera. Un codazzo di gente, una folla di guardie e uscieri e funzionari sospettosi, sussiegosi, che temporeggiavano e ostacolavano, continuava a radunarsi attorno a lui, gli stava appresso e intralciava la sua lenta avanzata nel palazzo.

Poi, all'improvviso, sparirono tutti. Si era aperta una porta. Si richiuse alle sue spalle.

Alder era solo in una stanza silenziosa. Un'ampia finestra dava sui tetti, rivolta a nord-ovest. Le nubi temporalesche si erano dissolte, e la grande vetta grigia del monte Onn si stagliava sopra colline lontane.

Si aprì un'altra porta. Entrò un uomo, vestito di nero, circa della sua stessa età, dai movimenti rapidi, con un volto bello e forte, liscio come bronzo. Andò subito verso di lui.

— Maestro Alder, sono Lebannen.

Tese la destra per toccare la mano di Alder, palmo contro palmo, secondo la consuetudine di Ea ed Enlades. Egli rispose automaticamente a quel gesto familiare. Poi rifletté che avrebbe dovuto inginocchiarsi, o almeno inchinarsi, ma ormai il momento per farlo era passato. Così restò impalato.

— Ti ha inviato lord Sparviere? Come sta? Sta bene?

— Sì, signore. Ti manda... — Alder si frugò frettoloso nella giubba in cerca della lettera, che si era riproposto di porgere al sovrano inginocchiandosi, quando finalmente lo avessero accompagnato nella sala del trono dove il re lo avrebbe atteso seduto sulla sua grossa poltrona... — questa lettera, mio signore.

Gli occhi che lo osservavano erano vigili, cortesi, penetranti come quelli dell'arcimago, ma ancor più imperscrutabili. Mentre prendeva la lettera consegnatagli da Alder, il re disse con modi impeccabili: — Il latore di qualsiasi messaggio da parte sua è il benvenuto e ha i miei più fervidi ringraziamenti... Vuoi scusarmi?

Alder riuscì finalmente a inchinarsi. Il sovrano si avvicinò alla finestra per leggere la lettera.

La lesse almeno due volte, quindi la ripiegò. Il suo viso era impassibile come poco prima. Andò alla porta e parlò a qualcuno nella stanza accanto, poi tornò a girarsi verso il nuovo arrivato. — Prego, siediti con me — disse. — Ci porteranno qualcosa da mangiare. Sei stato tutto il pomeriggio nel palazzo, lo so. Se il capoguardia avesse avuto il buonsenso di informarmi, avrei potuto risparmiarti le ore necessarie per superare le mura e i fossati... Sei stato ospite di lord Sparviere? Nella sua casa sull'orlo della scogliera?

— Sì.

— Ti invidio. Non sono mai stato là. Non lo vedo da quando ci separammo a Roke, ed è trascorsa metà della mia vita da allora. Non ha mai voluto che andassi da lui a Gont. Non è venuto alla mia incoronazione. — Lebannen sorrise, come se si trattasse di cose prive di importanza. — Mi ha dato il regno — disse.

Sedendosi, con un cenno invitò Alder a prendere posto di fronte a lui dall'altra parte di un tavolino. Alder guardò il piano del tavolo, intarsiato con motivi sinuosi d'avorio e d'argento, foglie e fiori di sorbo intrecciati a spade sottili.

— Hai fatto buon viaggio? — chiese il re, e chiacchierò del più e del meno mentre venivano serviti piatti di carne fredda e trota affumicata con lattuga e formaggio. Diede ad Alder il buon esempio mangiando con appetito; e versò a entrambi del vino color topazio chiarissimo, in calici di cristallo. Alzò il proprio bicchiere. — Al mio signore e caro amico — brindò.

Il commensale mormorò: — A lui. — E bevve.

Il re parlò di Taon, che aveva visitato alcuni anni addietro... Alder ricordava l'eccitazione di tutta l'isola quando il re era stato a Meoni. Parlò di al-

cuni musicisti di Taon che erano in città in quel periodo, arpisti e cantori venuti a esibirsi per la corte; forse lui conosceva qualcuno di loro; i nomi, infatti, che il re pronunciò gli erano familiari. Il sovrano era molto bravo a mettere a proprio agio l'ospite, e facevano la loro parte anche il cibo e il vino.

Quando ebbero finito di mangiare, il re versò a entrambi un altro mezzo bicchiere di vino, e disse: — La lettera riguarda te, perlopiù. Lo sapevi? — Il suo tono non era cambiato granché rispetto alle chiacchiere di poc'anzi, e per un attimo Alder rimase interdetto.

— No — rispose.

— Hai idea di che cosa parli?

— Di quello che sogno, forse — fece Alder sottovoce, abbassando lo sguardo.

Il re lo osservò un istante. Non c'era nulla di offensivo nei suoi occhi, ma in quell'esame il sovrano fu più esplicito di quanto non sarebbero stati la maggior parte degli uomini. Poi prese la lettera e gliela porse.

— Mio signore, io leggo pochissimo.

Il sovrano non era sorpreso - alcuni stregoni sapevano leggere, altri no - ma si rammaricò in modo evidente di aver messo in imbarazzo l'ospite. Il colorito bronzeo dorato del suo volto diventò rosso cupo. — Scusami, Alder. Posso leggerti quel che dice lord Sparviere?

— Sì, grazie, mio signore — rispose lui. Di fronte al disagio del sovrano, per un attimo si sentì pari al re, e per la prima volta parlò con naturalezza e cordialità.

Lebannen scorse in fretta le righe introduttive, quindi lesse ad alta voce: — "Alder di Taon, latore di questa missiva, viene chiamato in sogno e contro la propria volontà in quella terra che tu e io attraversammo una volta insieme. Ti parlerà di sofferenza là dove la sofferenza è ormai passata, e di cambiamento là dove nulla cambia. Noi avevamo chiuso la porta aperta da Cob. Ora il muro forse deve cadere. Alder è stato a Roke. Solo Azver lo ha ascoltato. Il re mio signore ascolterà e agirà con la saggezza richiesta in questa circostanza. Alder reca il mio tributo di sempiterno onore e obbedienza al re mio signore. E di sempiterno onore e considerazione per la mia signora Tenar. E reca inoltre un mio messaggio verbale per la mia diletta figlia Tehanu". E firma con la runa dell'Artiglio. — Lebannen staccò lo sguardo dalla lettera e lo fissò negli occhi. — Dimmi cosa sogni — chiese.

Così, una volta ancora, lui raccontò la propria storia.

La espose in breve e non molto bene. Anche se aveva avuto soggezione di Sparviere, l'ex arcimago sembrava un vecchio contadino, ne aveva l'aspetto, l'abbigliamento e il modo di vivere; pareva dunque un uomo del suo stesso rango, e tale semplicità aveva cancellato il suo timore e la sua timidezza. Per quanto gentile e cortese potesse essere, il re aveva un aspetto regale, si comportava da re, era il governante, e per Alder la distanza che li separava era insuperabile. Così si affrettò a raccontare come meglio poteva e, giunto al termine, si sentì sollevato.

Lebannen gli rivolse qualche domanda. Giglio e poi Sula lo avevano entrambi toccato una volta: mai più dopo quella volta? E il tocco di Sula lo aveva bruciato?

Alder allungò la mano. I segni erano quasi invisibili sotto l'abbronzatura di un mese.

— Credo che la gente accanto al muro mi toccherebbe se mi avvicinassi — disse.

— Però tu stai lontano da loro?

— L'ho fatto.

— E non sono persone che conoscevi in vita?

— A volte mi sembra di riconoscere qualcuno.

— Ma mai tua moglie?

— Sono tanti, mio signore. A volte ho l'impressione che lei sia là con loro. Ma non riesco a vederla.

Parlandone, l'incubo cominciò quasi a materializzarsi. Alder fu pervaso di nuovo dalla paura. Pensò che le pareti della stanza potessero dissolversi, che il cielo della sera e la vetta del monte potessero svanire come una tenda scostata, lasciandolo dove si ritrovava sempre, là, su una collina tenebrosa vicino a un muro di pietra.

— Alder.

Alzò lo sguardo, scosso, la testa che gli girava. La stanza sembrava luminosa, la faccia del re dura e vivida.

— Alloggerai qui nel palazzo?

Era un invito, ma Alder riuscì solo ad annuire, accettandolo come un ordine.

— Bene. Darò disposizioni perché domani tu comunichi a Tehanu il messaggio destinato a lei. E so che la Bianca signora desidererà parlare con te.

Alder s'inchinò. Il sovrano si voltò per andarsene.

— Mio signore...

Quello si girò.

— Posso tenere con me il mio gatto?

Nemmeno l'accenno di un sorriso, nessuna traccia di dileggio. — Certo.

— Mio signore, mi dispiace terribilmente portarti notizie preoccupanti!

— Qualsiasi messaggio da parte dell'uomo che ti ha inviato qui mi giunge gradito. Preferisco ricevere cattive notizie da un uomo onesto che menzogne da un adulatore — disse Lebannen, e Alder, cogliendo in quelle parole il vero accento delle proprie isole natie, si sentì un poco rincuorato.

Il re uscì, e subito un uomo si affacciò alla porta da cui lui stesso era entrato. — Se vuoi seguirmi, ti condurrò nella tua stanza, signore — annunciò. Era solenne, anziano e ben vestito, e lui lo seguì, senza sapere se fosse un nobiluomo o un servitore, e non osando quindi chiedergli di Tiro. Nell'anticamera della sala dove aveva incontrato il re, i funzionari e le guardie avevano insistito irremovibili perché lasciasse lì il suo cesto. Il cestino era già stato osservato con sospetto e ispezionato con disapprovazione da una quindicina di funzionari. Alder aveva spiegato altrettante volte che aveva con sé il gatto perché non sapeva dove lasciarlo in città. L'anticamera dov'era stato costretto a posare il fardello era ormai lontana e lui non aveva visto nessun cesto quando l'avevano attraversata, e adesso non l'avrebbe più trovato, era a mezzo palazzo di distanza, dopo un labirinto di corridoi, passaggi, porte...

La sua guida s'inchinò e lo lasciò in una cameretta bellissima, con arazzi, tappeti, una sedia ricamata, una finestra che dava sul porto, un tavolo su cui vi erano un piatto di frutti estivi e una brocca d'acqua. E il suo cesto.

Lo aprì. Tiro uscì tranquillamente, come se avesse grande dimestichezza con i palazzi. Si stiracchiò, annusò le dita del padrone in segno di saluto, e cominciò a esplorare la stanza. Scoprì, dietro una tenda, un'alcova con il letto, e vi saltò sopra. Bussarono piano alla porta. Un giovane entrò con una cassetta di legno senza coperchio. S'inchinò, mormorando: — La sabbia, signore. — Posò la cassetta in un angolo in fondo all'alcova. Fece un altro inchino e se ne andò.

— Bene — disse lui, sedendosi sul letto. Non aveva l'abitudine di parlare al gattino. Il loro era un rapporto di contatto fisico muto e fiducioso. Ma doveva parlare con qualcuno. — Oggi ho conosciuto il re — disse.

Il re dovette conversare con fin troppe persone, prima di potersi sedere sul proprio letto. Innanzitutto, c'erano gli emissari del sommo re dei Karg. Stavano per partire, avendo portato a termine la loro missione a Havnor in

modo soddisfacente per loro, ma tutt'altro che proficua per il sovrano.

Lebannen aveva atteso con ansia la visita di quegli ambasciatori, considerandola il culmine di anni di pazienti offerte, inviti e negoziati. Nei primi dieci anni di regno, non era riuscito a concludere nulla con i Karg. Il dio-re di Awabath respingeva le sue proposte di trattati e scambi commerciali, e rimandava a casa i suoi inviati senza neppure ascoltarli, dichiarando che gli dei non parlamentavano con i volgari mortali, tanto meno con i maledetti stregoni. Ma i proclami di impero divino universale del dio-re non furono seguiti dalle flotte di navi cariche di guerrieri piumati che dovevano invadere l'Occidente ateo. Perfino le scorrerie dei pirati che affliggevano da tanto tempo le isole orientali dell'Arcipelago a poco a poco cessarono. I pirati erano diventati contrabbandieri che cercavano di barattare le merci fatte uscire illegalmente da Karego-At in cambio di ferro, acciaio e bronzo dell'Arcipelago, perché le terre dei Karg erano povere di miniere e metallo.

Fu da quei commercianti fuorilegge che giunsero le prime notizie dell'ascesa del sommo re.

A Hur-at-Hur, la grande e povera isola all'estremità orientale delle terre dei Karg, un signore della guerra, Thol, sostenendo di discendere da Thoreg di Hupun e dal dio Wuluah, si era proclamato sommo re di quel territorio. Aveva poi conquistato Atnini, e in seguito, con una flotta e un esercito invasore che comprendeva uomini di Hur-at-Hur e di Atnini, aveva rivendicato la sovranità della ricca isola centrale, Karego-At. Mentre i suoi guerrieri avanzavano combattendo verso Awabath, la capitale, gli abitanti della città insorsero contro la tirannia del dio-re. Massacrarono i sommi sacerdoti, cacciarono i burocrati dai templi, spalancarono le porte, e accolsero felici re Thol sul trono di Thoreg con vessilli e danze nelle strade.

Il dio-re fuggì con i superstiti delle sue guardie e dei suoi sacerdoti nel Luogo delle tombe ad Atuan. Là nel deserto, nel tempio vicino alle rovine devastate dal terremoto del sacrario degli Innominabili, uno dei sacerdoti eunuchi tagliò la gola al dio-re.

Thol si proclamò sommo re delle Quattro terre dei Karg. Non appena ne ebbe notizia, Lebannen inviò degli ambasciatori a salutare il fratello sovrano e assicurarlo delle intenzioni amichevoli dell'Arcipelago.

Seguirono cinque anni di difficile e logorante diplomazia. Thol era un uomo violento su un trono minacciato. Nello sfacelo della teocrazia, il controllo nel suo regno era incerto, tutta l'autorità era traballante. Dei sovrani minori continuavano ad autoproclamarsi tali, e bisognava placarli con la corruzione o ridurli all'obbedienza sconfiggendoli. Da sacrari e ca-

verne uscivano membri di sette che gridavano: "Guai ai potenti!" e predicevano terremoti, maremoti, calamità ai deicidi. Governando un impero agitato e diviso, Thol non poteva certo fidarsi dei ricchi e potenti arcipelagici.

Non significava nulla per lui il fatto che il loro re parlasse di amicizia, agitando l'Anello della pace. I Karg non avevano forse diritto a quell'anello? Era stato forgiato nell'antichità in Occidente, ma molto tempo addietro re Thoreg di Hupun lo aveva accettato in dono dall'eroe Erreth-Akbe, un segno di amicizia tra le terre kargiche e hardiche. Era scomparso, e c'era stata guerra, non amicizia. Ma poi il mago Sparviere aveva trovato l'anello e lo aveva rubato, insieme alla sacerdotessa delle tombe di Atuan, portando entrambi a Havnor. Questo dimostrava la reale fidatezza degli arcipelagici.

Tramite i suoi inviati, con pazienza e con garbo, il re fece notare che l'Anello della pace, in primo luogo, era stato un dono di Morred a Elfarran, un caro simbolo del re e della regina più amati dell'Arcipelago. E anche un oggetto sacro, perché su di esso c'era la runa del Vincolo, un potente incantesimo di benedizione. Circa quattro secoli prima, Erreth-Akbe lo aveva portato nelle terre dei Karg come pegno di pace inviolabile. Ma i sacerdoti di Awabath avevano violato la pace e rotto l'Anello. Poi, una quarantina d'anni addietro, grazie a Sparviere di Roke e Tenar di Atuan, l'Anello era tornato integro. Perché non parlare di pace, dunque?

Quella era la sostanza dei messaggi inviati da Lebannen a re Thol.

E un mese prima, subito dopo la Lunga danza dell'estate, una flotta di navi aveva solcato il passaggio di Felkway, attraversato lo stretto di Ebavnor, entrando infine nella baia di Havnor: lunghe navi rosse dalle vele purpuree, con a bordo guerrieri piumati, emissari dalle vesti sontuose, e alcune donne velate.

"Che la figlia del sommo re Thol, seduto sul trono di Thoreg e discendente di Wuluah, porti l'Anello della pace sul proprio braccio, come lo portava la regina Elfarran di Solea, e che questo sia il segno di pace eterna tra le isole Occidentali e Orientali".

Quello era il messaggio inviato dal sommo re a Lebannen. Era scritto in grandi rune hardiche su un rotolo di pergamena, ma prima di consegnarlo al re, l'ambasciatore di Thol lo lesse a voce alta, in pubblico, al ricevimento degli emissari alla corte di Havnor, con l'intera corte presente per rendere onore agli inviati dei Karg. Fu forse perché l'ambasciatore in realtà non sapeva leggere l'hardico, e recitò le parole a memoria, ad alta voce e len-

tamente, ma in ogni caso, quelle parole avevano il tono di un ultimatum.

La principessa non disse nulla. Era immobile tra le dieci ancelle o schiave che l'avevano accompagnata a Havnor e lo stuolo di dame di corte che erano state incaricate frettolosamente di badare a lei e renderle onore. La principessa era velata, interamente velata, come usavano a quanto pareva le donne di buona famiglia a Hur-at-Hur. I veli, rossi con ricami dorati, scendevano da una specie di copricapo a tesa piatta, e la principessa sembrava una colonna rossa, un pilastro cilindrico, informe, immobile, silenzioso.

— Il sommo re Thol ci onora grandemente — disse Lebannen, la voce chiara e pacata; poi s'interruppe. La corte e gli emissari attesero. — Sei la benvenuta qui, principessa — riprese, rivolto alla figura velata. La colonna di veli rossi non si mosse.

— La principessa alloggerà nella Casa del fiume, e ogni suo desiderio sia esaudito — ordinò.

La Casa del fiume era uno splendido palazzetto all'estremità settentrionale della città, inserito nelle vecchie mura, con terrazze affacciate sul piccolo fiume Serrenen. L'aveva fatta costruire la regina Heru, e spesso veniva chiamata la Casa della regina. Quando era salito al trono, Lebannen l'aveva fatta restaurare e riarredare, insieme al palazzo di Maharion, chiamato il Nuovo palazzo, che ospitava la corte. Usava la Casa del fiume solo per le festività estive, e a volte per appartarsi in pace qualche giorno.

Una lieve agitazione percorse la schiera di cortigiani. La Casa della regina?

Dopo i rituali convenevoli con gli emissari stranieri, il re lasciò la sala delle udienze. Andò nel proprio spogliatoio, dove poteva godere di tutta la solitudine concessa a un sovrano, in compagnia del suo vecchio servitore, Quercia, che conosceva da una vita.

Sbatté sul tavolo il rotolo di pergamena indorato. — Formaggio in una trappola per topi — sbottò. Stava tremando. Estrasse il pugnale che portava sempre al fianco e trafisse il messaggio del sommo re. — La gatta nel sacco. Merce da comprare alla cieca. L'Anello sul braccio della principessa, e io con il collare al collo.

Quercia lo fissò perplesso e sbigottito. Il principe Arren di Enlad non aveva mai perso le staffe. Da bambino, talvolta piangeva per un attimo, un singhiozzo amaro, poi tutto finito. Era troppo ben educato e ben disciplinato per cedere alla collera. E come re, un re che aveva ottenuto il proprio regno attraversando la terra dei morti, poteva essere severo, ma era sem-

pre, pensava Quercia, troppo orgoglioso, troppo forte per arrabbiarsi.

— Non si serviranno di me! — disse Lebannen, calando di nuovo il pugnale, il volto talmente minaccioso e furioso che il vecchio servitore si ritrasse spaventato.

Il re lo vide. Vedeva sempre le persone attorno a lui.

Rinfoderò il pugnale. Con voce più controllata, disse: — Quercia, giuro che preferisco distruggere Thol e il suo regno piuttosto che permettergli di usarmi come poggiapiedi del suo trono. — Poi trasse un respiro profondo e si sedette per consentire al servitore di togliergli dalle spalle la pesante e preziosa veste da cerimonia.

Quercia non raccontò mai a nessuno una sola parola dello sfogo cui aveva assistito, ma naturalmente ci furono immediate e continue congetture circa la principessa dei Karg e quello che il re avrebbe fatto riguardo a lei... o quello che forse aveva già fatto.

Lebannen non aveva detto di accettare l'offerta della principessa come sua sposa. Tutti erano d'accordo che la ragazza gli era stata offerta in sposa; l'accenno all'Anello di Elfarran celava a stento l'offerta, o l'affare, o la minaccia. Ma non aveva neppure rifiutato. La sua reazione, analizzata di continuo, era stata quella di dire che la principessa era la benvenuta, che bisognava esaudire ogni suo desiderio, e che avrebbe alloggiato alla Casa del fiume: la Casa della regina. Un particolare di certo significativo? D'altro canto, però, perché non nel Nuovo palazzo? Perché mandarla dalla parte opposta della città?

Fin dall'incoronazione a re, nobildonne e principesse di stirpe reale di Enlad, Ea e Shelieth erano venute in visita o in soggiorno a corte. Erano state tutte accolte in modo regale, e il re aveva ballato ai loro matrimoni quando quelle donne si erano accontentate di unirsi a nobiluomini o cittadini facoltosi. Era risaputo che il re apprezzava la compagnia femminile, che amoreggiava volentieri con una bella ragazza, che invitava di buona lena una donna intelligente a consigliarlo, canzonarlo, o consolarlo. Ma nessuna donna o ragazza aveva mai avuto la benché minima e remota probabilità di sposarlo. E nessuna era mai stata alloggiata alla Casa del fiume.

Il re doveva avere una regina, gli rammentavano regolarmente i suoi consiglieri.

"Devi proprio sposarti, Arren" gli aveva detto sua madre, l'ultima volta che l'aveva vista viva.

"L'erede di Morred non avrà nessun discendente?" chiedeva la gente comune.

A tutti lui aveva risposto, in vari modi e vari termini: "Datemi tempo. Devo ricostruire un regno dalle rovine. Lasciatemi edificare una casa degna di una regina, un regno che mio figlio possa governare". E dato che era amato e fidato, e ancora giovane, e un uomo affascinante e persuasivo nonostante la sua austerità, si era sottratto a tutte le fanciulle speranzose. Fino ad allora.

Cosa si nascondeva sotto quei rigidi veli rossi? Chi viveva in quella tenda occultante? Le dame assegnate al seguito della principessa erano tempestate di domande. Era graziosa? Brutta? Era vero che era alta e magra, bassa e muscolosa, bianca come il latte, butterata, con un occhio solo, bionda, con i capelli neri, che aveva quarantacinque anni, che ne aveva dieci, che era una povera idiota, che era di una bellezza intelligente?

Gradualmente, le dicerie cominciarono a orientarsi in una direzione. Era giovane, anche se non una bambina; i capelli non erano né biondi né neri; era abbastanza graziosa, secondo alcune dame di corte; grossolana, secondo altre. Non parlava una parola di hardico, dicevano tutte, e non voleva imparare. Si nascondeva in mezzo alle sue donne, e quando era costretta a uscire dalla sua stanza, si nascondeva in quella tenda di veli rossi. Il re le aveva fatto una visita di cortesia. Lei non si era inchinata, non gli aveva parlato, non aveva fatto alcun gesto, ed era rimasta là immobile come un "camino di mattoni", raccontò esasperata l'anziana lady Iyesa.

Il re le parlava tramite gli uomini che erano stati suoi emissari nelle terre dei Karg e tramite l'ambasciatore karg, che parlava un hardico più che accettabile. Faticosamente, le presentava i propri omaggi e si informava su quali fossero i suoi desideri. I traduttori si rivolgevano alle donne della principessa, che portavano veli più corti e un po' meno impenetrabili. Le donne si raccoglievano attorno alla colonna rossa immobile e borbottavano e bisbigliavano, poi tornavano dai traduttori, e quelli comunicavano al sovrano che la principessa era soddisfatta e non desiderava nulla.

Era lì da mezzo mese, quando Tenar e Tehanu arrivarono da Gont. Lebannen aveva inviato una nave e un messaggio pregandole di venire, poco prima che la flotta kargica giungesse con la principessa, e per ragioni che non avevano nulla a che vedere né con lei né con re Thol. Ma la prima volta che fu solo con la donna, il re proruppe: — Cosa devo fare con quella? Cosa posso fare?

— Raccontami — disse lei, con aria piuttosto sorpresa.

Aveva trascorso solo un breve periodo con Tenar, anche se si erano scambiati alcune lettere nel corso degli anni; non era ancora abituato a ve-

derla con i capelli grigi, e gli sembrava più piccola di quanto ricordasse; ma con lei, come già quindici anni prima, ebbe subito la sensazione di poter dire qualsiasi cosa e di essere compreso.

— Per cinque anni ho incrementato il commercio e cercato di mantenere buoni rapporti con Thol, perché è un signore della guerra, e io non voglio che il mio regno sia stretto, com'era il regno di Maharion, tra i draghi a ovest e i signori della guerra a est. E perché governo nel segno della pace. E tutto andava abbastanza bene, finché non è successo questo. Finché Thol non mi ha mandato questa ragazza all'improvviso, dicendomi che se voglio la pace devo darle l'Anello di Elfarran. Il tuo anello, Tenar! Tuo e di Ged!

Lei esitò un istante. — La ragazza è sua figlia, dopotutto.

— Cos'è mai una figlia per un re barbaro? Merce. Uno strumento da usare per avvantaggiarsi. Lo sai! Sei nata là!

Non era da lui parlare così, e Lebannen se ne rese conto. S'inginocchiò di colpo, prendendole la mano e mettendosela sugli occhi in segno di contrizione. — Scusami. Questo fatto mi turba in modo irragionevole. Non so che fare.

— Be', finché non fai nulla, hai un certo margine d'azione... Per caso la principessa ha qualche opinione in proposito?

— Come può averne? Nascosta in quel sacco rosso? Non vuole parlare, non guarda fuori, è come se fosse il palo di una tenda. — Il sovrano provò a ridere. Quel risentimento incontrollabile lo allarmò, e cercò di giustificarlo. — Questo è accaduto proprio quando mi sono giunte notizie preoccupanti dall'Ovest. È per questo che ho chiesto a te e a Tehanu di venire. Non per importunarti con questa sciocchezza.

— Non è una sciocchezza — replicò lei, ma Lebannen accantonò l'argomento, e cominciò a parlare di draghi.

Dato che le notizie giunte dall'Ovest erano davvero preoccupanti, era riuscito a non pensare alla principessa, per la maggior parte del tempo. Si rendeva conto che non era sua abitudine affrontare le questioni di stato ignorandole. Manipolati, si finiva con il manipolare gli altri. Parecchi giorni dopo la loro conversazione, lui le chiese di visitare la principessa, di cercare di farla parlare. In fin dei conti, disse, parlavano la stessa lingua.

— Probabilmente — disse Tenar. — Non ho mai conosciuto nessuno di Hur-at-Hur. Ad Atuan, li chiamavamo barbari.

Il re rimase deluso. Ma naturalmente la donna lo assecondò. In seguito gli comunicò che lei e la principessa parlavano la stessa lingua, o quasi, e che la ragazza non sapeva che esistessero altri idiomi. Aveva pensato che

tutti, lì, cortigiani e dame, fossero pazzi maligni, che si burlavano di lei schiamazzando e vociando come animali privi dell'umana favella. A quanto aveva capito, la principessa era cresciuta nel deserto, nel dominio d'origine di re Thol a Hur-at-Hur, ed era stata solo per brevissimo tempo alla corte imperiale di Awabath prima di essere mandata a Havnor.

— È spaventata — spiegò Tenar.

— Così si nasconde nella sua tenda. Cosa crede che io sia?

— Come può sapere cosa sei?

Lebannen corrugò la fronte. — Che età ha?

— È giovane. Ma è già donna.

— Non posso sposarla — dichiarò il sovrano, con improvvisa determinazione. — La rimanderò indietro.

— Una sposa respinta è una donna disonorata. Se la mandi indietro, Thol potrebbe ucciderla perché il disonore non macchi il suo casato. Sicuramente, riterrà che tu intenda disonorarlo.

L'espressione furiosa riapparve sul suo volto.

Lei lo prevenne. — Usanze barbare — disse compassata.

Il re passeggiò avanti e indietro nella stanza. — Benissimo. Ma io non prenderò in considerazione questa ragazza come regina del regno di Morred. È possibile insegnarle a parlare l'hardico? Qualche parola, almeno? Non l'imparerà? Dirò a Thol che un re hardico non può sposare una donna che non parla la lingua del regno. Non m'importa se lui non gradirà la cosa, è uno smacco che merita. E io guadagnerò tempo.

— E le chiederai di imparare la lingua?

— Come faccio a chiederle qualcosa se lei crede che siano tutte ciance incomprensibili? A che serve che io vada da lei? Pensavo che forse potresti parlarle tu, Tenar... Senza dubbio, ti renderai conto che si tratta di una vera e propria soperchieria, di un inganno... servirsi di questa ragazza per far sì che Thol sembri un mio pari... usare l'Anello come trappola, l'Anello che ci hai portato! Non posso nemmeno far finta di perdonare una tale azione. Sono disposto a temporeggiare, a procrastinare, al fine di mantenere la pace. Nient'altro. Perfino questo sotterfugio è ignobile. Di' alla ragazza ciò che ritieni opportuno. Non voglio avere nulla a che fare con lei.

E uscì in preda a una giusta collera, che si placò lentamente e si trasformò in un sentimento inquietante che assomigliava moltissimo alla vergogna.

Quando gli emissari karg annunciarono che presto sarebbero partiti, Lebannen preparò un messaggio formulato con cura per re Thol. Espresse il

proprio apprezzamento per l'onore della presenza della principessa a Havnor, e dichiarò che sarebbe stato un piacere per lui e tutta la corte farle conoscere gli usi e i costumi e la lingua del suo regno. Non fece alcun accenno all'Anello, al fatto di sposarla, o di non sposarla.

Fu la sera dopo il colloquio con lo stregone tormentato di Taon che incontrò per l'ultima volta i Karg e affidò loro la lettera da consegnare al sommo re. Prima la lesse ad alta voce, come aveva fatto l'ambasciatore con la lettera di Thol.

Il diplomatico ascoltò compiaciuto. — Il sommo re sarà contento — disse.

Mentre s'intratteneva a scambiare convenevoli con gli emissari e a mostrare i doni per Thol, Lebannen continuò a meditare sulla disinvoltura con cui era stata accettata la sua evasività. Tutte le sue riflessioni giunsero a una sola conclusione: "Thol sa di avermi incastrato, di avermi affibbiato la principessa definitivamente". Al che, nel proprio intimo, ribatté deciso: "Mai!".

Domandò se l'ambasciatore sarebbe andato alla Casa del fiume a salutare la principessa. L'uomo lo guardò perplesso, quasi gli avessero chiesto se sarebbe andato a salutare un pacco che aveva consegnato. Lui si sentì invadere di nuovo dalla collera. Vide che l'espressione del diplomatico cambiava, facendosi circospetta e conciliante. Sorrise e augurò agli emissari un vento propizio per il viaggio di ritorno alle terre dei Karg. Lasciò la sala delle udienze e andò nella propria camera.

Riti e cerimonie intralciavano gran parte delle sue azioni, e come re doveva trascorrere lunghe ore in pubblico; ma essendo salito su un trono vuoto da secoli, essendo entrato in un palazzo dove non esisteva protocollo, era riuscito a fare in modo che alcune cose fossero come desiderava. Aveva tenuto il cerimoniale fuori dalla camera da letto. Le sue notti gli appartenevano. Augurò la buonanotte a Quercia, che dormiva nell'anticamera, e chiuse la porta. Si sedette sul letto. Era stanco, arrabbiato, e stranamente depresso.

Al collo portava sempre una catenella con attaccata una piccola borsa di stoffa intessuta d'oro. Nella sacca c'era un sassolino: un pezzo opaco di roccia nera, scabra. Lo prese e lo tenne in mano, mentre sedeva e pensava.

Cercò di distogliere la mente da quella stupida faccenda della ragazza karg, pensando allo stregone Alder e ai suoi sogni. Si ritrovò a provare un senso doloroso di invidia nei confronti di Alder, che era andato a Gont, aveva parlato con Ged, era rimasto con lui.

Ecco perché si sentiva depresso. L'uomo che Lebannen chiamava "mio signore", l'uomo che lui aveva amato più di chiunque altro, non gli consentiva di avvicinarlo, non voleva venire lì da lui.

Ged credeva forse che, poiché aveva perso i poteri magici, Lebannen dovesse stimarlo meno, dovesse disprezzarlo?

Data l'influenza esercitata dal potere sulla mente e sul cuore degli uomini, non era un'idea inverosimile. Ma sicuramente l'amico lo conosceva troppo bene per pensare una cosa del genere, e per considerarlo tanto meschino.

Forse, essendo stato davvero suo signore e guida, non riusciva a sopportare di essere suo suddito? Per il vecchio, forse, rappresentava proprio qualcosa di difficilmente sopportabile, il capovolgimento brusco e irrevocabile del loro rango.

Ma Lebannen ricordava benissimo come il vecchio si fosse inginocchiato dinanzi a lui, sul poggio di Roke, all'ombra del drago e di fronte ai maestri di cui egli stesso era stato maestro. Si era alzato e lo aveva baciato, dicendogli di governare bene, chiamandolo "mio signore e caro compagno".

— Mi ha dato il regno — aveva detto ad Alder. Era stato allora che glielo aveva dato. Completamente, liberamente.

Ed era per questo che Ged non voleva venire a Havnor e non permetteva a Lebannen di andare da lui a consultarlo. Gli aveva ceduto il potere... completamente, liberamente. Non voleva dare l'impressione di intromettersi, non voleva proiettare la propria ombra e offuscare la sua luce.

— Sparviere ha cessato di agire — aveva detto il portinaio.

La storia di Alder, però, aveva indotto Ged a mandare lì lo stregone, lì dal re, chiedendogli di agire di conseguenza.

Era davvero strana, quella storia; e ancor più strano che il vecchio amico dicesse che forse il muro stesso sarebbe caduto. Cosa poteva significare? E perché dare tanta importanza ai sogni di un uomo?

Lui stesso aveva sognato i margini della terra tenebrosa, tempo addietro, quando lui e Ged l'arcimago stavano viaggiando insieme, prima che giungessero a Selidor.

E su quell'isola, l'isola situata all'estremo occidente, aveva seguito l'amico nella terra tenebrosa. Oltre il muro di pietra. Scendendo nelle città oscure dove le ombre dei morti erano ferme sulle soglie o camminavano senza meta in strade illuminate solo dalle stelle fisse. Con il compagno, aveva attraversato tutta quella terra, un cammino faticoso, fino a una valle buia di polvere e pietre ai piedi di monti il cui unico nome era Dolore.

Aprì il palmo, guardò il sassolino nero che aveva tenuto stretto, richiuse la mano.

Dalla valle del fiume secco, una volta fatto ciò che dovevano fare, erano saliti sulle montagne, perché era impossibile tornare indietro. Avevano preso lo strada proibita ai morti, arrampicandosi, superando rocce che graffiavano e bruciavano le mani, finché Ged non era più stato in grado di proseguire. Lebannen lo aveva trasportato il più a lungo possibile, poi avevano continuato, strisciando insieme fino alla fine dell'oscurità, la scogliera senza speranza della notte. E così era tornato, con lui, alla luce del sole, al rumore del mare che s'infrangeva sulle sponde della vita.

Era da tempo che non pensava in modo tanto vivido a quel viaggio terribile. Ma il frammento di pietra nera di quelle montagne era sempre sul suo cuore.

E adesso gli sembrava che il ricordo di quella terra, delle tenebre, della polvere, fosse sempre nella sua mente, appena sotto la varietà radiosa di giochi e movimenti dei giorni, sebbene lui distogliesse sempre lo sguardo. Non osava pensarci perché non sopportava l'idea di tornare di nuovo in quel luogo, alla fine... di tornare là da solo, senza un compagno, e per l'eternità. Per starsene immobile, con gli occhi vacui, muto, tra le ombre di una città di tenebra. Dove non avrebbe più visto il sole, né bevuto acqua, né toccato una mano viva...

Si alzò di scatto, scacciando quei pensieri morbosi. Chiuse il sasso nella borsa, si preparò per la notte, spense la lampada e si coricò. La rivide subito: la terra grigia e buia di polvere e roccia. S'innalzava davanti a lui in lontananza trasformandosi in picchi neri scoscesi, ma lì digradava, sempre in discesa, verso destra, perdendosi nell'oscurità assoluta. — Cosa c'è da quella parte? — aveva chiesto a Ged mentre camminavano senza sosta. Il suo compagno gli aveva detto che non lo sapeva, che forse da quella parte non si giungeva alla fine.

Il sovrano si drizzò a sedere, arrabbiato e allarmato dal corso inesorabile dei propri pensieri. Cercò con gli occhi la finestra. Era rivolta a nord. Gli piaceva la vista di Havnor e delle colline che arrivavano fino all'imponente mole dalla vetta grigia del monte Onn. Più a nord, invisibile, al di là di tutta la Grande isola e del mare di Ea, c'era Enlad, la sua terra natia.

Stando a letto, vedeva solo il cielo, un limpido cielo notturno estivo, con il Cuore del cigno che spiccava tra stelle minori. Il suo regno. Il regno della luce, della vita, dove le stelle sbocciavano come fiori bianchi a est e declinavano sfolgoranti a ovest. Non voleva pensare all'altro regno, dove le

stelle rimanevano immobili, dove non c'era alcun potere nella mano di un uomo, e non esistevano direzioni giuste da seguire perché le vie non portavano in nessun posto.

Osservando gli astri, di proposito allontanò dalla mente quei ricordi e il pensiero di Ged. Pensò a Tenar: il suono della sua voce, il tocco della sua mano. I cortigiani erano cerimoniosi, molto cauti quando si trattava di toccare il re. Lei, no. Lei posava la mano sulla sua, ridendo. Con lui, era più audace di quanto non fosse stata sua madre.

Rosa, principessa della casa di Enlad, era morta di febbre due anni prima, mentre Lebannen era in viaggio a bordo di una nave per una visita reale a Berila, città di Enlad, e nelle isole a sud. Non aveva saputo della morte della madre finché, giunto in patria, non aveva trovato la città e il casato in lutto.

Adesso lei era in quell'arida terra di tenebra. Se fosse andato là e le fosse passato accanto, lei non lo avrebbe guardato. Non gli avrebbe parlato.

Serrò i pugni. Sistemò meglio i cuscini sul letto, cercò di rilassarsi, di allontanare la mente da quel luogo, di pensare a cose che gli impedissero di tornarvi. Di riportare alla memoria sua madre da viva, alla sua voce, ai suoi occhi scuri sotto gli archi scuri delle sopracciglia, alle sue mani delicate.

O di pensare a Tenar. Sapeva di averle chiesto di venire a Havnor non solo perché lo consigliasse, ma perché lei era la madre che gli rimaneva. Lui voleva quell'amore, voleva darlo e riceverlo. L'amore risoluto che non concedeva attenuanti, che non poneva condizioni. I suoi occhi erano grigi, non scuri, ma lei era capace di leggergli nell'animo guardandolo con una tenerezza penetrante, senza lasciarsi ingannare da quanto lui diceva o faceva.

Il sovrano sapeva di svolgere bene il compito che era stato chiamato a svolgere. Sapeva di essere bravo nel suo ruolo di re. Ma solo con sua madre e con Tenar aveva saputo senza ombra di dubbio cosa significasse essere re.

Lei lo conosceva da quando era giovanissimo, non ancora incoronato. Lo aveva amato fin dal primo momento, per ciò che lui era, per Ged, e per se stessa. Per lei rappresentava il figlio che non spezzava mai il cuore.

Forse, però, Lebannen glielo avrebbe spezzato, se avesse continuato a essere così iroso e disonesto nei confronti di quella povera ragazza di Hur-at-Hur, rifletté lei.

Assisté all'ultima udienza concessa agli emissari di Awabath. Lui le aveva chiesto di essere presente, e lei era contenta di partecipare. Trovando dei Karg a corte al suo arrivo, all'inizio dell'estate, si era aspettata che la evitassero o almeno che la guardassero di traverso: lei, la sacerdotessa rinnegata che insieme al subdolo mago Sparviere aveva rubato l'anello di Erreth-Akbe dal tesoro delle tombe di Atuan, fuggendo con esso a Havnor. Era opera sua se l'Arcipelago aveva di nuovo un re. I Karg avrebbero potuto benissimo fargliene una colpa.

E Thol di Hur-at-Hur aveva ripristinato il culto dei Due dei e degli Innominabili, di cui lei aveva depredato il tempio principale. Il suo tradimento era stato non solo politico ma anche religioso.

Ma era trascorso tanto tempo, più di quarant'anni, quasi abbastanza perché gli accadimenti sembrassero leggenda; e gli uomini di stato ricordavano le cose con senso di deferenza. L'ambasciatore di Thol aveva chiesto l'onore di un'udienza con lei e l'aveva salutata con un rispetto formale e religioso che in parte le era parso autentico. L'aveva chiamata lady Arha, la divorata, la sempre rinata. Erano anni che non le si rivolgevano con tali appellativi, e adesso le sembravano molto strani. Ma provò un intenso e mesto piacere sentendo la propria lingua nativa e scoprendo di saperla ancora parlare.

Così andò a dire addio all'ambasciatore e al suo seguito. Gli chiese di assicurare al sommo re dei Karg che la principessa sua figlia stava bene, e guardò un'ultima volta con ammirazione quegli uomini alti e scarni dai capelli biondi intrecciati, i loro copricapi piumati, le loro armature di maglia d'argento. Quando viveva nelle terre dei Karg, aveva visto pochi uomini della propria razza. Nel Luogo delle tombe, vivevano solo donne ed eunuchi.

Dopo la cerimonia, Tenar si appartò nei giardini del palazzo. La notte estiva era calda e insonne; gli arbusti in fiore dei giardini si agitavano al vento. I rumori della città oltre i muri del palazzo erano come il mormorio di un mare tranquillo. Una coppia di giovani cortigiani passeggiavano avvinti sotto i pergolati; per non disturbarli, la donna camminò tra le fontane e le rose all'estremità opposta del giardino.

Lebannen aveva lasciato l'udienza di nuovo accigliato. Cosa gli stava succedendo? Per quel che ne sapeva Tenar, prima d'allora non si era mai ribellato agli obblighi della sua posizione. Sapeva sicuramente che un re doveva sposarsi e in realtà non era poi così libero di sposare chi desiderava. Era consapevole che un re che non obbediva al popolo era un tiranno.

Aveva coscienza del fatto che il suo popolo voleva una regina, voleva eredi al trono. Ma non aveva fatto nulla in proposito. Le donne di corte, spettegolando, non avevano esitato a raccontarle delle numerose amanti del re, nessuna delle quali aveva perso nulla diventando nota come la sua amante. Indubbiamente, il sovrano si era destreggiato benissimo finora, però non poteva pretendere di continuare così per sempre. Perché si era adirato tanto quando re Thol gli aveva offerto una soluzione del tutto appropriata?

Non completamente consona, forse. La principessa rappresentava in parte un problema.

Avrebbe dovuto cercare di insegnare l'hardico alla ragazza. E avrebbe dovuto trovare qualche dama disposta a insegnarle gli usi dell'Arcipelago e l'etichetta di corte, compito che certamente lei stessa non era in grado di svolgere. Lei era più attratta dall'ignoranza della principessa che dalla raffinatezza delle cortigiane.

Le dispiaceva che Lebannen fosse incapace di comprendere il punto di vista della ragazza. Possibile che non riuscisse a immaginare in che situazione si trovasse la poverina? Cresciuta nell'alloggio femminile della fortezza di un signore della guerra in una terra deserta e remota, dove probabilmente non aveva mai visto nessun uomo, a parte il padre, gli zii e qualche sacerdote; costretta a lasciare all'improvviso quella vita immutabile di povertà e di durezza, per affrontare con degli sconosciuti un lungo e spaventoso viaggio in mare; abbandonata tra gente che lei conosceva solo come mostri sanguinari e irreligiosi che abitavano in capo al mondo, non veramente umani perché erano maghi capaci di trasformarsi in animali e uccelli... E lei avrebbe dovuto sposarne uno!

Tenar era riuscita a lasciare la propria gente e venire a vivere tra i mostri e i maghi dell'Ovest perché era con Ged, che lei amava e di cui si fidava. Non era stato facile; spesso le era venuto meno il coraggio. Nonostante il benvenuto datole dalla gente di Havnor, le folle e le acclamazioni, i fiori e le lodi, i dolci appellativi con cui la chiamavano, la Bianca signora, la portatrice di pace, Tenar dell'anello... nonostante tutto ciò, tanto tempo addietro di notte si era rintanata nella propria camera, infelice perché si sentiva così sola, e nessuno parlava la sua lingua, e lei non sapeva nessuna delle cose a cui tutti lì erano abituati. Non appena i festeggiamenti erano terminati e l'Anello era tornato al proprio posto, aveva supplicato il marito di portarla via, e lui aveva mantenuto la promessa, portandola con sé a Gont. Là, lei aveva vissuto nella casa del vecchio mago come pupilla e allieva di Ogion, imparando a essere un'arcipelagica, finché non aveva visto la strada

che intendeva seguire nella vita da adulta.

Era più giovane di questa ragazza quando era giunta a Havnor con l'Anello. Ma lei non era cresciuta senza potere, a differenza della principessa. Anche se il suo potere come unica sacerdotessa era stato per lo più rituale, simbolico, Tenar aveva assunto davvero il controllo del proprio destino quando aveva rotto con le odiose usanze della propria educazione e aveva conquistato la libertà per sé e per il prigioniero. Ma la figlia di un signore della guerra poteva controllare, invece, solo cose di poca importanza. Quando il padre si fosse proclamato re, la giovane sarebbe stata chiamata principessa, le avrebbero dato abiti più sfarzosi, più schiave, più eunuchi, più gioielli e poi alla fine sarebbe stata data in sposa; ma il tutto senza poter mai aprire bocca. Del mondo fuori dall'alloggio femminile avrebbe visto appena qualche scorcio attraverso feritoie in muri spessi, nascosta dietro strati di veli rossi.

Lei si riteneva fortunata a non essere nata su un'isola arretrata e barbara come Hur-at-Hur, a non aver mai indossato il *feyag*. Però sapeva cosa significasse crescere nella morsa di una tradizione ferrea. Doveva fare il possibile per aiutare la principessa, finché si trovava a Havnor. Ma non intendeva rimanervi a lungo.

Passeggiando nel giardino, osservando il luccichio delle fontane nel chiarore stellare, pensò a come e quando sarebbe potuta andare a casa.

Non la infastidivano le formalità della vita di corte, né la consapevolezza che sotto il garbo ribolliva un calderone di ambizioni, rivalità, passioni, complicità e collusioni. Era cresciuta con i rituali e l'ipocrisia e gli intrighi politici, e nulla di tutto ciò la spaventava o la preoccupava. Soffriva semplicemente di nostalgia. Voleva tornare a Gont, da Ged, nella loro casa.

Era venuta a Havnor perché Lebannen aveva mandato a chiamare lei e Tehanu, e anche Ged, se lui avesse voluto seguirle; ma suo marito si era rifiutato di partire, e la figlia non sarebbe partita senza di lei. Questo la spaventava e la preoccupava. Sua figlia non era capace di staccarsi da lei? Era del parere di Tehanu che il re aveva bisogno, non del suo. Ma sua figlia si aggrappava a lei, a disagio e spaesata nella corte di Havnor, come la ragazza di Hur-at-Hur, e al pari della ragazza, silenziosa e isolata.

Dunque Tenar adesso doveva svolgere il ruolo di bambinaia, istitutrice e compagna con entrambe, due ragazze spaventate che non sapevano come impossessarsi del proprio potere, mentre lei non desiderava alcun potere, tranne quello che le avrebbe concesso la libertà di andare a casa e aiutare Ged a curare l'orto.

Sarebbe stato bello poter coltivare rose bianche come queste, a casa. Il loro profumo era così dolce nell'aria notturna. Ma c'era troppo vento sull'Overfell, e d'estate il sole era troppo forte. E probabilmente le capre avrebbero finito con il mangiare le rose.

Alla fine, tornò nel palazzo e attraversò l'ala est fino all'appartamento che occupava con Tehanu. Sua figlia dormiva, poiché era tardi. Una fiamma non più grande di una perla bruciava sullo stoppino di una minuscola lampada di alabastro. Le stanze erano silenziose, buie. Spense la lampada, si coricò, e presto scivolò nel sonno.

Stava percorrendo un corridoio di pietra, stretto, con un alto soffitto a volta. Portava la lampada di alabastro. Il debole ovale di luce veniva inghiottito dall'oscurità davanti a lei e alle sue spalle. Giunse alla porta di una stanza che dava sul corridoio. Nella camera c'erano persone con ali d'uccello. Alcune avevano teste di volatili, falchi e avvoltoi. Erano in piedi o accovacciate, immobili, non la guardavano, non guardavano nulla, gli occhi cerchiati di bianco e di rosso. Le loro ali erano simili a grandi mantelli neri che scendevano lungo il dorso. Capì che non potevano volare. Erano così addolorate, così disperate, quelle persone, e l'aria nella stanza era così viziata che cercò di andarsene, di fuggire, senza riuscire a muoversi; e lottando contro quella paralisi, si svegliò.

C'erano le ombre calde, le stelle alla finestra, il profumo delle rose, il rumore sommesso della città, il respiro di Tehanu addormentata.

Si drizzò a sedere per scuotersi di dosso i resti del sogno. Aveva sognato la Stanza dipinta del Labirinto delle tombe, dove aveva incontrato per la prima volta Ged, quarant'anni prima. Nel sogno, i dipinti sulle pareti avevano preso vita. Ma non era una forza vitale. Era l'eterna non esistenza di coloro che morivano senza rinascita, di quelli maledetti dagli Innominabili: miscredenti, occidentali, stregoni.

Dopo la morte si rinasceva. Quella era la certezza in cui era stata educata. Quando da bambina l'avevano portata alle Tombe perché fosse Arha, la Divorata, le avevano detto che lei sola tra tutta la gente era e sarebbe rinata come se stessa, vita dopo vita. A volte Tenar aveva creduto che fosse vero, ma non sempre, anche quando era la sacerdotessa delle Tombe, e in seguito aveva smesso di crederlo. Sapeva però quello che tutti gli abitanti delle terre dei Karg sapevano, che quando morivano tornavano in un nuovo corpo, che la lampada che si spegneva si riaccendeva nello stesso istante altrove, nel ventre di una donna o nel minuscolo uovo di un pesce o in un seme d'erba portato dal vento, tornando all'esistenza, immemore della vec-

chia vita, ricominciando daccapo una nuova vita, in un ciclo eterno.

Solo quelli reietti dalla terra stessa, dai vecchi poteri, gli stregoni foschi delle terre hardiche, non rinascevano. Quando morivano - così dicevano i Karg - quelli non si riunivano al mondo vivente, ma andavano in un luogo desolato di semiesistenza dove, alati ma incapaci di volare, né uccelli né umani, dovevano perdurare senza speranza. Con quanto piacere la sacerdotessa Kossil le aveva parlato del terribile destino di quei nemici vanagloriosi del dio-re, delle loro anime condannate ad essere escluse per sempre dal mondo della luce!

Ma l'aldilà di cui Ged le aveva parlato, il luogo dove andava la gente di Ged, quella terra immutabile di polvere e tenebra... era quello meno desolato, meno terribile?

Interrogativi senza risposta si dibattevano nella mente di Tenar: dato che non era più una karg, dato che aveva tradito il luogo sacro, sarebbe andata in quella terra desolata quando fosse morta? E anche Ged vi sarebbe andato? E là si sarebbero incrociati, ignorandosi? Impossibile. Ma... e se lui fosse andato là, e lei fosse rinata, e la loro separazione fosse eterna?

Lei non voleva pensare a certe cose. Era abbastanza chiaro il motivo per cui aveva sognato la Stanza dipinta, tanti anni dopo essersi lasciata alle spalle quel mondo. Era successo perché aveva visto gli emissari, perché aveva parlato di nuovo in kargico, naturalmente. Ma era comunque turbata, spaventata dal sogno. Non voleva tornare agli incubi della propria gioventù. Voleva tornare nella casa sull'Overfell, coricarsi accanto al marito, sentire il respiro di Tehanu addormentata. Ged, quando dormiva, era immobile e silenzioso come un sasso; ma il fuoco aveva leso in parte la gola di Tehanu, e c'era sempre una lieve asprezza nel respiro della ragazza, e lei si era abituata ad amare quel leggero rantolo, notte dopo notte, anno dopo anno. Era la vita, era la vita che tornava, quel caro suono, quel lieve ansito aspro.

Ascoltandolo, finalmente la madre riprese sonno. Se sognò, sognò solo distese aeree e i colori del mattino che si muovevano nel cielo.

Alder si svegliò molto presto. Il suo piccolo compagno aveva trascorso una notte agitata, così come lui stesso. Fu contento di alzarsi, andare alla finestra e sedersi assonnato a osservare il cielo che si schiariva sopra il porto, le barche da pesca che partivano e le vele delle navi che spiccavano tra la foschia nella grande baia, e di ascoltare il brusio e il tramestio della città che si accingeva a iniziare la giornata. Più o meno quando cominciò a

chiedersi se fosse il caso di avventurarsi nel labirinto del palazzo per informarsi su cosa dovesse fare, bussarono alla porta. Un uomo portò un vassoio di frutta fresca e pane, una caraffa di latte e una ciotola di carne per il gattino. — Verrò a condurti in presenza del re quando sarà suonata la quinta ora — gli annunciò solenne, poi assai meno cerimonioso gli spiegò come scendere nei giardini del palazzo, se desiderava fare una passeggiata.

Alder, naturalmente, sapeva che c'erano sei ore da mezzanotte a mezzogiorno e sei ore da mezzogiorno a mezzanotte, però non aveva mai sentito suonare le ore, e si chiese cosa quell'uomo intendesse dire.

Scoprì, poco dopo, che lì a Havnor quattro trombettieri sulla loggia da cui si ergeva la torre più alta del palazzo, quella con in cima la snella lama d'acciaio, alla quarta e quinta ora prima di mezzogiorno, a mezzogiorno, e alla prima, seconda e terza ora dopo di esso, suonavano le loro trombe rivolti uno a ovest, uno a nord, uno a est, uno a sud. In tal modo, i cortigiani e i mercanti della città potevano organizzare le loro attività e presentarsi agli appuntamenti all'ora convenuta. Un ragazzo che Alder incontrò passeggiando in giardino gli spiegò tutto questo, un ragazzino magro che indossava una tunica troppo lunga. Spiegò che i trombettieri sapevano quando suonare le loro trombe perché c'erano grandi clessidre nella torre, oltre al pendolo di Ath, che era attaccato alla sommità del torrione e, se fatto oscillare all'inizio esatto dell'ora, si fermava proprio all'inizio dell'ora successiva. E raccontò ad Alder che le melodie dei trombettieri facevano parte del lamento per Erreth-Akbe che re Maharion aveva scritto al ritorno da Selidor, una parte diversa per ogni ora, e solo a mezzogiorno veniva eseguita l'intera melodia. E se si voleva essere in un posto a una certa ora, bisognava tenere d'occhio la loggia, perché i trombettieri uscivano sempre qualche minuto prima, e se c'era il sole alzavano i loro strumenti d'argento perché brillassero e luccicassero. Il ragazzo si chiamava Rody ed era venuto con suo padre, il signore di Metana di Ark, per soggiornare un anno a Havnor, e andava a scuola a palazzo; aveva nove anni, e sentiva la mancanza della madre e della sorella.

Alder tornò nella propria stanza in tempo per l'appuntamento con l'accompagnatore, meno teso del previsto. La conversazione con il ragazzino gli aveva rammentato che i figli dei signori erano bambini, che i signori erano uomini, e che non erano gli uòmini ciò che lui doveva temere.

La guida lo condusse nei corridoi del palazzo, fino a una sala lunga e luminosa con una parete occupata da finestre, affacciate sulle torri di Havnor e i ponti fantastici che s'inarcavano sui canali e balzavano di tetto in

tetto e di terrazzo in terrazzo sopra le vie. Alder scorse di sfuggita il panorama mentre indugiava vicino alla porta, incerto se avanzare verso il gruppo di persone all'estremità della sala.

Il re lo vide e gli si avvicinò, lo salutò con gentilezza, lo condusse dagli altri, e li presentò.

C'era una donna sulla cinquantina, piccola e con la pelle molto chiara, capelli grigi e grandi occhi cinerei: Tenar, disse il re sorridendo. Tenar dell'anello. Lei guardò Alder negli occhi e lo salutò sottovoce.

Alla sua destra un uomo che aveva circa l'età del re, vestito di velluto e di lino leggero, con gemme alla cintura e al collo, e un grosso rubino al lobo di un orecchio: il capitano Tosla, disse il re. La faccia di Tosla, scura come legno di quercia stagionato, era scaltra e dura.

C'era poi un uomo di mezz'età, vestito in modo semplice, con uno sguardo fermo che ad Alder ispirò subito fiducia: il principe Sege della casa di Havnor, disse il re.

Al suo fianco, un uomo sulla quarantina che stringeva un bastone alto quanto lui, cosa da cui Alder capì che si trattava di un mago della scuola di Roke. Aveva una faccia piuttosto consunta, belle mani, modi distaccati ma cortesi. Maestro Onice, disse il re.

Infine vi era una donna, che Alder scambiò per una serva, perché era vestita assai modestamente e stava in disparte, un poco girata come se guardasse attraverso le finestre. Lui vide la sua splendida massa di capelli neri, folti e lucenti come acqua di cascata, mentre Lebannen la conduceva accanto al gruppo. — Tehanu di Gont — disse il re, e la sua voce risuonò come un'intimazione.

Per un attimo, la donna lo guardò. Era giovane; il lato sinistro del volto era liscio, di un colorito roseo ramato, con un occhio scuro che brillava sotto l'arco del sopracciglio. Il lato destro era stato devastato, ed era tutto increspato, pieno di cicatrici, senz'occhio. La mano destra sembrava la zampa ricurva di un corvo.

Tese la mano ad Alder, secondo l'usanza della gente di Ea ed Enlades, come avevano fatto gli altri, ma allungò la sinistra. Lui gliela afferrò, palmo contro palmo. La mano di lei era calda, scottava. Tehanu lo guardò ancora, uno sguardo sorprendente da quell'unico occhio, vivido, corrucciato, feroce. Poi abbassò il capo e indietreggiò, come se non volesse far parte del gruppo, come se desiderasse trovarsi altrove.

— Maestro Alder reca un messaggio per te, un messaggio di tuo padre, lo Sparviere di Gont — disse il re, vedendo che il messaggero stava muto e

impalato.

Tehanu non alzò il capo. La lucente chioma nera nascondeva quasi la devastazione del viso.

— Mia signora — esordì Alder, la bocca secca, la voce roca. — Tuo padre mi ha incaricato di rivolgerti due domande... — S'interruppe, solo per umettarsi le labbra e riprendere fiato, perché aveva avuto un istante di panico, temendo di aver dimenticato quanto doveva dire. Ma la pausa divenne un silenzio d'attesa.

La voce più roca della sua, la giovane disse: — Rivolgimi queste domande.

— Mi ha detto di chiedere innanzitutto: "Chi sono coloro che vanno nell'arida terra ferma?". E mentre mi congedavo da lui, ha aggiunto: "Chiedi anche a mia figlia, "Un drago oltrepasserà il muro di pietra?".

Tehanu annuì, confermando di avere inteso le domande, poi arretrò un po', quasi volesse portare con sé gli enigmi, lontano da loro.

— L'arida terra ferma — disse il re — e i draghi...

Col suo sguardo vigile scrutò il volto dei presenti.

— Venite — li invitò. — Sediamoci e parliamo.

— Non potremmo parlare giù in giardino? — chiese la donna dagli occhi cinerei, Tenar. Il re acconsentì subito. Mentre uscivano, Alder sentì che la donna diceva al sovrano: — Per lei è arduo stare al chiuso tutto il giorno. Vuole il cielo.

I giardinieri portarono delle sedie, perché si accomodassero all'ombra di un enorme vecchio salice vicino a uno degli stagni. La ragazza andò accanto allo stagno, fissando l'acqua verde dove nuotavano lente alcune grosse carpe argentee. Era chiaro che desiderava riflettere sul messaggio del padre, non discutere, anche se poteva sentire ciò che gli altri dicevano.

Quando tutti furono seduti, sollecitato dal re, Alder raccontò ancora la propria storia. Ascoltarono compassionevoli in silenzio, e lui poté parlare senza soggezione e senza fretta. Quando ebbe terminato, gli altri rimasero zitti alcuni istanti, poi il mago Onice gli rivolse una domanda: — Hai sognato la notte scorsa?

Alder rispose di non ricordare di aver sognato.

— Io, sì — fece Onice. — Ho sognato l'evocatore, che era mio insegnante alla scuola di Roke. Dicono di lui che sia morto due volte: perché tornò da quella terra oltre il muro.

— Io ho sognato gli spiriti che non rinascono — disse Tenar, a voce bassissima.

Il principe Sege disse: — Per tutta la notte, mi è parso di udire delle voci giù nelle vie della città, voci appartenute alla mia infanzia, che mi chiamavano come facevano un tempo. Ma quando ascoltavo, erano solo sentinelle o marinai ubriachi che schiamazzavano.

— Io non sogno mai — dichiarò Tosla.

— Io non ho sognato quella terra — fece il re. — L'ho ricordata. E non riuscivo a smettere di ricordare.

Guardò la ragazza silenziosa, ma lei continuò a contemplare muta lo stagno.

Nessun altro parlò, e Alder trovò quel silenzio insopportabile. — Se sono un portatore di rovina, dovete mandarmi via! — sbottò.

Il mago Onice parlò, non imperioso ma in tono conclusivo. — Se Roke ti ha mandato a Gont, e Gont ti ha mandato a Havnor, Havnor è il luogo in cui è giusto che tu sia.

— Molte teste diluiscono il pensiero — commentò Tosla, sardonico.

Lebannen intervenne. — Accantoniamo i sogni per un poco. Il nostro ospite deve sapere quale fosse la causa della nostra preoccupazione prima del suo arrivo... il motivo per cui ho pregato Tenar e Tehanu di venire, all'inizio dell'estate, e ho convocato Tosla, in viaggio in mare. Vuoi dire ad Alder di che si tratta, Tosla?

Il capitano dalla faccia scura annuì. Il rubino all'orecchio scintillò come una goccia di sangue.

— Si tratta dei draghi — spiegò. — Ormai da qualche anno, nella Distesa Ovest, si spingono nelle fattorie e nei villaggi di Ully e Usidero, volando bassi, afferrando i tetti delle case con gli artigli, scuotendoli, terrorizzando la gente. Nelle Toringates, sono arrivati due volte nel periodo del raccolto, incendiando i campi con il loro fiato, bruciando pagliai e tetti. Non hanno colpito le persone, però è morta della gente negli incendi. Non hanno attaccato le case dei signori di quelle isole, in cerca di tesori, come facevano negli anni oscuri, ma solo i villaggi e i campi. La stessa notizia è giunta da una nave mercantile che era scesa a sud-ovest fino a Simly per imbarcare un carico di grano: erano arrivati dei draghi e avevano bruciato le messi proprio nel momento della mietitura... Poi, l'inverno scorso, a Semel, due draghi si sono posati sulla vetta del vulcano, il monte Andanden.

— Ah! — esclamò Onice, e all'occhiata interrogativa del re: — Il mago Seppel di Paln dice che quella montagna era un luogo sacro per i draghi, un luogo dove andavano a bere fuoco dalla terra nei tempi antichi.

— Ebbene, sono tornati — disse Tosla. — E calano dal cielo a tormenta-

re greggi e mandrie che sono la ricchezza di quella gente, senza far male alle bestie ma spaventandole e facendole fuggire dappertutto. La gente dice che sono draghi giovani, neri e smilzi, che non hanno ancora molto fuoco... E a Paln adesso ci sono draghi che vivono nelle montagne della parte nord dell'isola, una zona selvaggia senza fattorie. I cacciatori andavano là in cerca di pecore selvatiche o per catturare falchi da addomesticare, ma sono stati costretti a smettere a causa dei draghi, e adesso nessuno si avvicina più alle montagne. Il tuo amico mago di Paln ne ha forse sentito parlare?

Onice annuì. — Dice che sulle montagne sono stati visti stormi di draghi, quasi fossero stormi di oche selvatiche.

— Tra Paln e Semel, e l'isola di Havnor, c'è solo il mare Pelnico — osservò il principe Sege.

Alder stava pensando che c'erano meno di cento miglia da Semel alla sua isola natia, Taon.

— Tosla, con la sua nave, la *Stern*, era partito alla volta del Tratto dei draghi — disse il re.

— Ma sono riuscito appena a giungere al largo della più orientale di quelle isole, prima che uno sciame di quei bestioni mi attaccasse — raccontò Tosla, con un sogghigno. — Mi hanno molestato come fanno con mandrie e greggi, calando a strinarmi le vele finché non ho invertito la rotta e sono tornato indietro in fretta e furia. Ma questa non è una novità.

Onice annuì di nuovo. — Nessuno che non fosse un signore dei draghi ha mai solcato il Tratto dei draghi.

— Io l'ho fatto — disse il re, e di colpo sorrise, un largo sorriso innocente. — Però ero con un signore dei draghi... Ebbene, ho pensato ad allora. Quando ero nella Distesa Ovest con l'arcimago, in cerca di Cob il negromante, oltrepassammo Jessage, che è ancor più all'esterno di Simly, e là si vedevano dei campi bruciati. E nel Tratto dei draghi, vedemmo draghi che lottavano tra loro e si uccidevano come animali rabbiosi.

Dopo alcuni istanti, il principe Sege fece: — Non è possibile che alcuni di quei draghi non siano guariti dalla loro pazzia in quel periodo funesto?

— Sono trascorsi più di quindici anni — disse Onice. — Ma i draghi vivono molto a lungo. Forse il tempo passa diversamente per loro.

Alder notò che il mago, mentre parlava, lanciava occhiate a Tehanu, che continuava a tenersi in disparte vicino allo stagno.

— Tuttavia, solo negli ultimi due anni hanno attaccato le persone — disse il principe.

— Non lo hanno fatto — replicò Tosla. — Se un drago volesse distruggere la gente di una fattoria o di un villaggio, chi potrebbe impedirglielo? Hanno attaccato i mezzi di sostentamento della gente. I raccolti, il fieno, il bestiame. Stanno dicendo: "Andatevene. Via dall'Ovest!".

— Ma perché lo dicono con il fuoco, con la devastazione? — domandò il mago. — Sanno parlare! Parlano la Lingua della creazione. Morred ed Erreth-Akbe parlavano con i draghi. Il nostro arcimago parlava con loro.

— Quelli che vedemmo nel Tratto dei draghi — intervenne il re — avevano perso la capacità di parlare. La breccia aperta da Cob nel mondo li stava privando del loro potere, come ci privava del nostro. Solo il grande drago Orm Embar venne da noi e parlò all'arcimago, dicendogli di andare a Selidor... — S'interruppe, gli occhi rivolti molto lontano. — E perfino Orm Embar fu privato della favella, prima di morire. — Distolse di nuovo lo sguardo da loro, con una strana luce sul volto. — Fu per noi che Orm Embar morì. Ci aprì la via per entrare nella terra di tenebra.

Tacquero tutti per un po'. La voce sommessa di Tenar ruppe il silenzio. — Una volta Sparviere mi ha detto... vediamo se riesco a ricordare le parole esatte... che il drago e la lingua del drago sono una cosa sola, un'unica realtà. Che un drago non impara la Vecchia lingua, ma è la lingua stessa.

— Come una sterna è volo. Come un pesce è nuoto — disse lentamente Onice. — Sì.

Tehanu stava ascoltando, immobile vicino allo stagno. La guardarono tutti, adesso. L'espressione sul volto di sua madre era ansiosa, urgente. La ragazza girò il capo dall'altra parte.

— Cosa bisogna fare perché un drago parli con noi? — disse il re. Lo disse con leggerezza, come se fosse una facezia, ma la domanda fu seguita da un altro silenzio. — Be', è qualcosa che mi auguro possiamo scoprire... Ora, maestro Onice, visto che si parla di draghi, vuoi raccontarci la tua storia della ragazza che venne alla scuola di Roke, perché nessuno tranne me l'ha sentita.

— Una ragazza nella scuola! — esclamò Tosla, con un sorriso beffardo. — Le cose sono cambiate a Roke!

— Sono cambiate davvero — disse il mago, lanciando una lunga occhiata fredda al marinaio. — Accadde circa otto anni fa. La ragazza veniva da Way, travestita da maschio, voleva studiare l'arte magica. Naturalmente, il suo misero travestimento non ingannò il portinaio. Tuttavia egli la lasciò entrare, e prese le sue parti. Allora la scuola era diretta dal maestro evocatore... l'uomo... — esitò un attimo — l'uomo che, come vi ho detto, ho so-

gnato la notte scorsa.

— Raccontaci qualcosa di quell'uomo, se vuoi, maestro Onice — disse il re. — Era Thorion, colui che ritornò dalla morte?

— Sì. Quando l'arcimago era partito ormai da tempo e non si avevano sue notizie, cominciammo a temere che fosse morto. Così l'evocatore usò le sue arti per andare a vedere se avesse davvero oltrepassato il muro. Rimase là a lungo, e i maestri cominciarono a temere anche per lui. Ma alla fine lui si destò, e disse che l'arcimago era là tra i morti, e non sarebbe tornato, ma aveva ordinato a Thorion di tornare e governare Roke. Poco dopo, però, il drago ci riportò l'arcimago vivo, insieme al nostro signore Lebannen... Poi, quando il primo fu partito di nuovo, l'evocatore cadde e giacque come se la vita lo avesse abbandonato. Il maestro erborista, con tutta la sua arte, lo credette morto. Ma mentre ci apprestavamo a seppellirlo, l'evocatore si mosse, e parlò, dicendo che era tornato in vita per fare ciò che bisognava, fare. Così, poiché non eravamo capaci di scegliere un nuovo arcimago, Thorion l'evocatore governò la scuola. — Onice fece una pausa. — Quando arrivò la ragazza, sebbene il portinaio l'avesse lasciata entrare, Thorion non le consentì di stare nella scuola. Non voleva avere nulla a che fare con lei. Ma il maestro strutturatore la portò al Bosco immanente, e lei vìsse là per qualche tempo ai margini degli alberi, e camminò con lui tra di essi. Lo strutturatore, il portinaio, l'erborista e Kurremkarmerruk il nominatore, pensavano che se la ragazza era venuta a Roke, dovesse esserci una ragione, che fosse un messaggero o un agente di qualche grande evento, pur se lei stessa non lo sapeva; e così la protessero. Gli altri maestri seguirono Thorion, che sosteneva che la ragazza portava solo discordia e rovina e andava cacciata. Io ero uno studente, allora. Era doloroso per noi sapere che i nostri maestri, senza una guida, litigavano.

— E per una ragazza — commentò Tosla.

Questa volta, Onice gli scoccò un'occhiata gelida. — Appunto — disse. Trascorsi parecchi istanti, riprese la storia. — Per farla breve, dunque, quando Thorion mandò alcuni di noi dalla ragazza per costringerla a lasciare l'isola, lei lo sfidò a incontrarla quella sera sul poggio di Roke. Thorion andò, e chiamò la ragazza con il suo nome perché gli obbedisse. "Irian" la chiamò. Ma lei disse: "Non sono solo Irian" e mentre parlava cambiò. Divenne... assunse la forma di un drago. Toccò Thorion, e il suo corpo crollò nella polvere. Poi lei salì il colle, e osservandola, noi non sapevamo se ciò che vedevamo fosse una donna che ardeva come fuoco o una bestia alata. Ma sulla cima la vedemmo chiaramente, un drago simile a una

fiamma rossa e d'oro. E lei alzò le ali e volò verso ovest.

La voce del mago si era fatta sommessa, e il suo volto era colmo dello sgomento suscitato dal ricordo. Nessuno parlò.

Onice si schiarì la voce. — Prima che lei salisse la collina, il nominatore le chiese: "Chi sei?". Lei affermò di non conoscere l'altro nome. Lo strutturatore le parlò, chiedendole dove sarebbe andata e se sarebbe tornata. Lei disse che sarebbe andata oltre l'Ovest, a imparare il nome dalla sua gente, ma che se lui l'avesse chiamata sarebbe accorsa.

Nel silenzio, una voce debole, rauca, come metallo che sfiorasse metallo, parlò. Alder non capì le parole, però gli parvero familiari, come se riuscisse quasi a ricordarne il significato.

Tehanu si era avvicinata al mago e gli stava accanto, in piedi, china su di lui, tesa come un arco. Era stata lei a parlare.

Sorpreso e spaventato, il mago la fissò, si alzò, arretrò d'un passo, poi controllandosi disse: — Sì, furono quelle le sue parole: "La mia gente, oltre l'Ovest".

— Chiamala. Oh, chiamala — sussurrò lei, tendendo le mani verso di lui. Il mago indietreggiò ancora, involontariamente.

Tenar si alzò e mormorò alla figlia: — Che c'è, che c'è, Tehanu?

La ragazza fissò tutti. Alder ebbe la sensazione di essere un fantasma attraversato da quello sguardo. — Chiamala qui — disse lei. Si rivolse al re. — Puoi chiamarla?

— Non ho un simile potere. Forse lo strutturatore di Roke... forse tu stessa...

La giovane scosse il capo violentemente. — No, no, no, no — bisbigliò. — Io non sono come lei. Io non ho ali.

Lebannen guardò Tenar, quasi a chiedere soccorso. La madre guardò infelice la figlia.

La ragazza si girò verso il re. — Mi dispiace — si scusò, compassata, con la solita vocetta aspra. — Devo stare sola, signore. Penserò a quel che ha detto mio padre. Cercherò di rispondere alle domande che ha posto. Ma devo stare sola, per favore.

Il sovrano fece un cenno di assenso e lanciò un'occhiata a Tenar, che andò subito dalla figlia e la cinse con un braccio; le due donne si allontanarono sul sentiero soleggiato che passava accanto agli stagni e alle fontane.

I quattro uomini tornarono a sedersi e non dissero nulla per qualche minuto.

Poi Lebannen disse: — Avevi ragione, Onice — e agli altri: — Maestro

Onice mi ha raccontato questa storia della donna-drago Irian dopo che io gli avevo raccontato alcune cose di Tehanu. Da bambina, Tehanu chiamò il drago Kalessin a Gont, e parlò con il drago nella Vecchia lingua, e Kalessin la chiamò figlia.

— Sire, questo è molto strano, è un'epoca strana, se un drago è una donna e una ragazza incolta parla nella Lingua della creazione! — Onice era profondamente scosso, spaventato. Alder se ne rese conto, e si chiese come mai lui non provasse una paura simile. Probabilmente, perché non ne sapeva abbastanza per avere paura, o perché non sapeva cosa temere, rifletté.

— Ma ci sono vecchie storie — disse Tosla. — Non le avete sentite a Roke? Forse i vostri muri le tengono fuori. Sono solo storie che racconta la gente semplice. Canzoni, anche. C'è una canzone marinata, *La Fanciulla di Belilo*, che parla di un marinaio che lasciava in ogni porto una bella ragazza in lacrime, finché una di quelle graziose figliole inseguì la nave del marinaio volando con ali d'ottone, lo ghermì e lo divorò.

Onice guardò disgustato Tosla. Ma Lebannen sorrise e disse: — La donna di Kemay... Il vecchio maestro dell'arcimago, Aihal, chiamato Ogion, raccontò a Tenar di quella donna. Era una vecchia campagnola, e viveva come tale. Invitò Ogion nella sua casupola e gli servì zuppa di pesce. Gli disse che uomini e draghi un tempo erano stati una cosa sola. Lei stessa era un drago oltre che una donna, ed essendo un mago, Ogion la vide come un drago... Come tu vedesti Irian, Onice.

Parlando con sussiego e rivolgendosi solo al sovrano, Onice disse: — Quando Irian ebbe lasciato Roke, il maestro nominatore ci mostrò alcuni passaggi dei più antichi libri del sapere che erano sempre stati oscuri, ma che potevano essere interpretati come riferimenti sia a esseri umani sia a draghi. E a un litigio o un grande disaccordo tra loro. Ma nulla di tutto ciò si presta a una chiara comprensione.

— Speravo che Tehanu potesse chiarirlo — fece Lebannen. La sua voce era pacata, così Alder non capì se si fosse arreso o nutrisse ancora quella speranza.

Un uomo stava affrettandosi lungo il sentiero verso di loro, un soldato anziano delle guardie reali. Il sovrano si girò, si alzò, gli andò incontro. I due parlarono sottovoce per un minuto. Poi il soldato si allontanò, e il re tornò dai compagni. — Ci sono novità — annunciò, un tono di sfida di nuovo nella voce. — Nei cieli occidentali di Havnor, sono stati avvistati grandi stormi di draghi. Hanno incendiato intere foreste, e l'equipaggio di una nave costiera ha riferito che della gente in fuga verso Porto Sud ha

raccontato che la città di Resbel sta bruciando.

Quella notte, la nave più veloce della flotta reale portò il re e il suo gruppo sulla sponda opposta della baia di Havnor, veleggiando rapida grazie al vento magico creato da Onice. Allo spuntar del giorno, giunsero alla foce del fiume Onneva, sotto i contrafforti del monte Onn. Con loro sbarcarono undici cavalli, splendidi e robusti animali delle stalle reali. Gli equini erano rari su tutte le isole, tranne a Havnor e Semel. Tehanu conosceva gli asini abbastanza bene, ma non aveva mai visto un cavallo prima d'allora. Aveva trascorso gran parte della notte con loro e gli stallieri, aiutandoli a controllare e calmare le bestie. Erano cavalli di razza docili, però non erano abituati ai viaggi in mare.

Quando giunse il momento di montarli, là sulle sabbie dell'Onneva, Onice era piuttosto spaventato, e gli stallieri dovettero istruirlo e incoraggiarlo, invece Tehanu si issò in sella con destrezza pari a quella del sovrano. Mise le redini nella mano offesa e non le usò; a quanto pareva, comunicava con la propria giumenta con altri mezzi.

Così la piccola carovana si mise in viaggio diretta a ovest nelle colline pedemontane dei Falierns, mantenendo una buona andatura. Era la via più breve a disposizione di Lebannen; doppiare l'estremità meridionale di Havnor avrebbe richiesto troppo tempo. Avevano con sé il mago Onice perché tenesse lontano il maltempo, sgombrasse il percorso da qualsiasi ostacolo e li difendesse dai pericoli, tranne quello rappresentato dal fuoco dei draghi. Contro di essi, se li avessero incontrati, non avevano alcuna difesa, a parte forse Tehanu.

La sera prima, consultandosi con i consiglieri e gli ufficiali della guardia, il re si era reso conto ben presto che non c'era modo di combattere i draghi o proteggere le città e i campi: le frecce erano inutili, così anche gli scudi. Solo i più grandi maghi erano riusciti a sconfiggere un drago. Lui non ne aveva al proprio servizio uno così potente e non gli risultava che ne esistessero ancora, però doveva difendere il suo popolo come meglio poteva, e l'unico modo per farlo era cercare di parlamentare con i nemici.

Il suo maggiordomo era rimasto allibito quando Lebannen si era diretto verso l'appartamento di Tenar e Tehanu: il sovrano doveva mandare a chiamare quelli che desiderava vedere, ordinare loro di presentarsi al suo cospetto. — Non se deve pregarli di aiutarlo — replicò lui.

Chiese alla cameriera sbigottita che aprì la porta di farlo parlare con la Bianca signora e la donna di Gont. A palazzo e in città, le due donne erano

conosciute con tali appellativi. Il fatto che portassero apertamente il loro vero nome, come faceva il re, era una cosa così rara, così contraria alla tradizione, alla sicurezza e alla proprietà, che la gente, pur conoscendolo forse, era riluttante a pronunciarlo e preferiva usare una perifrasi.

Il re fu fatto entrare e, dopo averle informate in breve delle notizie ricevute, disse: — Tehanu, può darsi che tu sola nel mio regno sia in grado di aiutarmi. Se potrai chiamare quei draghi come hai chiamato Kalessin, se avrai qualche potere su di loro, se potrai parlare con loro e chiedere perché fanno guerra al mio popolo, lo farai?

La giovane si ritrasse a quelle parole, girandosi verso la madre.

Ma Tenar non le offrì alcun rifugio. Restò immobile. Dopo alcuni istanti, disse: — Tehanu, tanto tempo fa ti ho detto che quando un re ti parla, devi rispondere. Eri una bambina, allora, e non hai risposto. Adesso non sei più una bambina.

La ragazza arretrò d'un passo, allontanandosi da entrambi. Abbassò la testa, intimidita. — Non posso chiamarli — mormorò, sommessa e stridula. — Non li conosco.

— Puoi chiamare Kalessin? — chiese Lebannen.

Lei scosse il capo. — Troppo lontano — sussurrò. — Non so dove...

— Ma tu sei la figlia di Kelessin — disse Tenar. — Non puoi parlare a questi draghi?

Lei rispose infelice: — Non lo so.

Il re disse: — Se esiste la possibilità che i draghi parlino con te, Tehanu, e che tu sia in grado di parlare con loro, ti prego di non tirarti indietro. Perché io non posso combatterli, e non conosco la loro lingua... e come posso scoprire cosa vogliono da noi, trattandosi di creature capaci di distruggermi con un soffio, con un'occhiata? Parlerai tu per me, per noi?

La giovane rimase in silenzio. Quindi, con un filo di voce, rispose: — Sì.

— Allora preparati a viaggiare con me. Partiremo alla quarta ora della sera. I miei uomini ti condurranno alla nave. Ti ringrazio. E ringrazio anche te, Tenar! — disse il sovrano, stringendole la mano un attimo, ma solo un attimo, perché doveva occuparsi di parecchie cose prima della partenza.

Quando giunse al molo, affrettandosi perché era in ritardo, scorse la snella figura incappucciata. L'ultimo cavallo da imbarcare sbuffava e puntava le zampe, rifiutandosi di salire sulla passerella. Tehanu disse qualcosa allo stalliere. Poi prese la briglia del cavallo e gli parlò un poco, e insieme oltrepassarono l'ostacolo.

A bordo della nave, lo spazio era scarso e affollato; verso mezzanotte, Lebannen udì due stallieri che conversavano sottovoce sul ponte di poppa. — Quella ha la mano fatata — disse uno, e l'altro, una voce di giovane: — Sì, certo, però è orribile da guardare, vero? — Il primo replicò: — Se un cavallo non ci fa caso, perché dovresti farlo tu? — e l'altro: — Non so... ma io ci faccio caso.

Ora, mentre cavalcavano dalle sabbie dell'Onneva nelle colline pedemontane, dove la strada si allargava, Tosla si accostò a Lebannen. — Lei sarà il nostro interprete, vero? — domandò.

— Se potrà.

— Ebbene, è più coraggiosa di quel che pensavo. Se la prima volta che ha parlato con un drago le è successa quella cosa terribile, è probabile che succeda ancora.

— Cosa intendi dire?

— Che è quasi morta bruciata.

— Non è stato un drago.

— Chi, allora?

— I suoi genitori.

— Come è andata? — chiese Tosla, facendo una smorfia.

— Erano vagabondi, ladri. Lei aveva cinque o sei anni. Non so cosa avesse fatto lei, o loro, ma alla fine venne percossa fino a perdere i sensi e fu gettata nel fuoco del loro bivacco. Pensavano, immagino, che fosse morta, e che sarebbe sembrato un incidente. Loro fuggirono. La trovarono dei contadini, e Tenar la prese con sé.

Tosla si grattò un orecchio. — Un bell'esempio di umana bontà. Dunque non è neppure figlia del vecchio arcimago? Ma allora cosa intendono dire con questa storia secondo cui lei sarebbe un cucciolo di drago?

Lebannen aveva navigato con Tosla, aveva combattuto al suo fianco anni addietro nell'assedio di Sorra, e sapeva che era un uomo coraggioso, acuto, controllato. Quando la sua rozzezza lo irritava, il re dava la colpa alla propria delicatezza eccessiva. — Non lo so — rispose pacato. — So solo che il drago l'ha chiamata figlia.

— Quel tuo mago di Roke, quell'Onice, è lesto a dire che non può far nulla in questa faccenda. Però parla la Vecchia lingua, no?

— Certo. Potrebbe incenerirti pronunciando qualche parola. Se non l'ha fatto, è per rispetto nei miei confronti, non nei tuoi, credo.

Tosla annuì. — Lo so.

Cavalcarono tutto il giorno alla massima andatura che i cavalli erano in

grado di tenere, e al calar della notte giunsero in una piccola cittadina collinare dove le bestie avrebbero potuto mangiare e riposare, e i viaggiatori dormire in letti scomodi. Chi non era abituato ad andare a cavallo scoprì subito di riuscire a stento a camminare. La gente del posto non aveva sentito nulla a proposito di draghi, ed era frastornata solo dalla soggezione e dalla grande contentezza cagionata dall'arrivo di un folto gruppo di ricchi forestieri che volevano vitto e alloggio e pagavano con monete d'argento e d'oro.

I cavalieri si rimisero in viaggio molto prima dell'alba. C'erano quasi cento miglia dalle sabbie dell'Onneva a Resbel. Quel secondo giorno li avrebbe portati oltre il basso valico dei monti Falierns, e poi giù nel versante occidentale. Yenay, uno degli ufficiali più fidati del re, precedeva di parecchio la comitiva; Tosla formava la retroguardia; il re guidava il grosso del gruppo. Stava procedendo al piccolo trotto, mezzo addormentato nella fosca quiete antelucana, quando fu destato da un rumore di zoccoli che si avvicinavano. Yenay era tornato indietro. Lebannen guardò nella direzione indicata dall'ufficiale.

Erano appena usciti dai boschi sulla cresta di un colle, e la visuale era sgombra fino al passo. Le montagne su entrambi i lati del valico si stagliavano nere contro l'opaco bagliore rossastro di un'alba nuvolosa.

Ma loro stavano guardando a ovest.

— È più vicino di Resbel — disse Yenay. — Quindici miglia, forse.

La giumenta di Tehanu, sebbene piccola, era la bestia più bella del gruppo, ed era convinta di dover guidare gli altri. Se la ragazza non la tratteneva, continuava a spostarsi di lato e a superare chi la precedeva finché non arrivava in testa alla fila. La giumenta avanzò subito, quando Lebannen tirò le redini della propria cavalcatura, e così la ragazza si ritrovò accanto al sovrano, guardando nella direzione in cui stava guardando lui.

— La foresta è in fiamme — le disse il re.

Vedeva solo il lato deturpato del volto della giovane, e aveva l'impressione di osservare una maschera cieca; ma Tehanu aveva visto benissimo, e la mano rattrappita che stringeva le redini stava tremando. La bambina bruciata temeva il fuoco, pensò lui.

Come aveva potuto essere così folle, vile e crudele, da chiedere a quella ragazza di andare a parlare ai draghi, di salvargli la pelle, portandola davanti alle fiamme?

— Torneremo indietro — annunciò.

Tehanu alzò la mano sana, indicando. — Guardate — disse. — Guarda-

te!

La scintilla di un falò, un tizzone ardente sollevatosi sopra la linea nera del passo, un'aquila di fuoco libratasi in aria... un drago stava volando verso di loro.

Lei si drizzò sulle staffe e lanciò un grido lacerante, stridulo, simile al verso di un uccello marino o di un falco, ma era una parola, un'unica parola: — *Medeu!*

La grande creatura si avvicinò con una rapidità spaventosa, battendo quasi con indolenza le lunghe ali sottili; lontano dal riflesso del fuoco, adesso sembrava nera o color bronzo.

— Badate ai cavalli — avvertì rauca la ragazza, e in quel preciso istante il castrone grigio di Lebannen vide il drago e s'impennò, agitando la testa e indietreggiando. Il re era in grado di controllarlo, ma dietro di lui un cavallo emise un nitrito di terrore, e si udirono un calpestio di zoccoli e le voci concitate degli stallieri. Il mago Onice arrivò trafelato e si fermò accanto alla cavalcatura del sovrano. In sella o a terra, i membri del gruppo rimasero a osservare l'arrivo del drago.

Tehanu gridò nuovamente quella parola. Il drago cambiò direzione in volo, rallentò, si fermò e si librò nell'aria a una cinquantina di piedi da loro.

— *Medeu!* — ripeté. E la risposta giunse come un'eco prolungata: — *Me-de-uuu!*

— Che significa? — chiese Lebannen, piegandosi verso Onice.

— Sorella, fratello — sussurrò il mago.

La giovane era scesa da cavallo, aveva gettato le redini a Yenay, stava incamminandosi lungo il lieve pendio verso il punto in cui il drago si librava nell'aria con brevi e rapidi battiti d'ali, simili a quelli di un falco. Ma quelle ali avevano un'apertura di cinquanta piedi da un'estremità all'altra, e il loro battito produceva un rumore simile a colpi di timpano o a un acciottolio di oggetti metallici. Mentre la giovane si avvicinava, una piccola spira di fuoco scaturì dalla bocca aperta del drago, una bocca lunga dai denti enormi.

Tehanu alzò la mano. Non la snella mano bruna, bensì quella bruciata, rattrappita. Avendo il braccio e la spalla lesi, non era in grado di alzarla del tutto. Arrivava a stento all'altezza del capo.

Il drago scese leggermente nell'aria, abbassò la testa, e le toccò la mano con il muso scarno, svasato, scaglioso. Come un cane, un animale che salutasse e annusasse, pensò Lebannen; come un falco che si posasse sul pol-

so del falconiere; come un re che s'inchinasse a una regina.

La giovane parlò, il drago parlò; conversarono brevemente, le voci simili a un fremito di cembali. Un altro scambio di frasi, una pausa; il drago parlò a lungo. Onice ascoltò attentamente. Ancora uno scambio di battute. Un filo di fumo dalle narici del drago; un gesto lento e imperioso della mano offesa di Tehanu. Due parole pronunciate in modo chiaro da lei.

— Portala qui — tradusse il mago in un sussurro.

Il drago batté forte le ali, abbassò la lunga testa e sibilò, parlò di nuovo, poi balzò alto nell'aria, sovrastandola, si girò, volteggiò, e volò come una freccia a ovest.

— L'ha chiamata figlia del Maggiore, del Più anziano — mormorò il mago, mentre quella immobile osservava il drago allontanarsi.

La giovane si girò, una figura piccola e fragile in quella grande distesa di colline e foreste lambita dalla luce grigia dell'alba. Lebannen smontò da cavallo e si affrettò a raggiungerla. Pensava di trovarla esausta e terrorizzata, e tese la mano per aiutarla a camminare, ma lei gli sorrise. Il suo volto, per metà orribile per metà bellissimo, era raggiante, soffuso dalla luce rossa di un sole che doveva ancora sorgere.

— Non attaccheranno più. Aspetteranno sulle montagne — annunciò.

Poi però si guardò attorno come se non sapesse dov'era, e quando il sovrano le prese il braccio si lasciò aiutare; ma il fuoco e il sorriso continuarono a illuminarle il viso, e i suoi passi erano leggeri.

Mentre gli stallieri badavano ai cavalli, che stavano già brucando l'erba rorida, Onice, Tosla e Yenay l'attorniarono, pur tenendosi a rispettosa distanza. Onice disse: — Mia signora Tehanu, non ho mai visto un gesto così coraggioso.

— Nemmeno io — disse Tosla.

— Avevo paura — confessò lei, con quella voce da cui non traspariva alcuna emozione. — Ma l'ho chiamato fratello, e lui mi ha chiamato sorella.

— Non sono riuscito a capire tutto quello che avete detto — fece il mago. — Non conosco la Vecchia lingua come la conosci tu. Vuoi raccontarci come si è svolto il vostro incontro?

Lei parlò lentamente, gli occhi rivolti a ovest dov'era volato il drago. Il rosso cupo dell'incendio lontano stava sbiadendo via via che a est la luce cresceva. — Ho chiesto: "Perché bruciate l'isola del re?". E lui ha risposto: "È tempo di riprenderci le nostre terre". E io ho chiesto: "L'anziano vi ha ordinato di usurparle con il fuoco?". Allora lui ha detto che l'anziano, Ka-

lessin, era andato con Orm Irian oltre l'Ovest per volare sull'altro vento. E che i giovani draghi rimasti qui sui venti del mondo dicono che gli uomini sono violatori di giuramenti e che hanno rubato le terre dei draghi. Sono convinti che Kalessin non tornerà più, e non vogliono più aspettare, vogliono cacciare gli uomini da tutte le terre occidentali. Ma di recente Orm Irian è ritornata, ed è a Paln, mi ha detto. E io gli ho detto di chiederle di venire. E lui ha risposto che Orm Irian sarebbe venuta dalla figlia di Kalessin.

3
Il consiglio del drago

Dalla finestra della sua stanza a palazzo, Tenar aveva osservato la nave che salpava e si allontanava nella notte con a bordo Lebannen e sua figlia. Non era andata al molo con lei. Era stato arduo, molto arduo, rifiutarsi di accompagnarla in quel viaggio. Tehanu l'aveva supplicata, lei che non chiedeva mai nulla. Non piangeva mai, non poteva piangere, però il suo respiro era diventato affannoso mentre singhiozzava: — Ma non posso andare, non posso andare da sola! Vieni con me, mamma!

— Amore, tesoro, se potessi risparmiarti questa paura lo farei, non capisci che non posso? Ho fatto quel che potevo per te, mia fiamma radiosa, mia stella. Il re ha ragione... solo tu, tu sola, puoi riuscire in questa impresa.

— Ma se tu fossi là, se io sapessi di averti con...

— Io sono qui, sono sempre qui. Se venissi, sarei soltanto d'intralcio. Dovete viaggiare veloci, sarà un viaggio arduo. Io vi rallenterei. E tu potresti temere per me. Non hai bisogno di me. Non posso esserti utile. Devi impararlo, questo. Devi andare, Tehanu.

E si era allontanata dalla figlia, cominciando a scegliere gli indumenti che lei avrebbe dovuto portare, indumenti da casa, non gli abiti lussuosi che indossava la gente del palazzo: le sue scarpe robuste, il mantello buono... Se pianse durante i preparativi, fece in modo che la figlia non vedesse.

La giovane pareva disorientata, paralizzata dalla paura. Tenar le diede i panni per cambiarsi, e obbedì. Quando il luogotenente del re, Yenay, bussò e chiese di accompagnare damigella Tehanu al molo, lei lo fissò ammutolita.

— Vai, adesso — la esortò la madre. L'abbracciò e posò una mano sulle

cicatrici che le segnavano mezza faccia. — Sei la figlia di Kalessin, oltre che figlia mia.

La ragazza la strinse forte, a lungo, si staccò da lei, si girò senza una parola, e seguì Yenay fuori dalla porta.

Tenar rimase immobile, sentendo il freddo dell'aria notturna dove un istante prima aveva sentito il calore del corpo della figlia.

Quindi andò alla finestra. Luci, giù al molo, un andirivieni di uomini, il rumore degli zoccoli dei cavalli che venivano condotti lungo le strade ripide che scendevano al porto. Ormeggiata al molo, una nave maestosa, una nave che lei conosceva, la *Delfino.* Osservò dalla finestra e vide la figlia sul pontile. La vide salire a bordo, infine, guidando un cavallo che aveva recalcitrato, e vide Lebannen che la seguiva. Vide le cime d'ormeggio che venivano mollate, il docile movimento della nave al traino dell'imbarcazione a remi che la rimorchiava fuori dal porto, l'improvviso sbocciare delle vele bianche nell'oscurità. La luce della lanterna di poppa tremolò sull'acqua cupa, rimpiccіolì lentamente fino a diventare una minuscola stilla luminosa, e sparì.

Tenar girò nella stanza, piegando gli indumenti che Tehanu aveva indossato, la sottoveste di seta e il sopragonna, raccolse i sandali leggeri e li accostò un attimo alla guancia, prima di metterli via.

Rimase sveglia nel grande letto e con l'occhio della mente rivide in continuazione la stessa scena: una strada, e Tehanu che la percorreva da sola. E un nodo, una rete, un ammasso nero aggrovigliato che scendeva dal cielo, uno sciame di draghi, lingue di fuoco che guizzavano verso di lei, i suoi capelli che bruciavano, gli abiti che bruciavano... No, si disse Tenar. No! Non sarebbe accaduto! Costringeva la propria mente a liberarsi da quelle immagini, poi però le vedeva ancora... la strada, e Tehanu che la percorreva in solitudine, e il nero stormo fiammeggiante in cielo, che si avvicinava.

Quando le prime luci dell'alba cominciarono a tingere la stanza di grigio, finalmente si addormentò, esausta. Sognò di trovarsi nella casa del vecchio mago sull'Overfell, la sua casa, ed era indicibilmente contenta di essere là. Prese la scopa da dietro la porta per spazzare il pavimento di quercia perché Ged aveva lasciato che si coprisse di polvere. Ma in fondo alla stanza c'era una porta che prima non c'era. Quando l'aprì, trovò una stanzetta bassa, con i muri di pietra dipinti di bianco. Ged era accovacciato, rannicchiato con le braccia sulle ginocchia e le mani penzoloni. La sua testa non era la testa di un uomo, ma la piccola testa nera beccuta di un avvoltoio. Con voce fievole e rauca, il marito disse: — Tenar, non ho ali. — E quando lo

disse, lei fu invasa da una tale rabbia, da un tale terrore, che si svegliò, ansimando, vedendo il sole che illuminava una parete della stanza, e udendo gli squilli argentini delle trombe che suonavano la quarta ora del mattino.

Portarono la colazione. Mangiò un po' e conversò con Bacca, l'anziana serva che lei aveva scelto tra il seguito di domestiche e dame di compagnia che Lebannen le aveva messo a disposizione. Bacca era una donna intelligente, capace, nata in un villaggio all'interno dell'isola, e Tenar andava più d'accordo con lei che con la maggior parte delle signore di corte. Quelle erano garbate e rispettose, ma non sapevano come comportarsi con lei, non sapevano come rivolgersi a una donna che era per metà una sacerdotessa karg, per metà una contadina di Gont. Si rendeva conto che per loro era più facile essere gentili con Tehanu, nonostante la scontrosa timidezza della ragazza. Per la giovane potevano provare compassione. Per lei, no.

Bacca, invece, era compassionevole, e le fu di grande conforto quella mattina. — Il re la riporterà a casa sana e salva — dichiarò. — Pensi che le farebbe affrontare un pericolo se non fosse anche in grado di proteggerla? Mai farebbe una cosa simile! Non lui! — Era una consolazione illusoria, però la serva era tanto convinta di ciò che affermava che Tenar dovette convenire, al che si sentì leggermente sollevata.

Aveva bisogno di fare qualcosa, perché l'assenza della figlia era ovunque. Decise di andare a parlare alla principessa karg, per vedere se la ragazza fosse disposta a imparare qualche parola di hardico, o almeno a dirle il suo nome.

Nelle terre dei Karg le persone non avevano un vero nome da tenere segreto, a differenza delle persone di lingua hardica. Come i nomi d'uso hardici, i nomi kargici spesso avevano un significato: Rosa, Alder, Onore, Speranza; oppure erano tradizionali, spesso il nome di un antenato. La gente li pronunciava apertamente ed era fiera dell'antichità di un nome tramandato di generazione in generazione. Lei era stata strappata ai genitori quando era ancora troppo giovane per sapere perché l'avessero chiamata Tenar, ma pensava che potessero averla chiamata così in omaggio a una nonna o una bisnonna: Quel nome le era stato tolto quando era stata riconosciuta come Arha, l'innominabile rinata, e lei lo aveva dimenticato finché Ged non glielo aveva restituito. Per lei, come per lui, era il suo vero nome; ma non era una parola della Vecchia lingua; non conferiva a nessuno alcun potere su di lei, e lei non lo aveva mai nascosto.

Era perplessa, adesso, nel constatare che la principessa lo nascondeva. Le sue schiave la chiamavano solo principessa, o signora, o padrona; gli

ambasciatori parlavano di lei come della somma principessa, o figlia di Thol, o signora di Hur-at-Hur, e via dicendo. Se la poveretta aveva soltanto dei titoli, era ora che avesse anche un nome.

Tenar sapeva che non era decoroso che un'ospite del re andasse in giro da sola nelle strade di Havnor, e sapeva che Bacca aveva delle incombenze a palazzo, così chiese un accompagnatore. Le assegnarono un affascinante valletto - o meglio un paggetto, perché aveva appena una quindicina d'anni - che l'aiutò ad attraversare le vie quasi fosse una vecchia malferma. Le piaceva passeggiare in città. Andando alla Casa del fiume, aveva già scoperto e ammesso nel proprio intimo che era più facile senza la figlia accanto. La gente guardava la ragazza e si girava subito dall'altra parte, e Tehanu camminava austera e orgogliosa, soffrendo, detestando quelle occhiate furtive. La madre soffriva con lei, forse più della figlia stessa.

Ora poteva attardarsi e osservare le botteghe, le bancarelle del mercato, le varie facce e vesti provenienti da tutto l'Arcipelago, abbandonare la via diretta e lasciare che il valletto le mostrasse una strada dove i ponti dipinti che univano un tetto all'altro formavano una specie di arioso soffitto a volta. Da qui pendevano rampicanti dai fiori rossi, e tra quei festoni vivaci la gente metteva gabbie di uccelli attaccate a pali dorati, e il tutto sembrava un giardino aereo. "Oh, vorrei che Tehanu potesse vedere questo spettacolo" pensò Tenar. Ma era meglio non pensare alla figlia, a dove avrebbe potuto trovarsi in quel momento.

La Casa del fiume, come il Nuovo palazzo, risaliva al regno della regina Heru, cinque secoli addietro. Era in rovina quando Lebannen era salito sul trono; il sovrano l'aveva restaurata con estrema cura, e adesso era un posto incantevole, tranquillo, arredato in modo sobrio, con pavimenti scuri lucidi senza tappeti. File di strette portefinestre scorrevano da parte per aprire l'intero lato di una sala e offrire una veduta dei salici e del fiume, e si poteva uscire sui grandi balconi di legno costruiti sopra l'acqua. Le dame di corte avevano detto a Tenar che era il luogo che il re preferiva per trascorrere una notte in solitudine, o in compagnia di un'amante, il che - lasciavano intendere - rendeva ancor più significativo il fatto che Lebannen avesse sistemato la principessa lì. Lei sospettava invece che il sovrano non volesse la principessa sotto il suo stesso tetto, e avesse semplicemente scelto l'unico altro posto adatto a ospitarla, ma forse le dame di corte avevano ragione.

Le sentinelle in alta uniforme la riconobbero e la lasciarono passare, i domestici l'annunciarono e si ritirarono con il suo valletto a sgusciar noci e

spettegolare, che sembrava costituire la loro principale occupazione, e le dame di compagnia vennero a salutarla, ansiose di vedere una faccia nuova e di avere qualche notizia della spedizione del re contro i draghi. Terminata la trafila, Tenar poté finalmente accedere alle stanze della principessa.

Nelle due visite precedenti, l'avevano pregata di attendere in un'anticamera, quindi le schiave velate l'avevano condotta in una stanza interna, l'unica sala buia di tutta la casa ariosa. La principessa l'aspettava in copricapo tondo e veli rossi che scendevano fino al pavimento, immobile, quasi facesse parte degli arredi, lì impalata come un camino di mattoni, come aveva detto lady Iyesa.

Questa volta le cose andarono diversamente. Non appena entrò nell'anticamera, udì degli strilli provenienti dalle stanze interne, e lo scalpiccio di persone che correvano in varie direzioni. La principessa irruppe nell'anticamera e con un grido selvaggio cinse Tenar con le braccia. La donna era piccola, e la principessa - una giovane alta, vigorosa, colma di agitazione - urtandola le fece perdere l'equilibrio, ma la sorresse con braccia forti. — Oh, lady Arha, lady Arha, salvami, salvami! — stava gemendo.

— Principessa! Che succede?

La ragazza piangeva di paura o di sollievo o entrambe le cose, e tutto ciò che riuscì a capire dai suoi lamenti e dalle sue suppliche fu un vaniloquio a proposito di draghi e sacrifici.

— Non ci sono draghi a Havnor — disse severa, liberandosi dalla sua stretta. — E non sarà sacrificato nessuno. Che storia è questa? Cosa ti hanno raccontato?

— Le donne hanno detto che stavano arrivando i draghi, e che avrebbero sacrificato la figlia di un re e non una capra perché sono stregoni, e io ho avuto paura. — La principessa si asciugò il viso, serrò i pugni, e cercò di dominare il panico che l'aveva assalita. Si era trattato di terrore puro, incontrollabile, e Tenar provò compassione per lei. Non lasciò però trasparire il suo compatimento. Quella ragazza doveva imparare a fare appello alla propria dignità.

— Le tue donne sono ignoranti e non conoscono l'hardico a sufficienza per capire quello che la gente dice. E tu non lo conosci affatto. Se lo parlassi, sapresti che non c'è nulla da temere. Il personale della casa sta forse correndo qui e là, piangendo e strillando?

La ragazza la fissò. Non portava cappello, né veli, solo una specie di sottoveste leggera, perché era una giornata calda. Era la prima volta che la vedeva davvero, e non come una sagoma vaga attraverso i tessuti rossi.

Sebbene avesse gli occhi gonfi di pianto e il volto chiazzato, la principessa era splendida: capelli fulvi, occhi color bronzo, braccia ben tornite, seno prosperoso, vita snella... una donna che stava sbocciando nel rigoglio della propria bellezza e del proprio vigore.

— Ma nessuna di quelle persone sarà sacrificata — replicò infine la giovane.

— Non sarà sacrificato nessuno.

— Allora perché stanno arrivando i draghi?

Tenar trasse un respiro profondo. — Principessa — disse — ci sono parecchie cose di cui dobbiamo parlare. Se vorrai considerarmi un'amica...

— Certo — fece lei. Avanzò e strinse forte il braccio destro della donna. — Tu sei mia amica, non ho altri amici, verserò il mio sangue per te.

Per quanto fosse ridicolo, capì che era vero.

Ricambiò la stretta della ragazza, pur se con minor forza, e disse: — Tu sei mia amica. Dimmi il tuo nome.

La principessa spalancò gli occhi. Sul labbro superiore c'era ancora una gocciolina di muco e un lieve gonfiore. Quello inferiore fu percorso da un tremito. Sospirando, la ragazza disse: — Seserakh.

— Seserakh, il mio nome non è Arha, ma Tenar.

— Tenar. — La giovane annuì, e le strinse nuovamente il braccio.

— Ora — disse la donna, cercando di riprendere il controllo della situazione — ho camminato a lungo e ho sete. Per favore, sediamoci, e gradirei bere un po' d'acqua. Poi potremo parlare.

— Sì — annuì la principessa, e si precipitò fuori dalla stanza come una leonessa che si lanciasse all'inseguimento della preda. Si udirono ancora strilli e grida nelle sale interne, e altri rumori di piedi che correvano. Apparve una schiava, che si sistemò il velo con mano tremante e farfugliò qualcosa in un dialetto così marcato che Tenar non la capì. — Parla nella lingua maledetta! — urlò la principessa dall'interno dell'appartamento. E la schiava pigolò penosamente in hardico: — Sedere? Bere? Signora?

Erano state collocate due sedie al centro della stanza buia dall'aria viziata, una di fronte all'altra. Seserakh era in piedi accanto a una sedia.

— Mi piacerebbe sedermi fuori, all'ombra, sopra l'acqua — disse Tenar. — Se per te va bene, principessa.

La ragazza gridò, le schiave scattarono, le sedie furono portate sul grande balcone. Le due donne si sedettero affiancate.

— Così va meglio — disse. Le faceva ancora una strana impressione, parlare in kargico. Non aveva alcuna difficoltà con la lingua, ma aveva la

sensazione di non essere se stessa, che fosse qualcun altro a parlare, a recitare una parte gradevole.

— Ti piace l'acqua? — chiese la principessa. Il suo viso aveva riacquistato il colorito normale, crema scuro, e gli occhi, non più gonfi, erano oro azzurrognolo, o blu con macchioline dorate.

— Sì. A te non piace?

— La detesto. Non c'era acqua dove vivevo.

— Un deserto? Anch'io ho vissuto in un deserto. Fino a sedici anni. Poi ho attraversato il mare e sono venuta nell'Ovest. Amo l'acqua, il mare, i fiumi.

— Oh, il mare... — Seserakh, contorcendosi, si prese il capo tra le mani. — Oh, lo detesto, lo detesto. Ho vomitato l'anima. Continuamente. Giorni e giorni e giorni. Non voglio più vedere il mare. — Lanciò una rapida occhiata attraverso i rami dei salici, al placido torrente sotto di loro. — Il fiume non mi disturba — disse, l'aria sospettosa.

Una schiava portò un vassoio con una brocca e dei calici. Tenar si dissetò bevendo lunghi sorsi di acqua fresca.

— Principessa — disse — dobbiamo parlare di molte cose. Primo: i draghi sono ancora lontanissimi da qui, nell'Ovest. Il re e mia figlia sono andati a parlare con loro.

— A *parlare* con loro?

— Sì. — Stava per proseguire, poi però chiese: — Ora, per favore, parlami dei draghi di Hur-at-Hur.

Quando Tenar era bambina, ad Atuan, le avevano raccontato che c'erano draghi a Hur-at-Hur. Draghi nelle montagne, briganti nel deserto. Hur-at-Hur era un luogo povero e sperduto, che non produceva nulla di buono, tranne opali, turchesi e tronchi di cedro.

Seserakh fece un sospiro profondo. Gli occhi le si bagnarono di lacrime. — Piango, se penso a casa — disse, con tale innocente candore che anche a Tenar s'inumidirono gli occhi, — Bene, i draghi vivono sulle montagne. A due o tre giorni di viaggio da Mesreth. Ci sono solo rocce, lassù, e nessuno li molesta, e loro non molestano nessuno. Ma una volta all'anno scendono dalle montagne, strisciando lungo una certa via. È un sentiero, tutto di polvere fine, fatto dalle loro pance che lo percorrono trascinandosi ogni anno dall'inizio del tempo. È chiamato la Via dei draghi. — Vide che Tenar ascoltava con estrema attenzione, e continuò. — È proibito attraversare la Via dei draghi. Non bisogna assolutamente mettervi piede. Bisogna aggirarlo, a sud del Luogo del sacrificio. I draghi cominciano a scendere a

primavera inoltrata. Il quarto giorno del quinto mese, sono arrivati tutti al Luogo del sacrificio. Nessuno di loro è mai in ritardo. E tutti gli abitanti di Mesreth e dei villaggi sono là ad aspettarli. Poi, quando tutti i draghi sono scesi lungo la Via dei draghi, i sacerdoti iniziano il sacrifico. Ed è per questo... Non celebrate il sacrificio di primavera ad Atuan? Tenar scosse il capo.

— Ebbene, è per questo che ho avuto paura, capisci, perché può essere un sacrificio umano. Se le cose non andavano bene, sacrificavano la figlia di un re. Altrimenti, solo una ragazza comune. Ma non lo fanno da molto tempo, neppure quello. Non lo fanno da quando ero bambina. Da quando mio padre ha sconfitto tutti gli altri re. Da allora, sacrificano soltanto una capra o una pecora. E raccolgono il sangue nelle ciotole, e gettano il grasso nel fuoco sacro, e chiamano i draghi. E i draghi si avvicinano strisciando, e bevono il sangue e mangiano il fuoco. — Chiuse gli occhi un istante; anche Tenar li chiuse. — Poi tornano sulle montagne, e noi torniamo a Mesreth.

— Quanto sono grandi i draghi?

Seserakh allargò le mani di circa una iarda. — A volte, più grandi — rispose.

— E non possono volare? Né parlare?

— Oh, no. Le loro ali sono solo moncherini. Ed emettono una specie di sibilo. Gli animali non parlano. Ma i draghi sono animali sacri. Sono il segno della vita, perché il fuoco è vita, e loro mangiano il fuoco e sputano fuoco. E sono sacri perché vengono al sacrificio di primavera. Anche se nessun uomo andasse là, i draghi si radunerebbero ugualmente. Noi andiamo là perché i draghi vanno là. I sacerdoti raccontano sempre tutte queste cose prima del sacrificio.

Tenar rifletté alcuni istanti su quanto aveva appreso. — I draghi qui nell'Ovest — disse — sono grandi. Enormi. E sono capaci di volare. Sono animali, però sanno parlare. E sono sacri. E pericolosi.

— Ebbene — fece la principessa — i draghi saranno pure animali, però sono più simili a noi dei maledetti-stregoni.

Pronunciò "maledetti-stregoni" come un'unica parola e senza un'enfasi particolare. Lei ricordò quell'espressione dalla propria infanzia. Significava il popolo oscuro, le genti hardiche dell'Arcipelago.

— Perché?

— Perché i draghi rinascono! Come tutti gli animali. Come noi. — Seserakh la guardò con sincera curiosità. — Dato che eri una sacerdotessa del

Luogo più sacro delle tombe, pensavo sapessi molte più cose di me a questo proposito.

— Ma là non avevamo nessun drago — replicò Tenar. — Non sapevo nulla dei draghi. Per favore, amica mia, raccontami.

— Bene, vediamo se posso raccontare la storia... È una storia invernale. Ma immagino che comunque si possa raccontarla in estate, qui. Tanto, qui è tutto sbagliato. — La principessa sospirò. — Ebbene, all'inizio, sai, all'inizio del tempo, eravamo tutti la stessa cosa, tutte le persone e gli animali, facevamo le stesse cose. E poi abbiamo imparato a morire. E così abbiamo imparato a rinascere. Forse come un certo tipo di creatura, forse come un altro. Ma non è tanto importante perché in ogni caso si muore ancora e si rinasce ancora, e prima o dopo si è ogni cosa.

Tenar annuì. Finora, la storia le era familiare.

— Ma le cose migliori in cui trasformarsi quando si rinasce sono le persone e i draghi, perché quelli sono gli esseri sacri. Così si cerca di non infrangere le proibizioni, e si cerca di osservare i precetti, per avere maggiori possibilità di diventare di nuovo una persona, o comunque un drago... Se qui i draghi sanno parlare e sono così grandi, mi rendo conto che diventare drago si può considerare una ricompensa. Mentre essere uno dei nostri draghi non mi è mai sembrata una prospettiva allettante... Ma la storia vera e propria parla di quando i maledetti-stregoni scoprirono il Vedurnan. Era una cosa, non so cosa fosse, che disse a degli uomini che se avessero accettato di non morire mai e di non rinascere mai, avrebbero potuto imparare a compiere la stregoneria. Così loro scelsero quello, scelsero il Vedurnan. E andarono all'Ovest con esso. E il Vedurnan li fece diventare oscuri. E loro vivono qui. Tutta la gente di qui... sono quelli che scelsero il Vedurnan. Vivono, e possono compiere le loro maledette stregonerie, ma non possono morire. Solo i loro corpi muoiono. Il resto di loro rimane in un luogo oscuro e non rinasce mai. E sembrano uccelli. Però non possono volare.

— Sì — sussurrò Tenar.

— Questo non l'hai appreso ad Atuan?

— No — disse.

La sua mente stava ricordando la storia che la donna di Kemay aveva raccontato a Ogion: all'inizio del tempo, uomini e draghi erano una cosa sola, ma i draghi avevano scelto la selvatichezza e la libertà, e gli uomini avevano scelto la ricchezza e il potere. Una scelta, una separazione. Era la stessa storia?

Ma l'immagine nel suo cuore era quella di Ged accovacciato in una stanza di pietra, la testa piccola, nera, beccuta...

— Il Vedurnan non è l'anello di cui continuavano a parlare, vero? Quello che dovrò mettere, vero?

Tenar si sforzò di non pensare alla Stanza dipinta e al sogno della notte scorsa, e provò a concentrarsi sulla domanda di Seserakh.

— Anello?

— L'anello di Urthakby.

— Di Erreth-Akbe. No. Quell'anello è l'Anello della pace. E lo porterai solo se e quando sarai la sposa di re Lebannen. E sarai una donna fortunata a diventare la sua regina.

L'espressione di Seserakh era curiosa. Non era accigliata o cinica. Era rassegnata, in parte faceta, paziente, l'espressione di una donna con qualche decennio in più. — Non vedo dove sia la fortuna in questo, cara amica Tenar — commentò. — Devo sposarlo. E così sarò perduta.

— Perché sarai perduta se lo sposerai?

— Se lo sposo, dovrò dirgli il mio nome. Pronunciando il mio nome, lui mi ruberà l'anima. È questo che fanno i maledetti-stregoni. Dunque tengono sempre nascosti i loro nomi. Ma se mi ruberà l'anima, io non potrò morire. Dovrò vivere in eterno senza il mio corpo, un uccello che non può volare, e non rinascerò mai più.

— È per questo che hai tenuto nascosto il tuo nome?

— L'ho rivelato a te, amica mia.

— Un onore che apprezzo — disse Tenar, energica. — Ma puoi rivelare il tuo nome a chiunque desideri, qui. Non possono rubarti l'anima. Credimi, Seserakh. E puoi fidarti di Lebannen. Lui non... non ti farà alcun male.

La ragazza aveva colto l'esitazione. — Ma vorrebbe potermelo fare — disse. — Tenar, amica mia, so cosa sono, qui. Nella grande città di Awabath dove si trova mio padre, ero una stupida e ignorante donna del deserto. Una *feyagat.* Le donne di Awabath ridacchiavano e si davano dei colpetti di gomito quando mi vedevano, quelle sgualdrine impudenti con la faccia scoperta. E qua è peggio. Non capisco nessuno e nessuno mi capisce, ed è tutto diverso! Non so nemmeno cosa sia il cibo che mangio, è cibo da stregoni, mi da ilcapogiro. Non conosco le proibizioni del posto, non ci sono sacerdoti a cui chiedere, solo donne stregone, tutte nere e con la faccia scoperta. E ho visto come mi ha guardato lui. Sai, si vede attraverso il *feyag*! Ho visto la sua faccia. È molto bello, sembra un guerriero, ma è uno stregone nero e mi odia. Non dire che non mi odia, perché so che è co-

sì. E penso che quando saprà il mio nome manderà per sempre la mia anima in quel luogo.

Dopo un po', guardando tra i rami mossi dei salici sopra l'acqua che scorreva tranquilla, sentendosi triste e stanca, Tenar disse: — Quello che devi fare, allora, principessa, è imparare il modo di farti apprezzare da lui. Non hai altra scelta, no?

La ragazza scrollò le spalle, l'aria afflitta.

— Per cominciare, sarebbe utile che tu capissi quel che dice.

— *Blablabla-blablabla...* Sembra che tutti farfuglino questa cantilena.

— E quando sentono noi, loro hanno la stessa impressione. Via, principessa, come puoi piacergli se sai dirgli solo *blablabla-blablabla*? Guarda... — Tenar alzò una mano, la indicò con l'altra, e disse la parola prima in kargico, poi in hardico.

Seserakh ripeté entrambe le parole in tono rispettoso, obbediente. Dopo qualche vocabolo di altre parti del corpo, affinò l'abilità nella traduzione. Si drizzò meglio sulla sedia. — Come dicono "re" gli stregoni?

— Agni. È una parola della Vecchia lingua. Me l'ha detto mio marito.

Mentre rispondeva, Tenar si rese conto che a quel punto era sciocco tirare in ballo l'esistenza di una terza lingua; ma non fu quel particolare ad attirare l'attenzione della principessa.

— Hai un marito? — La giovane la fissò con fulgidi occhi leonini, e rise forte. — Oh, meraviglioso! Credevo fossi una sacerdotessa! Oh, ti prego, amica mia, parlami di lui! È un guerriero? È bello? Lo ami?

Dopo che il re fu andato a caccia di draghi, Alder non sapeva proprio cosa fare; si sentiva del tutto inutile, riteneva ingiustificata la propria permanenza a palazzo, mangiava a sbafo il cibo del re, aveva sensi di colpa per i guai che si era portato appresso. Non potendo starsene seduto in camera tutto il giorno, usciva a passeggiare nelle vie, ma lo splendore e l'attività della città lo sgomentavano, e non avendo denaro né una meta, non gli restava che camminare finché non era stanco. Allora, tornava al palazzo di Maharion chiedendosi se le sentinelle dal volto arcigno lo avrebbero lasciato entrare. L'unico posto dove trovava un po' di serenità erano i giardini del palazzo. Sperava di incontrare di nuovo Rody, ma il bambino non riapparve, e forse era meglio così. Meglio che lui evitasse di parlare alla gente, pensava Alder. Oppure le mani protese verso di lui dal mondo dei morti si sarebbero protese anche verso gli altri.

Il terzo giorno dopo la partenza del re, scese a passeggiare tra gli stagni

del giardino. Era stata una giornata molto calda; la sera era afosa. Portò con sé Tiro, lasciò libero il gattino perché desse la caccia agli insetti sotto i cespugli, e si sedette su una panchina vicino al grande salice, osservando il luccichio verde-argenteo delle grasse carpe nell'acqua. Si sentiva solo e scoraggiato; sentiva che le sue difese contro le voci e le mani protese stavano cedendo. A che scopo rimanere lì, dopo tutto? Perché non entrare nel sogno una volta per sempre, scendere quella collina, farla finita? Nessuno al mondo avrebbe pianto la sua scomparsa, e la sua morte avrebbe risparmiato agli altri quel male che si portava appresso. Sicuramente, erano già abbastanza indaffarati a combattere i draghi. Forse, se fosse andato là avrebbe visto Giglio.

Se fosse morto, non avrebbero potuto toccarsi. Stando a quanto dicevano i maghi, non avrebbero neppure desiderato farlo. Secondo loro, i morti dimenticavano cosa significasse essere vivi. Ma Giglio aveva allungato la mano verso di lui. All'inizio, per un poco, forse avrebbero ricordato la vita abbastanza a lungo da vedersi, guardarsi, anche se non si fossero toccati...

— Alder.

Lui alzò lentamente lo sguardo verso la donna in piedi accanto a lui. La piccola donna grigia, Tenar. Notò la sua espressione preoccupata, senza sapere però perché lo fosse. Poi rammentò che sua figlia, la ragazza bruciata, era partita insieme al re. Forse erano giunte cattive notizie. Forse erano tutti morti.

— Stai male, Alder? — chiese lei.

Lui scosse il capo. Era difficile parlare. Adesso capiva che sarebbe stato facilissimo, in quell'altra terra, non parlare. Non incontrare gli occhi della gente. Non essere preoccupato.

Tenar gli si sedette accanto sulla panchina. — Sembri turbato — disse.

Alder fece un gesto vago... come a dire: va tutto bene, non è nulla d'importante.

— Sei stato a Gont. Con mio marito Sparviere. Come stava? Aveva cura di sé?

— Sì — rispose Alder. Cercò di dare una risposta più esauriente. — È stato un ospite gentilissimo.

— Sono contenta di sentirlo. Mi preoccupo per lui. Sa badare alla casa quanto me, però non mi è piaciuto lasciarlo solo... Per favore, vuoi dirmi cosa faceva quando eri là?

Alder le raccontò che aveva raccolto le susine e le aveva portate al venditore, che loro due avevano riparato la staccionata, che lo aveva aiutato a

dormire.

La donna ascoltò attenta, seria, come se quelle cose di scarso rilievo fossero importanti quanto gli strani eventi di cui avevano parlato proprio lì tre giorni addietro... i morti che chiamavano un vivo, una ragazza che diventava un drago, i draghi che incendiavano le isole dell'Ovest.

In realtà, lui non sapeva cosa fosse più importante alla fin fine, i grandi e strani eventi o le piccole vicende comuni.

— Vorrei poter andare a casa — disse lei.

— Potrei desiderare la stessa cosa, ma non servirebbe a nulla. Credo che non tornerò più a casa. — Alder non sapeva perché l'avesse detto ma, sentendole, le proprie parole gli sembrarono vere.

Tenar lo guardò a lungo con tranquilli occhi grigi, e non fece domande.

— Potrei desiderare che mia figlia torni a casa con me — confessò — ma anche questo sarebbe inutile. So che deve andare avanti. Non so dove, però.

— Vuoi dirmi qual è il dono che possiede, che donna è, dal momento che il re l'ha mandata a chiamare e l'ha portata con sé ad affrontare i draghi?

— Oh, se sapessi cos'è lei, te lo direi — rispose la donna, la voce colma di angoscia, d'amore e di amarezza. — Non è mia figlia di nascita, come avrai immaginato o saputo. Venne da me da bambina, dopo essere stata salvata dal fuoco, salvata a stento e non completamente... Quando Sparviere tornò da me, lei diventò anche figlia sua. Ed evitò a entrambi una morte crudele, chiamando un drago, Kalessin, detto l'Anziano. E quel drago la chiamò figlia. Dunque è la figlia di molti e di nessuno, che ha conosciuto sofferenze inimmaginabili ma è stata salvata dal fuoco. Chi sia in realtà, forse non lo saprò mai. Però vorrei che adesso fosse qui, al sicuro, con me!

Alder avrebbe desiderato rassicurarla, ma si sentiva a sua volta troppo depresso.

— Dimmi qualche altra cosa a proposito di tua moglie, Alder — chiese lei.

— Non posso — rispose lui, dopo lunghi attimi di silenzio. — Lo farei se potessi, lady Tenar. C'è una tale tristezza in me, e paura, terrore, questa sera. Cerco di pensare a Giglio, ma c'è solo quel deserto tenebroso che scende e scende, e non riesco a vederla. Tutti i ricordi che avevo di lei, che erano come l'aria e l'acqua per me, sono finiti in quel luogo desolato. Non mi è rimasto nulla.

— Mi dispiace — sussurrò lei, e il silenzio scese di nuovo tra loro. L'o-

scurità stava infittendo. Non c'era vento, e faceva molto caldo. Le luci del palazzo brillavano attraverso gli intagli delle finestre e il fogliame immobile dei salici.

— Sta accadendo qualcosa — disse la donna. — Un grande cambiamento nel mondo. Forse non rimarrà più nulla di quello che conoscevamo.

Alder alzò lo sguardo verso il cielo che si stava oscurando. Le torri del palazzo si stagliavano chiare su quello sfondo, le loro superfici pallide di marmo e alabastro riflettevano tutta la luce residua dell'Ovest. I suoi occhi cercarono la lama della spada incastonata in cima alla torre più alta, e la videro, un lieve scintillio argenteo. — Guarda — disse. Sulla punta della spada, come un diamante o una goccia d'acqua, brillava una stella. Mentre osservavano, la stella si mosse, si staccò dalla spada, alzandosi sopra di essa.

C'era confusione, adesso, nel palazzo o al di là dei muri; voci; un corno suonò, un segnale secco, imperioso.

— Sono tornati — disse Tenar, e si alzò. L'eccitazione aleggiava nell'aria, e anche Alder si mosse. La donna si affrettò a entrare nel palazzo, da cui si vedeva il porto. Ma Alder, prima di rientrare con il gattino, alzò nuovamente lo sguardo verso la spada, ora solo un debole luccichio, e verso la stella che la sovrastava fulgida.

La *Delfino* entrò nel porto in quella notte estiva senza vento, filando veloce, le vele gonfiate dal soffio magico. Nessuno a palazzo pensava che il re sarebbe tornato così presto, ma tutto era in ordine e pronto quando il sovrano arrivò. Il molo si affollò subito di cortigiani, soldati in libera uscita, e cittadini, ansiosi di accoglierlo, e cantori e arpisti attendevano di sentire come avesse combattuto e sconfitto i draghi, così da comporre ballate per celebrare l'impresa.

Rimasero delusi: il re e il suo gruppo si diressero immediatamente a palazzo, e le guardie e i marinai della nave dissero solo: — Sono saliti sulle colline sopra l'Onneva, e due giorni dopo sono tornati. Il mago ha inviato un uccello messaggero per avvisarci, perché intanto eravamo scesi fino all'imboccatura della baia, dal momento che dovevamo attenderli a Porto Sud. Siamo tornati indietro e loro ci aspettavano alla foce del fiume, incolumi. Abbiamo però visto il fumo di foreste in fiamme sui Falierns meridionali.

Tenar era tra la folla sul pontile, e Tehanu si precipitò da lei. Si abbracciarono calorosamente. Ma mentre s'incamminavano lungo le vie tra le luci

e le voci festose, la madre stava ancora pensando: "Le cose sono cambiate. Lei è cambiata. Non verrà mai più a casa".

Lebannen procedeva in mezzo alle sue guardie. Carico di tensione e di energia, era regale, bellicoso, raggiante. — Erreth-Akbe! — acclamava la gente vedendolo, e: — Figlio di Morred! — Sui gradini del palazzo, lui si girò verso la folla. Aveva una voce possente quando voleva usarla, e adesso quella voce risuonò, zittendo il fracasso. — Ascoltate, gente di Havnor! La donna di Gont ha parlato per noi con un capo dei draghi. Hanno concordato una tregua. Uno di loro verrà da noi. Un drago verrà qui, nella città di Havnor, nel palazzo di Maharion. Non per distruggere, ma a parlamentare. È giunto il momento in cui uomini e draghi devono incontrarsi e discutere. Dunque io vi dico: quando il drago arriverà, non temetelo, non combattetelo, non fuggite, ma accoglietelo nel segno della pace. Salutatelo come salutereste un grande signore venuto in pace da lontano. E non abbiate paura. Perché siamo tutti protetti dalla spada di Erreth-Akbe, dall'Anello di Elfarran, e dal nome di Morred. E sul mio nome vi prometto che finché avrò vita difenderò questa città e questo regno!

La folla ascoltò in assoluto silenzio. Un coro di acclamazioni e di grida accompagnò la fine del discorso, mentre il re si voltava ed entrava a grandi passi nel palazzo. — Ho ritenuto opportuno avvisarli — disse a Tehanu, con l'abituale voce bassa e pacata, e lei annuì. Il re le si era rivolto come a un compagno, e la giovane si comportava come tale. Tenar e i cortigiani nei paraggi lo notarono.

Il sovrano diede disposizioni perché tutto il suo consiglio si riunisse al mattino alla quarta ora, poi l'assembramento si sciolse, ma il re tenne con sé la donna ancora un minuto mentre la figlia andava avanti. — È lei che ci protegge — disse.

— Da sola?

— Non temere per lei. È la figlia del drago, la sorella del drago. Va dove noi non possiamo andare. Non temere per lei, Tenar.

Lei piegò il capo in segno di accettazione. — Ti ringrazio per averla riportata da me sana e salva — disse. — Per un poco.

Erano soli, adesso, nel corridoio che conduceva agli appartamenti dell'ala ovest del palazzo. La donna alzò lo sguardo verso il sovrano e disse: — Ho parlato di draghi con la principessa.

— La principessa — ripeté lui, l'aria assente.

— Ha un nome. Non posso rivelartelo, dato che lei crede che potresti usarlo per distruggere la sua anima.

Lebannen aggrottò le ciglia.

— A Hur-at-Hur ci sono draghi. Piccoli, dice la principessa, e senza ali, e non parlano. Ma sono sacri. Il sacro simbolo della morte e della rinascita. Mi ha rammentato che la mia gente non va dove va la tua gente quando muore. Quella terra desolata di cui parla Alder, non è là che andiamo, noi. La principessa, e io, e i draghi.

L'espressione del re passò dalla reticenza circospetta alla viva attenzione. — Le domande di Ged a Tehanu — fece sottovoce. — Sono queste le risposte?

— So solo quello che la principessa mi ha detto, o rammentato. Parlerò con Tehanu di queste cose, questa notte.

Il re corrugò la fronte, meditando; poi si rasserenò. Si chinò a baciare Tenar su una guancia, augurandole la buonanotte. Si allontanò a grandi passi e lei restò a osservarlo. La inteneriva, l'abbagliava, ma lei non era cieca. Pensò: "Ha ancora paura della principessa".

La sala del trono era la stanza più vecchia del palazzo di Maharion. Era stata la sala di Gemal nato dal mare, principe di Ilien, divenuto re a Havnor, progenitore della regina Heru e del di lei figlio Maharion. Il Lai Havnoriano diceva:

Cento guerrieri, cento donne
sedevano nella gran sala di Gemal
alla tavola del re, cortesi nel parlare,
bella e generosa gente nobile di Havnor,
guerrieri di gran vaglia, donne di gran beltà.

Attorno a quella sala per oltre un secolo gli eredi di Gemal avevano costruito un palazzo ancora più grande, e infine Heru e Maharion avevano eretto sopra di esso la torre di Alabastro, la torre della regina, la torre della spada.

Le torri s'innalzavano ancora; ma sebbene la gente di Havnor l'avesse chiamato per caparbietà il Nuovo palazzo nei lunghi secoli dopo la morte di Maharion, il palazzo era vecchio e in rovina quando Lebannen era salito al trono. Il re lo aveva ricostruito quasi interamente, e riccamente. I mercanti delle isole Interne, contenti di avere di nuovo un re e leggi che proteggessero il loro commercio, avevano pagato cospicui tributi e gli avevano offerto altro denaro per tutti quei lavori; nei primi anni del suo regno,

non si erano mai lamentati che le tasse rovinassero i loro affari e avrebbero ridotto i loro figli in miseria. Così Lebannen aveva potuto far sì che il Nuovo palazzo tornasse davvero nuovo, e splendido. Ma la sala del trono, una volta ricostruito il soffitto, intonacati i muri di pietra, rimessi i vetri alle strette finestre, per volere del sovrano rimase spoglia come in passato.

Durante le brevi false dinastie e gli anni oscuri di tiranni e usurpatoli e signori pirati, attraverso gli oltraggi del tempo e dell'ambizione, il trono del regno era sempre rimasto in fondo alla lunga sala: una sedia di legno, dallo schienale alto, su una semplice predella. Una volta era rivestito d'oro. Il rivestimento era scomparso da un pezzo; i piccoli chiodi d'oro avevano lasciato delle fenditure nel legno nei punti in cui erano stati tolti. I cuscini e i drappi di seta erano stati rubati o distrutti dalle tarme e dai topi e dalla muffa. Nulla indicava che quel seggio fosse un trono, se non il luogo in cui si trovava e un intaglio sullo schienale, un airone in volo con un rametto di sorbo nel becco. Quello era lo stemma della casa di Enlad.

I re di quel casato erano venuti da Enlad a Havnor ottocento anni prima. Dov'era il seggio di Morred, là era il regno, si diceva.

Lebannen lo aveva fatto pulire, aveva fatto riparare e sostituire le parti di legno marcio, lucidare fino a riassumere il colore scuro originale, ma non aveva voluto che venisse dipinto o indorato. Alcuni ricchi che venivano ad ammirare il loro costoso palazzo reale si lamentavano della sala del trono e del trono stesso. — Sembra un granaio — dicevano, e: — È il seggio di Morred o la sedia di un vecchio contadino?

Al che, secondo alcuni, il sovrano aveva replicato: — Cos'è un regno senza i granai che lo nutrono e i contadini che coltivano il grano? — Altri dicevano che avesse replicato: — Il mio regno è fatto di fronzoli d'oro e di velluto, o si regge grazie alla forza del legno e della pietra? — Altri ancora dicevano che si fosse limitato a dire che a lui piaceva così. E poiché erano le sue natiche reali a sedere sul trono privo di cuscini, non erano i critici ad avere l'ultima parola.

In quella sala alta e austera, in una fresca mattina nebbiosa d'estate inoltrata, si riunì il Consiglio reale: novantuno uomini e donne, cento se fossero stati presenti tutti. Erano stati tutti scelti dal sovrano, alcuni a rappresentare le grandi case nobili e principesche delle isole Interne, vassalli della corona; altri come portavoce degli interessi di altre isole e parti dell'Arcipelago; altri ancora perché il re li riteneva utili e fidati consiglieri di stato, o si augurava si rivelassero tali. C'erano mercanti, spedizionieri e fattori di Havnor e delle altre grandi città portuali del mare di Ea e del mare Interno,

splendidi con il loro portamento solenne nelle loro vesti scure di seta pesante. C'erano maestri delle corporazioni dei lavoratori, flessibili e astuti conduttori di trattative, tra cui spiccava una donna dagli occhi chiari e le mani callose, il capo dei minatori di Osskil. C'erano maghi di Roke come Onice, con mantelli grigi e bastoni di legno. C'era pure un mago pelnico, chiamato maestro Seppel, che non portava alcun bastone, e da cui la maggior parte della gente si teneva alla larga, sebbene sembrasse abbastanza mite. C'erano nobildonne, giovani e vecchie, dei feudi e dei principati del regno, alcune in seta di Lorbanery e perle delle isole di Sabbia, e due isolane, corpulente, brutte e dignitose, una di Iffish e una di Korp, in rappresentanza della gente della Distesa est. C'erano poeti, dotti dei vecchi collegi di Ea ed Enlades, e parecchi capitani della soldatesca o delle navi reali.

Tutti quei consiglieri erano stati scelti dal sovrano. Al termine di un periodo di due o tre anni, Lebannen chiedeva loro di rimanere in carica o li ringraziava e li mandava a casa onorati, sostituendoli. Tutte le leggi e le tasse, tutti i giudizi sottoposti all'attenzione del trono, venivano discussi dal sovrano con loro. I consiglieri votavano poi la proposta del re, che veniva approvata solo con il consenso della maggioranza. Alcuni dicevano che i consiglieri non erano altro che i favoriti e le marionette del sovrano, e avrebbe potuto essere davvero così. Il re, di solito, aveva partita vinta se sosteneva con insistenza la propria tesi. Spesso non esprimeva alcuna opinione, e lasciava che fosse il consiglio a decidere. Molti consiglieri avevano scoperto che se avevano fatti sufficienti a sostegno di quello che propugnavano e li presentavano con un ragionamento valido, potevano influenzare gli altri e addirittura persuadere il sovrano stesso. Così i dibattiti nelle varie divisioni e corpi speciali del consiglio erano spesso molto accesi, e anche in seduta plenaria parecchie volte le proposte di Lebannen erano state osteggiate, discusse, e respinte ai voti. Era un buon diplomatico, ma un politico mediocre.

Riteneva che il consiglio fosse uno strumento utile, un mezzo rispettato dai potenti. Il popolo non prestava molta attenzione al consiglio, invece. La gente comune volgeva la propria attenzione e le proprie speranze alla persona del sovrano. C'erano mille lai e ballate sul figlio di Morred, il principe che a dorso di drago tornava dalla morte ai lidi del giorno, l'eroe di Sorra, che brandiva la spada di Serriadh, il sorbo rosso, l'alto frassino di Enlad, l'amato re che governava nel segno della pace. Ma era arduo comporre canti che celebrassero consiglieri che discutevano di tasse.

Non celebrati, dunque, i consiglieri entrarono nella sala e presero posto

sulle panche imbottite di fronte al trono privo di cuscini. Si alzarono di nuovo quando il re fece il suo ingresso. Con lui c'erano la donna di Gont - che la maggior parte di loro aveva già visto, e quindi la sua comparsa non suscitò alcuna agitazione - e un uomo magro in nero stinto. — Sembra uno stregone di campagna — disse un mercante di Kamery a un maestro d'ascia di Way, che rispose: — Indubbiamente — con un tono rassegnato e indulgente. Il re era amato anche da molti consiglieri, o almeno apprezzato; in fin dei conti, aveva conferito loro del potere, e anche se non si sentivano in obbligo di essergli riconoscenti, rispettavano il suo giudizio.

L'anziana signora di Ebea arrivò trafelata in ritardo, e il principe Sege, che presiedeva al protocollo, invitò i consiglieri ad accomodarsi. Tutti si sedettero. — Udite il re — disse Sege, e tutti ascoltarono.

Lebannen informò l'assemblea - e molti di loro erano ancora all'oscuro dell'accaduto - dell'attacco dei draghi nella parte ovest di Havnor, e di come fosse partito con la donna di Gont, Tehanu, per andare a parlamentare con loro.

Li tenne sulle spine mentre parlava degli attacchi iniziali dei draghi nelle isole occidentali, e raccontò loro brevemente la storia di Onice, della ragazza trasformatasi in drago sul poggio di Roke, e ricordò loro che Tehanu era considerata figlia da Tenar dell'Anello, da colui che un tempo era arcimago di Roke, e dal drago Kalessin, sul dorso del quale il re stesso era tornato da Selidor.

Infine raccontò quanto era successo tre giorni addietro, all'alba, al valico nei monti Falierns.

Terminò dicendo: — Quel drago ha portato il messaggio di Tehanu a Orm Irian, a Pal, e Orm Irian dovrà compiere il lungo viaggio in volo da Paln a qui, oltre trecento miglia. Ma i draghi sono più veloci di qualsiasi nave, anche delle navi spinte dal vento magico. Dunque, può arrivare in qualunque momento.

Il principe Sege fece la prima domanda, sapendo che il sovrano l'avrebbe gradita. — Cosa speri di ottenere, mio signore, parlamentando con un drago?

La risposta fu pronta. — Più di quel che possiamo ottenere cercando di combatterlo. È arduo dirlo, ma è la verità: contro la collera di quelle grandi creature, se davvero dovessero attaccarci, numerosi o meno, non disponiamo di alcuna vera difesa. I nostri saggi ci dicono che esiste forse un luogo in grado di resistere ai draghi, l'isola di Roke. E a Roke c'è forse un uomo capace di affrontare la collera di un drago senza essere annientato.

Quindi, dobbiamo cercare di scoprire la causa della loro collera e, eliminandola, fare la pace con loro.

— Sono animali — disse il vecchio signore di Felkway. — Gli uomini non possono ragionare con gli animali, fare la pace con loro.

— Non abbiamo forse la spada di Erreth-Akbe, che uccise il Grande drago? — gridò un giovane consigliere.

Un altro consigliere replicò subito: — E chi uccise Erreth-Akbe?

Il dibattito nelle assemblee del consiglio tendeva a essere turbolento, sebbene il principe Sege facesse osservare le regole con rigore, non permettendo a nessuno di interrompere gli altri o di parlare per più dei due minuti di clessidra concessi. Chi continuava a ciarlare o a borbottare veniva zittito dal principe, che batteva il suo bastone dal puntale d'argento e passava la parola al prossimo consigliere che aveva chiesto di intervenire. Così, discussero e gridarono a ritmo serrato, e tutte le cose che andavano dette e molte cose che non era necessario dire furono approvate, respinte o ripetute. Perlopiù, il consiglio sosteneva la necessità di entrare in guerra, combattere i draghi e sconfiggerli.

— Una squadra di arcieri su una nave da guerra del re potrebbe abbatterli come fossero anatre — sbraitò un focoso mercante di Wathort.

— Dobbiamo strisciare davanti a bestie prive di intelligenza? Non ci sono più eroi tra noi? — domandò l'imperiosa signora di Otokne.

Al che, Onice ribatté secco: — Prive di intelligenza? Parlano la Lingua della creazione, nella conoscenza della quale risiedono la nostra arte e il nostro potere. Sono bestie al pari di noi. Gli uomini sono animali che parlano.

Il capitano di una nave, un vecchio che aveva viaggiato in lungo e in largo, disse: — Allora, non siete voi maghi quelli che dovrebbero parlare con loro? Dato che conoscete la loro lingua, e forse avete i loro stessi poteri? Il re ha parlato di una giovane incolta trasformatasi in drago. Ma i maghi possono assumere quella forma quando vogliono. I maestri di Roke non potrebbero trattare con i draghi o combatterli, se necessario, ad armi pari?

Il mago di Paln si alzò. Era un uomo basso, con una voce bassa. — Assumere la forma significa essere quella creatura, capitano — disse garbato. — Un mago può assumere le sembianze di un drago. Ma il vero cambiamento è un'arte rischiosa. Specialmente adesso. Un piccolo cambiamento in mezzo a grandi cambiamenti è come un soffio contro il vento... Ma abbiamo qui tra noi una persona che non ha bisogno di ricorrere all'arte, e tuttavia può parlare per noi ai draghi meglio di qualsiasi uomo. Se vorrà

parlare per noi.

Al che, Tehanu si alzò dalla panca accanto alla predella del trono. — Parlerò — disse. E si sedette di nuovo.

Quell'intervento provocò una pausa nella discussione, una pausa che durò appena un minuto, poi tutti ricominciarono.

Il sovrano ascoltò, senza parlare. Voleva conoscere l'umore della sua gente.

Le melodiose trombe d'argento sulla torre della spada suonarono tutto il loro motivo quattro volte, annunciando la sesta ora, il mezzogiorno. Il re si alzò, e il principe Sege dichiarò sospesa la seduta fino alla prima ora del pomeriggio.

Un pranzo di formaggio fresco, frutta estiva e verdura li attendeva in una sala della torre della regina Heru. Lebannen vi invitò Tehanu e Tenar, Alder, Sege e Onice; quest'ultimo, con il permesso del re, portò con sé il mago pelnico, Seppel. Sedettero e mangiarono insieme, parlando poco e sottovoce. Le finestre dominavano tutto il porto e la riva nord della baia, velata da una foschia azzurrognola che avrebbe potuto essere un residuo della nebbia del mattino o fumo delle foreste in fiamme nella parte occidentale dell'isola.

Alder era rimasto disorientato per il fatto di essere stato ammesso nella cerchia ristretta del sovrano e nella sala del consiglio. Cosa aveva a che fare, lui, con i draghi? Non poteva combatterli né parlare con loro. L'idea di quelle creature così possenti era affascinante e bizzarra. Le millanterie e le sfide dei consiglieri a tratti gli erano sembrate uggiolii di cani. Una volta, su una spiaggia, aveva visto un cagnolino che abbaiava e abbaiava all'oceano, correva in avanti cercando di mordere le onde, e poi scappava con la coda bagnata tra le gambe.

Era contento, tuttavia, di essere con Tenar - che lo faceva sentire a suo agio, che era così buona e coraggiosa - e ora scoprì di sentirsi a proprio agio anche con la figlia.

Con quella deturpazione, pareva che avesse due facce. Alder non poteva vederle insieme, solo una o l'altra. Ma si era abituato, e la cosa non lo disturbava. La faccia di sua madre era mascherata per metà da una voglia rosso vino. La faccia di Tehanu gli ricordava il volto materno.

La ragazza sembrava meno inquieta e tormentata di prima. Sedeva tranquilla, e un paio di volte parlò ad Alder, seduto accanto a lei, con un atteggiamento di timido cameratismo. Egli aveva l'impressione che, come lui, la giovane si trovasse lì non per scelta ma perché aveva rinunciato a sceglie-

re, spinta a seguire una via che non capiva. Forse le loro vie procedevano unite, almeno per un poco. Quell'idea gli infuse coraggio. Sapendo solo che c'era qualcosa che doveva fare, qualcosa di iniziato che bisognava finire, Alder si disse che, di qualunque cosa potesse trattarsi, sarebbe stato meglio farla con lei, che senza di lei. Forse Tehanu si sentiva affine a lui perché avevano in comune la solitudine.

Ma la conversazione della giovane non verteva su questioni così profonde. — Mio padre ti ha dato un gattino — gli disse, mentre lasciavano il tavolo. — Era uno dei gattini di zietta Muschio?

Lui annuì, e lei chiese: — Quello grigio?

— Sì.

— Era il migliore della figliata.

— Sta ingrassando, qui. È un buon compagno. Un marinaio l'ha chiamato Tiro.

— Tiro — ripeté la ragazza, e parve soddisfatta.

— Tehanu — disse il re. Si era seduto accanto a Tenar sulla panca sotto la finestra. — Oggi, quando eravamo riuniti a consiglio, non ti ho invitata ad affrontare gli argomenti che lord Sparviere ha trattato. Non era il momento. È questo un luogo più adatto?

Alder la osservò. Lei rifletté prima di rispondere. Lanciò uno sguardo alla madre, che rimase impassibile.

— Preferisco parlarti qui — disse roca. — E forse alla principessa di Hur-at-Hur...

Una breve pausa, poi il sovrano disse affabile: — Devo mandarla a chiamare?

— No, posso andare da lei. Dopo. Non ho molto da dire. Mio padre ha chiesto: "Chi va nella terra desolata quando muore?". E mia madre e io ne abbiamo parlato. E abbiamo pensato, la gente va là, ma gli animali? Ci sono uccelli che volano, là? Ci sono alberi, cresce l'erba? Alder, tu hai visto quel luogo...

Colto alla sprovvista, egli riuscì a dire solo: — Là... c'è l'erba, da questa parte del muro, ma sembra morta. Non so altro.

Tehanu guardò il re. — Tu hai attraversato quella terra, mio signore.

— Non ho visto animali, né uccelli, né piante.

Alder intervenne. — Lord Sparviere ha parlato di polvere e roccia.

— Penso che là, al momento della morte, vadano soltanto gli esseri umani — dichiarò. — Ma non tutti. — Guardò nuovamente la madre, la fissò.

La donna parlò. — Le genti kargiche sono come gli animali. — La sua voce era spenta e non lasciava trasparire nessun sentimento. — Muoiono per rinascere.

— Questa è superstizione — disse Onice. — Perdonami, lady Tenar, ma tu stessa... — S'interruppe.

Tenar dichiarò: — Io non credo più di essere, o di essere stata, come mi dicevano, Arha rinata in eterno, un'anima reincarnata continuamente e quindi immortale. Credo che quando morirò, come qualsiasi mortale, mi unirò di nuovo all'essere più grande che è il mondo. Come l'erba, gli alberi, gli animali. Gli uomini sono solo animali che parlano, signore, come hai detto questa mattina.

— Però noi possiamo parlare la Lingua della creazione — replicò il mago. — Imparando le parole con cui Segoy creò il mondo, la lingua stessa della vita, insegniamo alle nostre anime a vincere la morte.

— Quel luogo dove non esiste che polvere e tenebre, è quella la vostra conquista? — La voce di Tenar adesso non era spenta, e i suoi occhi lampeggiavano.

Onice fremette indignato, ma restò muto.

Intervenne il re. — Lord Sparviere ha posto una seconda domanda: "Un drago può oltrepassare il muro di pietra?" — Guardò Tehanu.

— La prima risposta vale anche per questa domanda — disse la giovane — se i draghi sono solo animali che parlano, e gli animali non vanno là. Un mago ha mai visto un drago, là? E tu, mio signore? — Guardò prima Onice, poi Lebannen. Onice rifletté appena un attimo, e disse: — No.

Il re pareva stupito. — Chissà perché non ci ho mai pensato?... No, non abbiamo visto nessun drago. Penso che non ci siano draghi, là.

— Mio signore — disse Alder, alzando la voce come non aveva mai fatto a palazzo — c'è un drago qui! — Era in piedi accanto alla finestra, e indicò all'esterno.

Si voltarono tutti. Nel cielo sopra la baia di Havnor videro un drago arrivare in volo da ovest. Le sue lunghe ali che battevano lente sprigionavano bagliori rosso-oro. Una voluta di fumo fluttuò per un istante dietro il drago nella foschia dell'aria estiva.

— Ora — disse il re — che stanza posso far preparare per questo ospite?

Parlò come se fosse divertito, confuso, ma non appena vide che il drago mutava direzione e avanzava volteggiando verso la torre della spada, uscì a precipizio dalla sala e scese di corsa le scale, spaventando e distanziando le guardie nei corridoi e alle porte, e trovandosi per primo a raggiungere in

solitudine la terrazza sotto la torre bianca.

La balconata era il tetto di una sala dei banchetti, un'ampia distesa di marmo con una bassa balaustra, e la torre della spada si ergeva proprio sopra di essa con la torre della regina a breve distanza. Il drago si era posato sulla terrazza e stava piegando le ali con un fragore metallico quando il sovrano uscì. I suoi artigli avevano scavato dei solchi nel marmo.

La lunga testa rivestita di scaglie dorate si girò. Il drago guardò il re.

Il sovrano abbassò lo sguardo, evitando quegli occhi. Rimase tuttavia ben dritto e parlò in modo chiaro. — Orm Irian, benvenuto. Io sono Lebannen.

— *Agni Lebannen* — disse la poderosa voce sibilante, salutandolo come l'aveva salutato tanto tempo addietro Orm Embar, nell'estremo Ovest, prima che lui diventasse re.

Dietro il re, Onice e Tehanu erano corsi sulla terrazza insieme a parecchie guardie. Una guardia aveva sguainato la spada, e Lebannen vide, in una finestra della torre della regina, un'altra guardia con l'arco teso e una freccia incoccata puntata al petto del drago. — Deponete le armi! — gridò, con una voce che fece vibrare le torri; la guardia obbedì con tale fretta che per poco non si lasciò sfuggire di mano la spada, ma l'arciere abbassò l'arco riluttante, restio a lasciare indifeso il suo signore.

— *Medeu* — sussurrò Tehanu affiancandosi al sovrano, fissando il drago senza esitazione. La testa della grande creatura si girò di nuovo, e l'enorme occhio ambrato nell'orbita di scaglie grinzose luccicanti la fissò a sua volta.

Il drago parlò.

Onice, comprendendo, tradusse sottovoce al re le parole del drago e quelle di Tehanu.

— Figlia di Kalessin, sorella — disse il drago. — Tu non voli.

— Io non posso cambiare, sorella — disse Tehanu.

— Devo cambiare, io?

— Per un po', se vuoi.

Allora quelli sulla terrazza e alle finestre della torre videro la cosa più strana che forse avrebbero mai visto, pur vivendo in un mondo di stregoneria e portenti. Il drago, l'enorme creatura che con il ventre scaglioso e la coda spinosa occupava metà terrazza, e con la testa dalle corna rosse arrivava a un'altezza doppia rispetto a quella del sovrano, abbassò la testa e tremò, facendo risuonare le ali come cembali, e dalle sue narici profonde uscì una foschia, non del fumo, che oscurò il suo corpo, avvolgendolo in

un velo simile a nebbia o vetro opaco. Poi la creatura scomparve. Il sole di mezzogiorno batteva sul marmo bianco intaccato e graffiato. Non c'era alcun drago. C'era una donna. In piedi a una decina di passi da Tehanu e dal re. Con il capo che si trovava là dove prima forse si trovava il cuore del drago.

Era giovane, alta e robusta, scura di carnagione e di capelli, indossava una camicia da contadina e brache, era scalza. Rimase immobile, quasi fosse disorientata. Guardò il proprio corpo. Alzò una mano e la guardò. — Com'è piccola! — esclamò, nella lingua comune, e rise. Guardò Tehanu. — È come mettere le scarpe che portavo quando avevo cinque anni — disse.

Le due donne si avvicinarono. Con una certa maestà, come guerrieri che salutano o navi che s'incrociano in mare, si abbracciarono. Si strinsero delicatamente, ma a lungo. Poi si staccarono, girandosi entrambe verso il re.

— Lady Irian — disse Lebanen, e s'inchinò.

Lei sembrava un poco imbarazzata, e fece una specie di goffa riverenza. Quando la donna alzò il capo, il re vide che i suoi occhi erano color ambra. Distolse subito lo sguardo.

— Non ti farò alcun male in queste sembianze — lo tranquillizzò lei, con un ampio sorriso candido — sire — soggiunse a disagio, cercando di essere educata.

Il re si inchinò di nuovo. Era lui a essere imbarazzato, adesso. Guardò Tehanu, poi Tenar, che era uscita sulla terrazza insieme ad Alder. Nessuno aprì bocca.

Gli occhi di Irian si spostarono su Onice, fermo nel suo mantello grigio alle spalle del re, e il volto le si illuminò di nuovo. — Signore — disse — sei dell'isola di Roke? Conosci il maestro strutturatore?

Onice s'inchinò o annuì. Anche lui evitò di guardarla.

— Sta bene? Cammina tra i suoi alberi?

Il mago piegò di nuovo la testa.

— E il portinaio, e l'erborista, e Kurremkarmerruk? Erano miei amici, mi sostenevano. Se tornerai là, salutali con tutto il mio amore e rispetto, se non ti dispiace.

— Lo farò — rispose il mago.

— Mia madre è qui — disse sommessa Tehanu a Irian. — Tenar di Atuan.

— Tenar di Gont — fece Lebannen, con un particolare tono di voce.

Osservando la donna con palese meraviglia, Irian disse: — Sei stata tu a

riportare l'Anello della runa dalla terra degli uomini canuti, insieme all'arcimago?

— Sì — rispose Tenar, fissando Irian con pari franchezza.

Sopra di loro, sul balcone che circondava la torre della spada vicino alla sommità, c'era del movimento: i trombettieri erano usciti per suonare l'ora, ma adesso si erano radunati tutti e quattro sul lato sud che dava sulla terrazza, e scrutavano in basso per vedere il drago. C'erano facce in ogni finestra delle torri del palazzo, e il brontolio di voci nelle vie sembrava un rumore di marea.

— Quando suoneranno la prima ora — disse Lebannen — il consiglio tornerà a riunirsi. I consiglieri ti avranno vista arrivare, mia signora, o avranno saputo del tuo arrivo. Quindi, se non ti dispiace, penso sia meglio andare subito da loro e lasciare che ti vedano. E se ti rivolgerai a loro, ti prometto che ti ascolteranno.

— Benissimo — fece Irian. Per un attimo, ci fu in lei una greve impassibilità da rettile. Quando si mosse, quell'impressione svanì, e Irian sembrava solo una giovane donna alta, che avanzò piuttosto impacciata, dicendo con un sorriso a Tehanu: — Ho la sensazione di potere volar via come una scintilla, non c'è più peso in me!

Le quattro trombe della torre suonarono a ovest, nord, est, sud, una parte del lamento che un re cinquecento anni addietro aveva composto per la morte dell'amico.

Adesso, per un istante, il sovrano ricordò il volto di quell'uomo, Erreth-Akbe, là sulla spiaggia di Selidor, afflitto, ferito a morte, in piedi tra le ossa del drago che lo aveva ucciso. Lebannen rifletté che era strano pensare a cose così remote in quel momento; eppure non era del tutto insensato, perché i vivi e i morti, gli uomini e i draghi, stavano tutti avvicinandosi a qualche evento che lui non riusciva a cogliere.

Attese che Irian e Tehanu gli si accostassero. Mentre entrava nel palazzo con loro, disse: — Lady Irian, ci sono molte cose che vorrei chiederti, ma quello che la mia gente teme e quello che il consiglio desidera sapere è se la tua gente intende far guerra a noi, e perché.

Lei annuì, un gesto netto, risoluto. — Dirò quel che so.

Quando giunsero alla tenda della porta dietro la predella del trono, la sala era in preda al caos, un frastuono di voci; il colpo di bastone del principe Sege non sortì alcun effetto, all'inizio. Poi all'improvviso nella sala scese il silenzio, e tutti si volsero mentre il re entrava con il drago.

Lebannen non si sedette, ma rimase in piedi davanti al trono, con Irian

alla sua sinistra.

— Udite il re — disse Sege nella quiete assoluta.

Il sovrano disse: — Consiglieri! Questo è un giorno che verrà raccontato e cantato per lungo tempo. Le figlie dei vostri figli e i figli delle vostre figlie diranno: "Sono nipote di un rappresentante del Consiglio del drago!". Dunque onorate colei che con la sua presenza ci onora. Udite Orm Irian.

Alcuni dei presenti dichiararono in seguito che, guardandola direttamente, Irian sembrava solo una donna alta, ma se si distoglieva lo sguardo, con la coda dell'occhio si vedeva un grande luccichio dorato e fumoso che faceva apparire insignificanti il re e il trono. E molti, sapendo che un uomo non doveva guardare gli occhi di un drago, distoglievano lo sguardo, lanciando di sottecchi occhiate furtive. Le donne guardarono Irian, giudicandola bruttina o bella, alcune compatendola perché doveva girare scalza nel palazzo. E alcuni consiglieri, non avendo capito bene, si chiesero chi fosse quella donna, e quando sarebbe arrivato il drago.

Per tutto il tempo che lei parlò, il silenzio assoluto continuò a regnare nella sala. Sebbene la sua voce avesse la lievità della maggior parte delle voci femminili, riempiva facilmente la grande sala del trono. Parlò con lentezza, come se stesse traducendo mentalmente dalla Vecchia lingua.

— Il mio nome era Irian, del dominio di vecchia Iria di Way. Adesso sono Orm Irian. Kalessin, l'Anziano, mi chiama figlia. Sono sorella di Orm Embar, che il re ha conosciuto, e nipote di Orm, che uccise il compagno del re Erreth-Akbe e fu ucciso da lui. Sono qui perché mia sorella Tehanu mi ha chiamata.

"Quando Orm Embar morì a Selidor, distruggendo il corpo mortale del mago Cob, Kalessin giunse da oltre l'Ovest e portò il re e il grande mago a Roke. Poi, tornando al Tratto dei draghi, l'Anziano chiamò la gente dell'Ovest, che era stata privata della favella da Cob, e che era ancora confusa. Kalessin disse loro: 'Avete lasciato che il male vi trasformasse in creature malvagie. Eravate folli. Siete di nuovo sani di mente, ma finché i venti soffieranno da est non potrete più essere come eravate, liberi sia dal bene che dal male.'

"Kalessin disse: 'Molto tempo fa, compimmo una scelta. Scegliemmo la libertà. Gli uomini scelsero il giogo. Noi, il fuoco e il vento. Loro, l'acqua e la terra. Noi l'Ovest, loro l'Est.'

"Poi disse ancora: 'Ma sempre tra noi c'è qualcuno che invidia la loro ricchezza, e sempre tra loro c'è qualcuno che invidia la nostra libertà. Così il male è entrato in noi, e accadrà ancora, finché non sceglieremo di nuovo,

e per sempre, di essere liberi. Presto io andrò oltre l'Ovest, a volare sull'altro vento. Vi condurrò là, o vi aspetterò, se vorrete venire.'

"Allora alcuni draghi dissero a Kalessin: 'Gli uomini, invidiosi di noi, tempo fa rubarono metà del nostro regno oltre l'Ovest, e costruirono muri di incantesimi per impedirci di entrare. Adesso, dunque, cacciamoli nell'estremo Est, e riprendiamoci le isole! Uomini e draghi non possono dividere il vento'.

"Poi riprese: 'Un tempo eravamo un solo popolo. E in segno di questo, in ogni generazione di uomini, nascono una o due persone che sono anche draghi. E in ogni generazione della nostra gente, più lunga delle brevi vite degli uomini, nasce uno di noi che è anche umano. Una di queste creature vive ora nelle isole Interne. E là vive pure uno di loro che è anche drago. Questi due sono i messaggeri, i portatori di scelta. Non nasceranno più simili creature né tra noi né tra loro. Perché l'equilibrio cambia.'

"E Kalessin disse: 'Scegliete. Venite con me a volare all'estremità del mondo, sull'altro vento. O rimanete e indossate il giogo del bene e del male. O diventate bestie senza favella'. E infine disse: 'L'ultima a compiere la scelta sarà Tehanu. Dopo di lei, non ci sarà più scelta. Non ci sarà più una via che conduca a Ovest. Solo la foresta sarà, come sempre, al centro'".

I membri del Consiglio reale erano immobili come pietre e ascoltavano. Anche Irian era immobile mentre parlava, tendendo lo sguardo oltre i membri dell'assemblea, quasi fossero trasparenti.

— Trascorsi alcuni anni, Kalessin volò oltre l'Ovest. Alcuni lo seguirono, altri no. Quando mi unii alla mia gente, io lo seguii. Ma vado là e ritorno, finché i venti mi portano.

"L'umore della mia gente è d'invidia e di collera. Quelli rimasti qua sui venti del mondo cominciarono a volare in gruppo o da soli fino alle isole degli uomini, dicendo ancora: 'Hanno rubato metà del nostro regno. Adesso prenderemo tutta la parte Ovest del loro regno, e li cacceremo, così non potranno più portarci il loro bene e il loro male. Non metteremo il collo nel loro giogo.'

"Ma non hanno cercato di uccidere gli isolani, perché ricordavano il loro periodo di follia, quando drago ammazzava drago. Vi odiano, ma non vi uccideranno, a meno che non cerchiate di attaccarli.

"Uno di quei gruppi è giunto dunque su questa isola, Havnor, che noi chiamiamo la Fredda collina. Il drago che li precedeva e che ha parlato a Tehanu è mio fratello Ammaud. Cercano di cacciarvi nell'Est, ma Ammaud, come me, agisce secondo il volere di Kalessin, per tentare di libera-

re la mia gente dal giogo che voi portate. Se lui e io e i figli di Kalessin potremo impedire che sia fatto del male alla vostra gente e alla nostra, ci opereremo perché ciò non accada. Ma i draghi non hanno re, e non obbediscono a nessuno, e volano dove vogliono. Per qualche tempo, faranno quello che mio fratello e io gli chiederemo di fare. Ma solo per qualche tempo. E non temono nulla al mondo, tranne le vostre magie di morte".

L'ultima parola risuonò greve nel silenzio della grande sala.

Il re parlò, ringraziando Irian. Disse: — Ci onori con la sincerità del tuo discorso. Giuro sul mio nome che anche noi saremo sinceri con te. Ti prego di dirmi, figlia di Kalessin, colui che mi portò nel mio regno, cos'è che temono, stando alle tue parole, i draghi? Pensavo non temessero nulla al mondo né di estraneo a esso.

— Temiamo i vostri incantesimi d'immortalità — rispose lei, brusca.

— D'immortalità? — Lebannen esitò. — Io non sono un mago... maestro Onice, parla per me, se la figlia di Kalessin lo consente.

L'uomo si alzò. Irian lo squadrò con occhi freddi e imparziali, e annuì.

— Lady Irian — esordì il mago — noi non facciamo incantesimi d'immortalità. Solo il mago Cob cercò di diventare immortale, corrompendo la nostra arte per farlo. — Parlava lentamente e con palese cautela, ponderando le parole. — Il nostro arcimago, con il re mio signore, e con l'aiuto di Orm Embar, distrusse Cob e il male che aveva fatto. E l'arcimago rinunciò a tutto il suo potere per sanare il mondo, ripristinando l'Equilibrio. Nessun altro mago nel lasso di tempo della nostra vita ha cercato di... — S'interruppe di colpo.

Irian lo fissò. Onice abbassò lo sguardo.

— Il mago che ho annientato — disse Irian — l'evocatore di Roke, Thorion... cosa cercava?

L'uomo, scosso, non rispose.

— Thorion tornò dalla morte — continuò lei. — Ma non era vivo, a differenza dell'arcimago e del re. Era morto, ma tornò, oltrepassando il muro grazie alle sue arti... alle vostre arti... agli artifizi di voi uomini di Roke! Come possiamo fidarci di ciò che dite? Voi avete sconvolto l'equilibrio del mondo. Potete ripristinarlo?

Onice guardò il sovrano, visibilmente turbato. — Mio signore, non credo che questo sia il luogo adatto per discutere di questioni simili... davanti a tutti... senza sapere bene di cosa stiamo parlando, e cosa dobbiamo fare...

— Roke custodisce i suoi segreti — commentò Irian, calma e sprezzante.

— Ma a Roke... — disse Tehanu, restando seduta. Poi la sua voce debole si spense. Il principe Sege e il sovrano si girarono entrambi verso di lei, invitandola con un cenno a parlare.

— A Roke c'è il Bosco immanente — riprese la giovane. — Non è a questo che Kalessin si riferiva, sorella, parlando della foresta che è al centro? — Volgendosi verso Irian, mostrò a quelli che la guardavano l'intera devastazione del proprio viso; aveva dimenticato quelle persone. — Forse dobbiamo andare là. Al centro delle cose.

Irian sorrise. — Verrò.

Guardarono entrambe il re.

— Prima di mandarvi a Roke, o di venire con voi — disse lentamente Lebannen — devo sapere cos'è in gioco, maestro Onice, mi dispiace che questioni tanto gravi e incerte ci costringano a discutere così apertamente dei provvedimenti da adottare. Ma ho fiducia nei miei consiglieri e sono certo che sosterranno le mie decisioni. Quello che il consiglio deve sapere è che le nostre isole non devono temere attacchi da parte del popolo dell'Ovest... che la tregua, almeno, regge.

— Regge — disse Irian.

— Sai dire quanto durerà?

— Mezzo anno? — fece lei, con noncuranza, come se avesse detto: "Un paio di giorni".

— Rispetteremo la tregua per questo periodo, nella speranza che dopo di essa venga la pace. Ho ragione, lady Irian, se dico che per fare la pace con noi, il tuo popolo vuole essere certo che l'intromissione dei nostri maghi ne... nelle leggi della vita e della morte non lo metta in pericolo?

— Non metta in pericolo tutti quanti — lo corresse Irian. — Sì.

Lebannen rifletté, poi sfoggiando i suoi modi più regali, affabili e cortesi, disse: — Allora penso di dover venire a Roke con voi. — E rivolgendosi alla sala: — Consiglieri, ora che la tregua è stata confermata, dobbiamo cercare la pace. Sono disposto ad andare dove sarà necessario che vada, pur di ottenerla, dal momento che io governo nel segno dell'Anello di Elfarran. Se qualcuno è contrario a questo viaggio, lo dica subito. Perché può darsi che sia in gioco l'equilibrio del potere nell'Arcipelago, oltre all'Equilibrio del mondo intero. E se andrò, dovrò partire subito. L'autunno è vicino, ed è lungo il viaggio per raggiungere Roke.

Le statue di pietra dell'assemblea continuarono a fissarlo, senza aprir bocca. Poi il principe Sege disse: — Vai, sire, vai con la nostra speranza e la nostra fiducia, e il vento magico nelle vele. — Dai consiglieri si levò un

mormorio di approvazione: "Sì, sì, giusto...".

Sege chiese se ci fossero domande o altri punti da discutere, poi, dal momento che tutti tacevano, dichiarò chiusa la seduta.

Lasciando la sala del trono insieme a lui, il sovrano gli sussurrò: — Grazie, Sege.

E il vecchio principe replicò: — Tra te e il drago, Lebannen, cosa potevano dire quei poveretti?

4
Delfino

Bisognava sistemare varie questioni e provvedere ai preparativi, prima che il re potesse lasciare la capitale; c'era inoltre il problema di stabilire chi dovesse andare con lui a Roke. Irian e Tehanu, ovviamente, e l'ultima voleva la madre con sé. Onice sosteneva che Alder doveva assolutamente partire insieme a loro, e pure il mago pelnico, Seppel, perché il sapere di Paln aveva parecchi legami con le questioni relative al confine tra la vita e la morte. Il re affidò a Tosla il comando della *Delfino*, come già in passato. Il principe Sege si sarebbe occupato degli affari di stato in assenza del sovrano, con un gruppo scelto di consiglieri, com'era già avvenuto.

Tutto era pronto, dunque, o almeno così pensava Lebannen, finché Tenar non andò da lui due giorni prima della partenza e gli disse: — Discuterete di guerra e pace con i draghi, e di cose ancor più importanti, secondo Irian, cose che riguardano l'equilibrio di tutto il mondo di Earthsea. La gente delle terre dei Karg dovrebbe sentire queste discussioni ed esprimere la propria opinione.

— Li rappresenterai tu.

— No. Io non sono un suddito del sommo re. L'unica persona qui che possa rappresentare il suo popolo, è sua figlia.

Il re si allontanò di un passo, si girò parzialmente e . infine, la voce alterata dallo sforzo di frenare la collera, replicò: — Sai benissimo che lei non è assolutamente adatta a un'impresa dell'importanza di questo viaggio.

— Non lo so affatto.

— È incolta.

— È intelligente, pratica, coraggiosa. È consapevole di cosa comporti il suo rango. Non l'hanno educata al governo ma del resto cosa può imparare, rinchiusa nella Casa del fiume con le sue ancelle e qualche dama di corte?

— A parlare la lingua, in primo luogo!

— La sta imparando. Le farò io da interprete, quando sarà necessario.

Dopo una breve pausa, Lebannen parlò ponderando le parole. — Capisco la tua sollecitudine verso la sua gente. Penserò a cosa si può fare. Ma la principessa non può prendere parte a questo viaggio.

— Tehanu e Irian dicono che invece dovrebbe venire con noi. Maestro Onice afferma che, come per Alder di Taon, il fatto che sia stata mandata qui proprio adesso non può essere un semplice caso.

Il re arretrò ancora. Il suo tono, pur freddo, si mantenne paziente e garbato. — Non posso permetterlo. La sua ignoranza e la sua inesperienza farebbero di lei un fardello gravoso. E non posso mettere a repentaglio la sua incolumità. I rapporti con suo padre...

— Nella sua insipienza, ci ha indicato come rispondere agli interrogativi di Ged. Tu le manchi di rispetto esattamente come suo padre. Parli di lei come se fosse un essere privo di intelletto. — Il viso di Tenar era pallido di rabbia. — Se temi di mettere a repentaglio la sua incolumità, lascia che sia lei a decidere se è disposta a rischiare.

Ci fu di nuovo silenzio. Poi Lebannen parlò con la stessa rigida calma, evitando di guardare la donna. — Se tu, Tehanu e Orm Irian ritenete che quella ragazza debba venire con noi a Roke, e Onice è d'accordo con voi, accetto il vostro giudizio, anche se penso che sia sbagliato. Per favore, comunicale che se desidera venire, può farlo.

— Dovresti comunicarglielo tu.

Lui rimase zitto. Uscì dalla stanza senza una parola.

Passò accanto a Tenar, e pur non guardandola, la vide in modo chiaro. Sembrava vecchia e tesa, e le tremavano le mani. Provò compassione per lei, si vergognò del proprio comportamento brusco, si sentì un po' sollevato al pensiero che nessun altro aveva assistito alla scena; ma quei sentimenti erano mere scintille nell'immensa oscurità della collera che provava nei confronti della donna, della principessa, di tutti quelli che gli imponevano quel falso obbligo, quel compito grottesco. Lasciando la stanza, si aprì il colletto della camicia come se lo stesse soffocando.

Il suo maggiordomo, un uomo serio e ottuso di nome Ognibene, non si aspettava che tornasse così presto, e balzò in piedi, fissandolo allarmato. Il re lo squadrò gelido e ordinò: — Manda a chiamare la somma principessa perché si presenti da me nel pomeriggio.

— La somma principessa?

— Quante somme principesse ci sono, qui? Non lo sai che la figlia del sommo re è nostra ospite?

Sorpreso, il maggiordomo balbettò qualche parola di scusa, che il sovrano interruppe annunciando: — No. Andrò io stesso alla Casa del fiume. — Uscì a grandi passi, inseguito, ostacolato, e quasi trattenuto dal maggiordomo, che lo costrinse ad attendere il tempo necessario per radunare una scorta adeguata, far arrivare i cavalli dalle stalle, rinviare al pomeriggio l'udienza ai postulanti che aspettavano nella Sala lunga, e così via. Tutti i suoi obblighi, tutti i suoi doveri, tutte le pastoie e gli impedimenti, i riti e le ipocrisie che facevano di lui un re lo invischiavano, risucchiandolo come sabbie mobili e soffocandolo.

Quando un servitore, attraversando il cortile delle stalle, gli portò il cavallo, Lebannen saltò in sella in modo così repentino che l'animale fu contagiato dall'umore del sovrano, arretrò e s'impennò, costringendo stallieri e servitori a portarsi a debita distanza. Vedendo quel cerchio di gente che si allargava attorno a lui, il re provò una truce soddisfazione. Diresse il cavallo verso l'uscita del cortile senza attendere che gli uomini della scorta montassero in sella. Li guidò a un trotto sostenuto nelle vie della città, precedendoli di parecchio, consapevole del dilemma del giovane ufficiale che avrebbe dovuto avanzare in fila gridando: "Largo al re!" ma che era rimasto indietro e adesso non osava superarlo.

Era quasi mezzogiorno; le vie e le piazze di Havnor erano calde e luminose, e per lo più deserte. Udendo il rumore degli zoccoli dei cavalli, la gente si affrettava ad affacciarsi sulla soglia delle piccole botteghe buie, osservando, riconoscendo il sovrano e salutandolo. Delle donne sedute alle finestre a farsi vento e a chiacchierare con le dirimpettaie guardarono in basso e agitarono la mano, e una di loro gettò un fiore al re. Gli zoccoli del suo cavallo risuonarono sui mattoni di un'ampia piazza bruciata dal sole e completamente deserta, a parte un cane con la coda arricciata che si allontanò trotterellando su tre zampe, infischiandosene della presenza di sua maestà. Lasciando la piazza, imboccò uno stretto passaggio che conduceva alla via lastricata lungo il Serrenen, e la percorse all'ombra dei salici sotto le vecchie mura, fino alla Casa del fiume.

La cavalcata aveva cambiato alquanto il suo umore. La calura, il silenzio e la bellezza della città, il senso della moltitudine di vite dietro i muri e le imposte, il sorriso della donna che gli aveva lanciato un fiore, la piccola soddisfazione di essersi lasciato alle spalle tutti i suoi custodi e cerimonieri e infine la frescura e i profumi del lungofiume e il cortile ombreggiato della casa dove aveva conosciuto giorni e notti di pace e di piacere, tutto questo contribuiva a placare un poco la sua collera. Si sentiva estraniato da se

stesso, non più posseduto, ma svuotato.

I primi uomini della scorta stavano arrivando nel cortile quando il re smontò da cavallo, lasciando l'animale all'ombra. Entrò nella casa, piombando tra domestici appisolali come un sasso che cade in uno stagno tranquillo, creando attorno a sé cerchi sempre più ampi di sgomento e panico. Disse: — Dite alla principessa che sono qui.

Lady Opale del vecchio dominio di Ilien, attualmente a capo delle dame di compagnia della principessa, accorse sollecita, lo salutò cortese, gli offrì cibo e bevande, si comportò come se la sua visita non fosse affatto una sorpresa. Quell'affabilità in parte lo calmò, ma in parte aumentò la sua irritazione. Ipocrisia incessante! Ma cosa avrebbe dovuto fare lady Opale... boccheggiare come un pesce fuor d'acqua (come stava facendo una dama di compagnia giovanissima) perché il re finalmente e inaspettatamente era venuto a trovare la principessa?

— Mi dispiace che lady Tenar non sia qui al momento — disse lady Opale. — Con il suo aiuto è molto più facile conversare con la principessa. Ma la principessa sta facendo progressi encomiabili con la nostra lingua.

Aveva dimenticato il problema della comunicazione. Accettò la bevanda fresca offertagli e non disse nulla. Lady Opale chiacchierò del più e del meno, aiutata dalle altre dame, non riuscendo quasi a scalfire il mutismo del sovrano. Egli aveva cominciato a rendersi conto che probabilmente ci si aspettava che lui parlasse con la principessa in compagnia di tutte le sue ancelle, come richiedevano le convenienze. Qualunque cosa intendesse dirle, adesso non era più possibile. Stava per alzarsi e congedarsi, quando una donna con la testa e le spalle nascoste da un velo rosso apparve sulla soglia, si gettò in ginocchio, e disse: — Per favore? Re? Principessa? Per favore?

— La principessa ti riceverà nelle sue stanze, sire — tradusse lady Opale. Fece un cenno a un valletto, che accompagnò il sovrano al piano di sopra, lungo un corridoio, passando da un'anticamera, attraverso una grande stanza buia che pareva piena di donne con il velo, e infine all'esterno, su un balcone affacciato sul fiume. Là, Lebannen vide la figura che ricordava: il cilindro immobile color rosso e oro.

La brezza faceva ondeggiare leggermente i veli, e la figura non sembrava solida, ma delicata, mobile, tremolante, come il fogliame dei salici. Si contrasse, si accorciò. La principessa gli stava facendo la riverenza. Lui s'inchinò. Poi entrambi si drizzarono e rimasero in silenzio.

— Principessa — esordì, con una sensazione d'irrealtà, udendo la pro-

pria voce. — Sono qui per chiederti di venire con noi a Roke.

Lei non disse nulla. Il re vide i sottili veli rossi schiudersi in un ovale mentre la ragazza li spostava con le mani. Mani dalle lunghe dita, dalla pelle dorata, scostate per mostrare il volto nell'ombra scarlatta. Lebannen non riuscì a vedere i lineamenti in modo chiaro. Era alta quasi quanto lui, e i suoi occhi lo fissavano.

— La mia amica Tenar — fece la principessa — dice: "Re vedere re, faccia a faccia". Io dico: "Sì, io vedo".

Comprendendo in parte, s'inchinò nuovamente. — Mi onori, mia signora.

— Sì — disse lei. — Io onoro te.

Lui esitò. Quello era un terreno completamente diverso. Quello proprio della principessa.

Lei era dritta e immobile, l'orlo dorato dei veli che tremolava, gli occhi che lo fissavano dall'ombra.

— Tenar, e Tehanu, e Orm Irian, sostengono che sarebbe opportuno che la principessa delle terre dei Karg fosse con noi a Roke. Quindi ti chiedo di venire con noi.

— Venire.

— All'isola di Roke.

— In nave — disse lei, e di colpo emise una specie di gemito sommesso. Poi concluse: — Sì. Io verrò.

Non sapendo cos'altro aggiungere, Lebannen fece: — Grazie, mia signora.

La principessa annuì una volta, da pari a pari.

Lui s'inchinò. Si congedò da lei come gli avevano insegnato da suo padre il principe nelle occasioni ufficiali alla corte di Enlad, senza volgere la schiena, ma arretrando.

La principessa continuò a tenere aperto il velo finché lui non giunse alla porta. Poi abbassò le mani, i veli si richiusero e il re la sentì sospirare forte, forse provava un grande sollievo dopo aver compiuto un arduo sforzo di volontà.

Coraggiosa, l'aveva definita Tenar. Lebannen non capiva, ma sapeva di avere assistito a qualcosa di ardito. Tutta la collera che lo aveva invaso, che lo aveva condotto lì, era scemata, sparita. Non era stato risucchiato e soffocato, ma portato di colpo di fronte a una roccia, un luogo elevato all'aria pura, una verità.

Attraversò la stanza piena di donne bisbiglianti, profumate, velate, che al

suo passaggio si ritrassero nell'oscurità. Al pianterreno, chiacchierò un poco con lady Opale e le altre, e disse una buona parola per la dama di compagnia dodicenne rimasta a bocca aperta. Parlò affabile agli uomini della scorta che lo aspettavano in cortile. Montò senza scomporsi sul suo maestoso cavallo grigio. E cavalcando tranquillo, pensoso, tornò al palazzo di Maharion.

Alder apprese con rassegnazione fatalistica di doversi imbarcare nuovamente alla volta di Roke. Le sue ore di veglia erano diventate così strane per lui, più irreali dei sogni, che non aveva la voglia e la forza di fare domande o protestare. Se era destinato a veleggiare di isola in isola per il resto della vita, ebbene, così fosse; sapeva che adesso per lui non esisteva la benché remota possibilità di tornare a casa. Per lo meno, sarebbe stato in compagnia di Tenar e Tehanu, che gli infondevano serenità e pace. E anche il mago Onice era stato buono con lui.

Alder era un uomo timido e Onice un uomo molto riservato, e c'era l'enorme divario di conoscenza e rango da colmare; ma il mago era andato da lui varie volte semplicemente per parlare da uomo dell'arte a uomo dell'arte, mostrando per la sua opinione un rispetto che sconcertava la sua modestia. Non poteva negargli fiducia, e quando si avvicinava ormai il momento della partenza, gli sottopose il problema che lo angustiava.

— Si tratta del gatto — esordì imbarazzato. — Non mi sembra giusto portarlo con me. Tenerlo rinchiuso per tanto tempo. Non è una cosa naturale per una bestiola. E mi chiedo, che ne sarebbe di lui...

L'altro non domandò cosa intendesse dire. Chiese solo: — Ti aiuta ancora a stare lontano dal muro di pietra?

— Be', sì, spesso.

Onice rifletté. — Ti occorre qualche protezione, finché non saremo a Roke. Ho pensato... Hai parlato con il mago Seppel?

— L'uomo di Paln — fece Alder, con un tono di lieve inquietudine.

Paln, la più grande isola a Ovest di Havnor, era ritenuta un luogo misterioso. I pelnici parlavano hardico con un accento particolare, usando molte parole proprie. I loro signori nell'antichità si erano rifiutati di giurare fedeltà ai re di Enlad e Havnor. I loro maghi non andavano a Roke ad apprendere l'arte. Il sapere pelnico, che si ricollegava ai Vecchi poteri della terra, era ritenuto da molti pericoloso, se non malvagio. Tempo addietro, il mago Grigio di Paln aveva portato la sventura sulla propria isola evocando le anime dei morti perché aiutassero lui e i suoi signori, e quel racconto faceva

parte dell'ammaestramento di ogni stregone. "I vivi non dovrebbero chiedere consiglio ai morti." C'era stato più di un duello di magia tra un uomo di Roke e un uomo di Paln; uno di tali scontri, due secoli addietro, aveva provocato una calamità che si era abbattuta sulle genti di Paln e Semel, e aveva devastato una buona metà delle città e delle terre coltivate. Quindici anni prima, quando il mago Cob aveva usato il sapere pelnico per varcare il confine tra la vita e la morte, l'arcimago Sparviere aveva impiegato tutto il proprio potere per sconfiggerlo e sanare il male compiuto.

Alder, come quasi tutti a corte e nel Consiglio reale, aveva educatamente evitato il mago Seppel.

— Ho chiesto al re di portarlo con noi a Roke — disse Onice.

Alder batté le palpebre, sorpreso.

— Sanno più cose di noi riguardo queste faccende — spiegò il mago. — Gran parte della nostra arte d'evocazione deriva dal sapere pelnico. Thorion era un maestro di quell'arte... L'evocatore che è adesso a Roke, Brando di Venway, non vuole usare nulla che s'ispiri a quel sapere. Adoperato male, ha causato solo danno. Ma può darsi che sia stata solo la nostra ignoranza a indurci a impiegarlo nel modo sbagliato. Risale a tempi antichissimi; forse contiene conoscenze che noi abbiamo smarrito. Seppel è un saggio e un mago. Penso che debba venire con noi. E penso che possa aiutarti, se riesci a fidarti di lui.

— Se ha la tua fiducia — disse l'altro — allora avrà anche la mia.

Quando Alder parlava con l'eloquenza di Taon, spesso Onice sorrideva con lieve ironia. — Il tuo giudizio vale quanto il mio, Alder, in questa faccenda — osservò. — O è anche migliore. Spero che tu te ne serva. In ogni modo, ti porterò da lui.

Così, scesero in città insieme. L'alloggio di Seppel si trovava in un quartiere vecchio, nei pressi degli scali navali, in una traversa di via dei Carpentieri; là c'era una piccola colonia di pelnici, chiamati a lavorare nei cantieri reali perché erano costruttori navali abilissimi. Le case erano molto vecchie, ravvicinate, con i tipici ponti tra un tetto e l'altro che davano alla città una seconda rete aerea di strade sopra quelle lastricate.

Le stanze di Seppel, cui si accedeva salendo tre rampe di scale, erano buie e afose nella calura dell'estate inoltrata. Il mago li invitò a salire un'altra rampa e li portò sul tetto. Era unito agli altri tetti da un ponte su ogni lato, e formava quindi un crocicchio con tanto di via principale e traverse. Fissate alle basse balaustre c'erano delle tende da sole, e la brezza che spirava dal porto rinfrescava l'aria all'ombra. Si sedettero su alcune stuoie di

tela a righe nell'angolo di tetto occupato da Seppel, e sorseggiarono insieme un tè freddo leggermente amaro.

Era un uomo basso sulla cinquantina, rotondetto, con mani e piedi piccoli, capelli un po' ricciuti e ribelli, e, cosa rara tra gli uomini dell'Arcipelago, una barba, corta, sul mento e le gote scure. Aveva modi gentili. Parlava sottovoce, con un accento musicale e una cadenza rapida che spezzava le parole.

Lui e Onice conversarono, e Alder li ascoltò a lungo. Cominciò a distrarsi quando parlarono di persone e cose che non conosceva. Osservò i tetti e i tendoni, i giardini pensili e i ponti ad arco intagliati; spinse lo sguardo a nord, verso il monte Onn, una grande cupola grigio chiaro sopra le colline velate dalla foschia estiva. Tornò al presente, sentendo che il mago pelnico diceva: — Forse nemmeno l'arcimago è riuscito a sanare del tutto la ferita aperta nel mondo.

La ferita nel mondo, pensò Alder: sì. Allora fissò Seppel, e questi gli lanciò uno sguardo. Nonostante l'aspetto mite, i suoi occhi erano acuti e penetranti.

— Forse non è solo il nostro desiderio di vivere per sempre quello che ha tenuto aperta la ferita — disse — ma il desiderio dei morti di morire.

Di nuovo, Alder udì le strane parole e gli parve di riconoscerle senza capirle. Seppel gli lanciò un'altra occhiata, quasi in attesa di una reazione.

Alder non disse nulla, e nemmeno Onice parlò. Il pelnico alla fine disse: — Quando sei al confine, maestro Alder, cos'è che ti chiedono?

— Di liberarli — rispose lui, la voce un semplice sussurro.

— Liberarli — mormorò il suo compagno.

Ancora silenzio. Due ragazzi e una ragazza attraversarono il tetto di corsa, ridendo e gridando: — Giù al prossimo! — giocando a uno dei tantissimi giochi d'inseguimento che i bambini facevano grazie al labirinto di strade, canali, scale e ponti della loro città.

— Forse è stato un cattivo affare fin dall'inizio — disse Seppel, e quando Onice gli rivolse uno sguardo interrogativo aggiunse: — *Verw nadan.*

Alder sapeva che erano parole della Vecchia lingua, ma non ne conosceva il significato.

Guardò l'amico, che aveva assunto un'espressione molto seria. Quello si limitò a dire: — Ebbene, spero giungeremo alla verità di queste cose, e presto.

— Sul colle dove la verità è — disse Seppel.

— Sono contento che sarai là con noi. Intanto, qui abbiamo Alder che

viene chiamato a quel confine ogni notte e cerca un po' di sollievo. Gli ho detto che forse conosci il modo di aiutarlo.

— E tu accetteresti il tocco della magia di Paln? — chiese il piccolo mago, in tono di lieve ironia. I suoi occhi erano lucenti e duri come giaietto.

Alder aveva le labbra secche. — Maestro — rispose — sulla mia isola diciamo che l'uomo che sta annegando non chiede quanto costa la corda. Se puoi tenermi lontano da quel luogo anche per una sola notte, avrai i miei più fervidi ringraziamenti, per quanto siano ben poca cosa in cambio di un simile dono.

Onice lo fissò, abbozzando un sorriso divertito, senza alcun intento di biasimo.

L'altro non sorrise affatto. — I ringraziamenti sono rari, nel mio mestiere — osservò. — Li apprezzo molto. Penso di poterti aiutare, maestro Alder. Però devo avvisarti che la corda è una corda costosa.

Alder piegò il capo.

— Giungi al confine in sogno, non di tua volontà, è così?

— Così credo.

— Risposta saggia. — Quello gli lanciò un'occhiata di approvazione. — Chi conosce in modo chiaro la propria volontà? Ma se è in sogno che vai là, io posso impedirti di fare quel sogno... per qualche tempo. E a un prezzo, come ho detto.

Alder lo guardò con aria interrogativa.

— Il tuo potere.

Dapprima, non capì, poi fece: — Il mio talento, intendi dire? La mia arte?

Seppel annuì.

— Sono soltanto un riparatore — disse Alder, dopo una breve pausa. — Non è un grande potere... non dovrò rinunciare a granché.

Onice fece per protestare, ma guardò il volto dell'amico e si trattenne.

— È la tua vita — disse.

— Era la mia vita, un tempo. Ma quel tempo è finito.

— Forse riacquisterai il tuo talento, quando quel che deve accadere sarà accaduto. Non posso prometterlo, però. Cercherò di fare il possibile per restituirti almeno in parte quanto ti toglierò. Ma camminiamo tutti nella notte, adesso, su un terreno che non conosciamo. Quando spunterà il giorno, forse sapremo dove siamo, o forse no. Ora, se ti eviterò il tuo sogno, a quel prezzo, mi ringrazierai?

— Sì, ti ringrazierò — rispose Alder. — Cos'è mai la piccola utilità del

mio dono, rispetto al grande male che la mia ignoranza potrebbe fare? Se mi eviterai la paura in cui vivo adesso, la paura di essere causa di calamità, ti ringrazierò fino al termine della mia vita.

Seppel trasse un respiro profondo. — Ho sempre sentito dire che la arpe di Taon non suonano note false — dichiarò. Guardò Onice. — E Roke non ha alcuna obiezione? — chiese, riassumendo un tono di blanda ironia.

Quello scosse il capo, ora serissimo.

— Allora andremo alla caverna di Aurun. Questa sera, se per voi va bene.

— Perché là? — domandò Onice.

— Perché non sarò io, bensì la terra, ad aiutare Alder. Aurun è un luogo sacro, pieno di potere. Anche se la gente di Havnor l'ha dimenticato, e lo usa solo per lordarlo.

Onice riuscì a scambiare qualche parola in privato con il giovane, prima che seguissero Seppel verso i piani inferiori. — Non sei obbligato a farlo, Alder — disse. — Pensavo di fidarmi di lui, ma adesso... non so...

— Mi fiderò di lui — fece Alder. Comprendeva i dubbi dell'amico, ma lui non aveva parlato con leggerezza, era disposto a tutto pur di liberarsi della paura di fare qualcosa di terribilmente sbagliato. Ogni volta che in sogno si sentiva attrarre verso quel muro di pietra, aveva la sensazione che qualcosa stesse cercando di penetrare nel mondo tramite lui, che lo avrebbe fatto, se lui avesse ascoltato il richiamo dei morti... e ogni volta che li udiva era sempre più debole, ed era più difficile resistere al loro richiamo.

I tre uomini percorsero parecchia strada, attraversando la città nella calura del pomeriggio. Uscirono nella campagna a sud dell'abitato, in un punto dove delle colline accidentate colme di creste scendevano verso la baia, un tratto di terreno povero per quell'isola ricca: bassopiani paludosi tra i picchi, un po' di terra arabile sui dorsi sassosi. Lì, le mura della città erano molto antiche, erette a secco con grandi massi presi dalle colline, e oltre la muraglia non c'erano sobborghi, solo poche fattorie.

Camminarono lungo una strada accidentata che saliva serpeggiando sul primo crinale, procedendo poi sulla cresta in direzione est, verso le colline più alte. Lassù, da dove si poteva contemplare tutta la città adagiata a nord in una foschia dorata, alla loro sinistra, la strada si allargava in un labirinto di sentieri. Procedendo diritto, giunsero all'improvviso a una grande spaccatura nel terreno, uno squarcio nero largo più di venti piedi, proprio davanti a loro.

Era come se il dorso roccioso si fosse spezzato in seguito a un scossa

violenta del suolo, e la fenditura non si fosse più richiusa. La luce del sole, lambendo da Ovest i bordi della caverna, rischiarava per un breve tratto le pareti di roccia verticali, ma più in basso l'oscurità era assoluta.

Nella valle sotto il crinale, a sud, c'era una conceria. I conciatori avevano portato lassù i loro rifiuti, gettandoli nella spaccatura, senza porre la minima attenzione, così tutt'attorno alla voragine erano disseminati pezzi di pelle rancida parzialmente conciata e si odorava un tanfo di marciume e di orina. Dal profondo della caverna proveniva un'altra esalazione, notarono, mentre si avvicinavano all'orlo a picco: una zaffata terrosa, fredda, pungente, che fece arretrare Alder.

— Mi affliggo per questo, mi affliggo per questo! — disse ad alta voce il mago di Paln, guardando l'immondizia e i tetti della conceria con un'espressione attonita. Ma poco dopo si rivolse ad Alder con i soliti modi garbati. — Questa è la caverna o fenditura chiamata Aurun, che noi conosciamo a Paln dalle nostre mappe più antiche, dove è pure chiamata le Labbra di Paor. Un tempo parlava alle genti del luogo, quando arrivarono qui la prima volta dall'Ovest, molto tempo fa. Gli uomini sono cambiati. Ma la caverna è rimasta ciò che era allora. Qui, tu puoi deporre il tuo fardello, se è questo che desideri.

— Cosa devo fare? — chiese Alder.

Seppel lo condusse all'estremità sud della grande spaccatura nel terreno, dove lo squarcio si restringeva e si richiudeva formando tante sporgenze rocciose. Gli disse di stendersi a faccia in giù, così da poter scrutare l'abisso di oscurità che si apriva in basso sotto di lui. — Aggrappati alla terra — disse. — Devi fare solo questo. Anche se si muove, tieniti artigliato alla terra.

Lui si coricò, fissò lo spazio tra le pareti di pietra. Sentì le sporgenze di roccia che gli pungevano il petto e i fianchi, udì Seppel che iniziava a salmodiare con voce acuta, intonando un canto nella Lingua della creazione; sentì il calore del sole sulle spalle, e il tanfo di putredine della conceria. Poi il respiro della caverna scaturì dal profondo con un'asprezza sorda che gli mozzò il respiro e gli fece girare la testa. L'oscurità salì verso di lui. Il terreno sotto di lui si mosse, ondeggiò e tremò, e Alder vi si aggrappò, udendo il canto acuto, respirando il respiro della terra. L'oscurità salì e lo prese. Alder perse il sole.

Quando tornò, il sole era basso a Ovest, una palla rossa nella foschia sopra le rive occidentali della baia. Lo vide. Vide Seppel seduto lì accanto sul terreno, l'aria stanca e sconsolata, la sua lunga ombra nera sulla terra

sassosa tra le ombre lunghe delle rocce.

— Ecco fatto — disse Onice.

Alder si accorse di essere steso sul dorso, con la testa sulle ginocchia dell'amico, e una roccia piantata nella schiena. Si drizzò a sedere, intontito, scusandosi.

Partirono non appena lui fu in grado di camminare, perché dovevano percorrere diverse miglia ed era evidente che né lui né Seppel avrebbero potuto tenere un'andatura spedita. Era calata la notte, quando raggiunsero via dei Carpentieri. Seppel li salutò, scrutando il volto del risanato mentre erano fermi nel riquadro di luce che filtrava dalla porta di una taverna. — Ho fatto quanto mi avevi chiesto — disse, con la stessa espressione infelice.

— Ti ringrazio. — Alder tese la destra al mago, secondo l'usanza della gente di Enlades. Dopo un istante, quello la toccò con la propria mano; e così si separarono.

Era talmente stanco che riusciva a muovere le gambe a stento. Aveva ancora in bocca e in gola il sapore strano e acre dell'aria della caverna, che gli dava un senso di stordimento, di vertigine, di vuoto. Quando infine giunsero al palazzo, Onice voleva accompagnarlo in camera, ma lui disse che stava bene e aveva solo bisogno di riposare.

Entrò nella propria stanza, e il gatto gli andò incontro festoso, trotterellando e agitando la coda. — Ah, non ho più bisogno di te, adesso — disse lui, chinandosi ad accarezzargli la schiena grigia lustra. Gli vennero le lacrime agli occhi. Colpa della stanchezza, nient'altro. Si coricò sul letto, e il gatto lo seguì con un balzo e gli si acciambellò su una spalla, facendo le fusa.

Alder dormì: un sonno profondo, un nero assoluto, senza alcun sogno che potesse ricordare, senza voci che chiamassero il suo nome, senza alcuna collina di erba secca, né alcun muro di pietra intravisto nelle tenebre... nulla.

Passeggiando nei giardini del palazzo la sera prima di salpare verso sud, Tenar era inquieta e malinconica. Non voleva partire per Roke, l'isola dei saggi, l'isola dei maghi. *"Maledetti-stregoni"* disse una voce nella sua mente, in kargico. Cosa avrebbe dovuto fare lei, là? Di quale utilità poteva essere? Lei voleva andare a casa, a Gont, da Ged. Tornare nella propria casa, al proprio lavoro, dal caro compagno.

Si era allontanata da Lebannen. Lo aveva perso. Il re era educato, affabi-

le, e non perdonava.

Come temevano le donne, gli uomini, pensò camminando tra gli arbusti di rose fioriti. Non le temevano come individui, ne avevano paura quando queste parlavano insieme, lavoravano insieme, prendevano la parola in favore delle altre... allora gli uomini vedevano complotti, intrighi, coercizioni, trappole che venivano tese.

Avevano ragione, naturalmente. Era probabile che le donne, in quanto tali, prendessero le parti della generazione futura, non di quella attuale; tessevano i legami che gli uomini vedevano come catene, i vincoli che gli uomini vedevano come schiavitù. Lei e Seserakh erano davvero in combutta contro di lui e pronte a tradirlo, se Lebannen considerava veramente irrinunciabile la propria indipendenza. Se era solo aria e fuoco, se non aveva in sé il peso della terra, la pazienza dell'acqua...

Ma quella descrizione si addiceva non tanto al re quanto invece a Tehanu. Era ultraterrena, la sua Tehanu... l'anima alata che era venuta a stare con lei per un po' e presto - lei lo sapeva - avrebbe dovuto lasciarla. Dal fuoco al fuoco.

E si addiceva a Irian, con cui la figlia sarebbe andata. Cosa aveva a che fare, quella creatura fiera e splendente, con una vecchia casa che bisognava spazzare, con un vecchio che aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lui? Come poteva capire certe cose, Irian? Cosa poteva significare per lei - lei che era un drago - che un uomo dovesse svolgere il proprio compito, sposarsi, avere dei figli, condurre il giogo della terra?

Vedendosi sola e inutile tra esseri dal destino così elevato e inumano, Tenar cedette alla nostalgia. Nostalgia non solo di Gont. Perché non avrebbe dovuto essere in combutta con Seserakh, che era sì una principessa come lei stessa un tempo era stata sacerdotessa, ma che non avrebbe preso il volo con ali impetuose, essendo del tutto una donna della terra? E la ragazza parlava la sua lingua! Tenar, solerte, le aveva insegnato l'hardico, ed era stata felicissima di constatare la sua rapidità di apprendimento, e si rendeva conto soltanto adesso che la vera felicità era stata parlare in kargico con lei, di sentire e pronunciare parole che racchiudevano tutta la propria infanzia perduta.

Arrivando al sentiero che conduceva agli stagni sotto i salici, vide Alder. C'era con lui un bambino. Stavano parlando sottovoce, tranquilli. Tenar era sempre contenta di vederlo. Lo commiserava per il dolore e la paura in cui viveva, e ammirava la pazienza con cui riusciva a sopportarli. Le piacevano il suo volto bello e onesto, e la sua eloquenza. Che male c'era ad ag-

giungere qualche abbellimento al discorso? Anche Ged si era 0dato di lui.

Fermandosi a debita distanza per non disturbarli, vide che i due s'inginocchiavano sul sentiero e guardavano tra gli arbusti. Poco dopo, il gattino grigio sbucò da sotto un cespuglio. Non badò ai due umani, ma attraversò il tratto erboso, avanzando lentamente, strisciando quasi sul ventre, gli occhi che brillavano, dando la caccia a una falena.

— Puoi lasciare che stia fuori tutta la notte, se vuoi — disse Alder al bambino. — Qui, non può smarrirsi, né accadergli nulla di male. Ha una vera predilezione per l'aria aperta. E, vedi, questi grandi giardini, sono come tutta Havnor per lui. Oppure puoi lasciarlo libero al mattino. E, volendo, puoi farlo dormire insieme a te.

— Mi piacerebbe — annuì il piccolo, timido ma risoluto.

— E dovrai tenere nella tua stanza la sua cassetta di sabbia. E una ciotola di acqua da bere, che non deve mancare mai.

— E del cibo.

— Sì, certo. Una volta al giorno. E non troppo. È un po' ingordo. Incline a pensare che Segoy abbia creato le isole perché Tiro potesse riempirsi la pancia.

— Acchiappa i pesci dello stagno? — Il gatto adesso era vicino a uno dei laghetti con le carpe, e si guardava intorno, seduto sull'erba; la falena era volata via.

— Gli piace osservarli.

— Piace anche a me — disse il bambino. Si alzarono e si avviarono affiancati verso gli stagni.

A Tenar, quella scena fece tenerezza. C'era una grande innocenza in Alder, un'innocenza adulta, non infantile. Avrebbe dovuto avere dei figli. Sarebbe stato un buon padre.

Lei pensò ai propri figli, e ai nipotini... la maggiore, Semino, pareva impossibile... ma sì, aveva ormai dodici anni! Entro l'anno o l'anno successivo, le avrebbero dato il nome! Oh, era ora di andare a casa. Era ora di visitare la valle centrale, di portare un regalo di nominazione alla nipote e giocattoli ai bambini, di assicurarsi che quell'irrequieto di Scintilla non potasse ancora troppo i peri, di sedersi un poco a conversare con la cara figlia Mela... il cui vero nome era Hayohe, nome datole da Ogion... Il pensiero di Ogion fu accompagnato come sempre da uno spasimo d'amore e di struggimento. Tenar vide il focolare della casa di Re Albi. Vide Ged seduto accanto ad esso. Lo vide girare il volto scuro e rivolgerle una domanda. Lei rispose a voce alta, nei giardini del Nuovo palazzo di Havnor, a centinaia

di miglia da quel focolare: — Tornerò al più presto!

Al mattino, un radioso mattino d'estate, tutti scesero al porto per imbarcarsi sulla *Delfino.* Gli abitanti della capitale trasformarono l'evento in una festa, riversandosi nelle strade e sui pontili, invadendo i canali con le piccole barche a pertiche chiamate "trucioli", costellando la grande baia di barche a vela e lance, su cui sventolavano bandiere vivaci; e stendardi e guidoni svolazzavano anche sulle torri delle grandi case e sulle aste dei ponti, alti e bassi. Passando tra quella folla gioiosa, Tenar pensò a quando, tempo addietro, lei e Ged erano entrati nel porto di Havnor, portando a casa la runa della pace, l'Anello di Elfarran. Quell'anello era sul suo braccio, allora, e lei l'aveva sollevato perché l'argento brillasse al sole e la gente potesse vederlo, e le persone avevano acclamato, tendendo le braccia verso di lei quasi volessero stringerla. Tenar stava sorridendo, quando salì la passerella e s'inchinò a Lebannen.

Lui l'accolse con la tradizionale cerimoniosità di un capitano di nave. — Lady Tenar, benvenuta a bordo.

Mossa da chissà quale impulso, lei rispose: — Ti ringrazio, figlio di Elfarran.

Lui la guardò un attimo, sorpreso da quel nome, ma subito fu distratto dall'arrivo di Tehanu, e ripeté il saluto formale: — Lady Tehanu, benvenuta a bordo.

Tenar proseguì verso la prua della nave, ricordando un angolo vicino a un argano dove un passeggero, senza intralciare i marinai che lavoravano sodo, poteva vedere tutto ciò che accadeva sul ponte affollato e anche a terra.

C'era una gran confusione nella via principale che conduceva al molo: la somma principessa stava arrivando. La donna notò soddisfatta che il re, o forse il suo maggiordomo, aveva dato disposizioni perché l'arrivo della principessa fosse opportunamente sfarzoso. Una scorta a cavallo apriva un varco nella folla, e i destrieri sbuffavano e battevano gli zoccoli con un portamento solenne. Dei grandi pennacchi rossi, simili a quelli che i guerrieri kargici sfoggiavano sui loro elmi, ondeggiavano sulla vistosa carrozza dorata con cui la principessa aveva attraversato la città, e sulla testiera dei quattro cavalli grigi che la trainavano. Una banda di musici in attesa sul pontile cominciò a suonare con trombe, tamburi e tamburelli. E la gente, scoprendo di avere una principessa da acclamare e osservare, approvò rumorosa, accalcandosi e avvicinandosi il massimo consentito dalle scorte a cavallo e a piedi, guardando a bocca aperta e profondendosi in lodi, e nei

saluti e nei commenti più disparati. — Salve regina dei Karg! — gridarono alcuni, e altri: — Non è regina — e alcuni: — Guardatele, tutte in rosso, belle come rubini, ma lei qual è? — e altri ancora: — Viva la principessa!

Tenar vide Seserakh - naturalmente velata dalla testa ai piedi, ma inconfondibile per statura e portamento - che scendeva dalla carrozza e incedeva, maestosa come una nave, verso la passerella. Due delle sue ancelle, dal velo più corto, le trotterellavano alle spalle, seguite da lady Opale di Ilien. Tenar ebbe un tuffo al cuore. Lebannen aveva stabilito che nessun servitore dovesse partecipare a quel viaggio. Non era una crociera o una gita di piacere, aveva detto severo il sovrano, e quelli a bordo dovevano trovarvisi per un valido motivo. Non aveva capito, Seserakh? O si aggrappava alle sue sciocche compatriote perché intendeva sfidare il re? L'inizio del viaggio sarebbe stato assai sfavorevole.

Ai piedi della passerella, però, il rosso cilindro increspato dai riflessi dorati si fermò e si girò. Spuntarono due mani, mani dalla pelle dorata su cui splendevano anelli d'oro. La principessa abbracciò le ancelle, dicendo loro addio. Strinse anche lady Opale, nel modo solenne adottato in pubblico dai reali e dalla nobiltà. Poi quest'ultima guidò le ancelle alla carrozza, mentre la principessa si voltava di nuovo verso la passerella.

Ci fu una pausa. Tenar vide che la colonna informe rosso e oro traeva un respiro profondo e si ergeva in tutta la propria statura.

Il cilindro di veli salì la passerella, lentamente, perché la marea era montata e il ponticello era piuttosto inclinato, ma con una dignità risoluta che la folla a terra osservò in silenzio, affascinata.

Giunta sul ponte, la colonna si arrestò, di fronte al re.

— Somma principessa delle terre dei Karg, benvenuta a bordo — la accolse Lebannen, con voce squillante. Al che, la folla proruppe: — Urrà per la principessa! Viva la regina! Bella salita, Rossa!

Il re le disse qualcosa, ma era impossibile sentirlo in mezzo al gran frastuono. La colonna rossa si girò verso la folla e s'inchinò, un gesto un po' rigido ma cortese.

Tehanu l'aveva aspettata accanto al sovrano, e adesso si fece avanti, le parlò e la condusse alla cabina di poppa della nave, dove gli spessi veli ondeggianti scomparvero. La folla acclamò e gridò ancor più forte: — Torna indietro, principessa! Dov'è la Rossa? Dov'è la nostra signora? Dov'è la regina?

Tenar guardò il re attraverso il ponte. Malgrado l'apprensione e la malinconia che provava, sentì sgorgare dentro di sé un'ilarità irrefrenabile. Pen-

sò: "Povero figliolo, cosa farai, adesso? Si sono innamorati di lei la prima volta che l'hanno vista, anche se non hanno potuto vederla davvero... Oh, Lebannen, siamo tutti in combutta contro di te!".

La *Delfino* era una nave di discrete dimensioni, attrezzata per trasportare un sovrano con una certa misura di pompa e comodità. Era però fatta innanzitutto per navigare, per filare con il vento, per portarlo a destinazione il più rapidamente possibile. Gli alloggi erano già abbastanza ristretti quando a bordo c'erano solo l'equipaggio e gli ufficiali, il re e pochi compagni. In quel viaggio a Roke, le cabine erano letteralmente stipate. I membri dell'equipaggio, certo, non stavano più scomodi del solito, dormendo nella specie di canile alto tre piedi della stiva di prua; ma gli ufficiali dovevano dividere uno squallido stanzino buio sotto il castello di prua. Quanto ai passeggeri, le quattro donne occupavano quella che era normalmente la cabina reale, uno spazio ampio quanto lo stretto castello di poppa, mentre la cabina sotto di essa, occupata di solito dal capitano della nave e da un paio di ufficiali, ospitava il sovrano, i due maghi, lo stregone, e Tosla. Le probabilità che tale sistemazione provocasse estremi disagi e malumore erano, secondo Tenar, enormi. Il primo e più urgente problema, comunque, era la probabilità che la somma principessa avesse il mal di mare.

Stavano solcando la Grande baia con un vento lieve, l'acqua calma, la nave che scivolava leggera come un cigno in uno stagno; ma Seserakh era rannicchiata nella propria cuccetta, gemendo disperata ogni volta che, guardando attraverso i veli, dalle ampie finestre di poppa scorgeva la distesa assolata e pacifica di mare tranquillo, e la scia bianca della nave.

— Va su e giù — piagnucolò in kargico.

— Non va su e giù — replicò Tenar. — Usa la testa, principessa.

— Si tratta del mio stomaco, non della testa — gemette Seserakh.

— Nessuno può avere il mal di mare con questo tempo. Tu hai solo paura.

— Madre — intervenne Tehanu, comprendendo il tono, se non le parole. — Non rimproverarla. È brutto, stare male.

— Lei non sta male! — sbottò Tenar, sicurissima di avere ragione. — Seserakh, tu non stai male. Hai paura di star male. Controllati. Esci sul ponte. L'aria fresca ti gioverà moltissimo. L'aria fresca e il coraggio.

— Oh, amica mia — mormorò la giovane in hardico. — Fammi coraggio!

Tenar fu colta un po' alla sprovvista. — Sei tu che devi farti coraggio, principessa — disse. Poi, addolcendosi: — Andiamo, prova soltanto a uscire sul ponte un minuto. Tehanu, vedi se sei capace di persuaderla. Pensa a come soffrirà se incontreremo davvero il maltempo!

Insieme, convinsero Seserakh ad alzarsi dalla cuccetta e a indossare il cilindro di veli rossi, senza cui naturalmente non poteva apparire di fronte a degli uomini; blandendola e ricorrendo alle moine, la convinsero ad abbandonare la cabina, a uscire sul tratto di ponte di fianco ad essa, all'ombra, dove poterono sedersi sul rivestimento di legno bianco immacolato e guardare il mare azzurro luccicante.

La principessa scostò i veli quel tanto che bastava per vedere di fronte a sé, ma per lo più si contemplava il grembo, lanciando qualche rapido sguardo terrorizzato all'acqua, chiudendo subito gli occhi, e tornando a guardarsi la pancia.

Madre e figlia parlarono un po', indicando le navi che passavano, gli uccelli, un'isola. — È bellissimo. Avevo dimenticato che mi piace moltissimo navigare! — commentò la donna.

— A me piace se riesco a dimenticare l'acqua — disse Tehanu. — È come volare.

— Ah, voi draghi — fece Tenar.

Il tono era scherzoso, però non era una facezia. Era la prima volta che diceva una cosa del genere alla figlia adottiva. Notò che lei aveva voltato il capo per guardarla frontalmente. Il cuore della matrigna cominciò a battere forte. — Aria e fuoco — disse.

Tehanu non disse nulla. Ma la sua mano, quella snella e bruna, non l'arto adunco, si allungò e afferrò quella della madre, stringendola.

— Non so cosa sono, madre — mormorò la giovane, con quella voce che di rado era più di un sussurro.

— Io, sì — disse la donna. E il cuore le batté più forte di prima, colmo di malinconia.

— Non sono come Irian — dichiarò Tehanu. Stava cercando di consolare la madre, di rassicurarla, ma nella sua voce si coglieva una nota di struggimento, di invidia, di desiderio intenso.

— Aspetta, aspetta e lo scoprirai — replicò sua madre, stentando a parlare. — Saprai cosa fare... cosa sei... quando verrà il momento.

Stavano conversando così piano che la principessa non sentiva quel che dicevano, ammesso che fosse in grado di capirlo. Si erano dimenticate di lei. Ma Seserakh aveva udito il nome di Irian, e scostando i veli con le

lunghe dita e girandosi verso di loro, gli occhi che osservavano vivaci dalla calda ombra rossa, chiese: — Irian, dov'è?

— A prua... là in fondo... — Tenar indicò con un gesto vago la parte anteriore della nave.

— Lei si fa coraggio, eh?

Dopo un attimo, la donna disse: — Non credo che abbia bisogno di farsi coraggio. È senza paura.

— Ah — fu il commento della principessa.

I suoi occhi vivaci stavano scrutando dall'ombra tutto il ponte della nave fino a prua, dove Irian si trovava accanto a Lebannen. Il re stava indicando avanti, gesticolando, parlando con animazione. Rise, e così fece anche Irian, in piedi al suo fianco, alta quanto lui.

— Sfacciata, a viso scoperto — borbottò Seserakh in kargico. E in hardico, pensierosa, in un sussurro quasi impercettibile, soggiunse: — Senza paura.

Chiuse i veli e rimase seduta immobile, informe.

Le lunghe sponde di Havnor erano un profilo azzurro dietro di loro. Il monte Onn si stagliava indistinto e maestoso a nord. Le nere colonne di basalto dell'isola di Omer torreggiavano in lontananza sulla destra, mentre la nave attraversava lo stretto di Ebavnor alla volta del mare Interno. Il sole era splendente, il vento gagliardo, un'altra bella giornata. Tutte le donne sedevano sotto il tendone di tela che i marinai avevano allestito per loro accanto alla cabina di poppa. Le donne portavano fortuna a una nave, e l'equipaggio si faceva in quattro per colmarle di cortesie e offrire loro qualche piccola comodità. Dato che i maghi potevano portare bene o male a una imbarcazione, i marinai trattavano benissimo anche i maghi; il loro tendone era stato allestito in un angolo del cassero di poppa, da dove godevano di una buona visuale verso prua. Le donne avevano dei cuscini di velluto per sedersi (imbarcati grazie alla previdenza del sovrano, o del suo maggiordomo); i maghi avevano degli involti di tela da vele, altrettanto comodi.

Alder era trattato e rispettato come uno dei maghi. Non poteva farci nulla, anche se una simile considerazione lo imbarazzava, poiché temeva che Onice e Seppel pensassero che pretendesse di essere un loro simile. E misto all'imbarazzo c'era il turbamento, poiché adesso non era nemmeno uno stregone. Il suo dono era scomparso. Alder non aveva alcun potere. Ne era perfettamente consapevole, proprio come se avesse perso la vista o avesse

avuto una mano paralizzata. Non avrebbe potuto riparare una brocca rotta, adesso, se non usando del collante; e comunque l'avrebbe riparata male, perché avrebbe dovuto usare altri mezzi.

E oltre al talento che aveva perso era scomparso qualcos'altro, qualcosa di più grande della sua maestria. Quella perdita lo aveva lasciato, come la morte della moglie, in una specie di vuoto inerte in cui non c'erano più gioie né cose nuove, né ci sarebbero state in futuro. Ormai non poteva accadere nulla, non poteva cambiare nulla.

Avendo ignorato quell'aspetto importantissimo del proprio dono fino al momento della perdita, Alder rifletté su di esso, chiedendosi in cosa consistesse di preciso. Era come conoscere la strada da seguire, era come sapere la direzione di casa. Non era una cosa che si potesse identificare o di cui si potesse dire molto, ma era un collegamento con tutto il resto. Senza di esso, Alder era desolato. Inutile.

Ma almeno non faceva alcun male. I suoi sogni erano fugaci, insignificanti. Non lo portavano più in quelle lande fosche, sulla collina di erba morta, vicino al muro. Nessuna voce lo chiamava più, attirandolo nelle tenebre.

Pensava spesso a Sparviere, rammaricandosi di non poter parlare con lui: l'arcimago che aveva esaurito il suo potere, e dopo essere stato grande tra i grandi, viveva in povertà e in solitudine. Ma il re desiderava ardentemente tributargli gli onori che meritava; la povertà di Ged era frutto quindi di una scelta. Forse, secondo Alder, le ricchezze e il rango elevato rappresentavano solo qualcosa di ignominioso per un uomo che aveva perso la vera ricchezza, la propria via.

Onice era chiaramente dispiaciuto di avere indotto l'amico a fare quello scambio. Era sempre stato gentile con lui, però adesso lo trattava con un rispetto dietro cui si celavano i sensi di colpa, mentre il suo atteggiamento nei confronti del mago di Paln era diventato più freddo. Alder, dal canto suo, non provava risentimento verso Seppel e non diffidava delle sue intenzioni. I vecchi poteri erano i vecchi poteri. Li si usava a proprio rischio. Seppel lo aveva informato del prezzo da pagare, e lui lo aveva pagato. Non si era reso conto appieno dell'entità di tale prezzo; ma non era colpa del mago. Era colpa sua, perché non aveva mai dato al proprio dono il suo vero valore.

Così Alder sedeva insieme ai due maghi, sentendosi una moneta falsa tra le monete d'oro. Li ascoltava con estrema attenzione, perché si fidavano di lui e parlavano liberamente, e i loro discorsi costituivano un'istruzione pro-

fonda che lui da stregone non aveva neppure immaginato.

Seduti all'ombra chiara del tendone di tela, i maghi parlavano di un accordo, di uno scambio, ben più importante di quello fatto da lui perché cessassero i sogni. Onice disse più di una volta le parole della Vecchia lingua che Seppel aveva pronunciato sul tetto: *Verw nadan.* Mentre conversavano, a poco a poco Alder capì che il significato di quelle parole era qualcosa di simile a scelta, divisione, fare due cose di una. Molto, moltissimo tempo addietro, prima dei re di Enlad, prima della scrittura hardica, forse prima che esistesse una lingua hardica, quando esisteva solo la Lingua della creazione, a quanto sembrava, la gente aveva fatto una scelta, rinunciando a un grande potere o bene per acquisirne un altro.

Il discorso dei maghi era difficile da seguire, non perché nascondessero qualcosa, ma perché loro stessi brancolavano alla ricerca di cose perdute nel passato oscuro, nell'epoca che precedeva i ricordi. Parole della Vecchia lingua entravano necessariamente nella conversazione, e a volte Onice parlava interamente in quell'idioma. Ma Seppel gli rispondeva in hardico. Egli era parco con le parole della creazione. Una volta alzò la mano per impedire a Onice di proseguire, e di fronte all'espressione sorpresa e interrogativa del mago di Roke, disse pacato: — Le parole magiche agiscono.

Anche Sula, l'insegnate di Alder, aveva definito "parole magiche" le parole della Vecchia lingua. — Ognuna è un atto di potere — aveva spiegato. — La parola vera fa sì che la verità si attui. — Sula lesinava le parole magiche che conosceva, pronunciandole solo in caso di bisogno, e quando tracciava qualche runa particolare, non quelle comuni usate per la scrittura hardica, la cancellava subito dopo aver finito. La maggior parte degli stregoni erano altrettanto cauti, o per la volontà di custodire la propria conoscenza o perché rispettavano il potere della Lingua della creazione. Perfino Seppel, pur essendo un mago, con una conoscenza e una comprensione molto ampia di quelle parole, preferiva non usarle nella conversazione, e attenersi invece alla lingua comune che, se consentiva bugie ed errori, permetteva anche l'incertezza e la ritrattazione.

Forse quello rientrava nella grande scelta compiuta dagli uomini nell'antichità: rinunciare alla conoscenza innata della Vecchia lingua, che un tempo avevano in comune con i draghi. Alder si chiese se lo avessero fatto per avere una lingua propria, una lingua adatta al genere umano, in cui poter mentire, ingannare, imbrogliare e inventare meraviglie mai esistite prima.

I draghi parlavano solo la Vecchia lingua. Eppure si diceva sempre che

essi mentissero. Era così? Se le parole magiche erano vere, com'era possibile che anche un drago le usasse per mentire?

Seppel e Onice erano giunti a una delle lunghe pause meditabonde che caratterizzavano la loro conversazione. Notando che il secondo, in realtà, più che meditare stava sonnecchiando, Alder domandò al mago pelnico sottovoce: — È vero che i draghi possono dire falsità usando parole vere?

Quello sorrise. — Questa, diciamo a Paln, è proprio la domanda che Ath fece a Orm mille anni fa, nelle rovine di Ontuego. "Un drago può mentire?" chiese il mago. E Orm rispose: "No" e poi gli alitò addosso, riducendolo in cenere... Ma dobbiamo credere alla storia, dato che può averla raccontata solo Orm?

"Gli argomenti dei maghi sono infiniti" rifletté Alder, ma lo tenne per sé.

Onice si era addormentato del tutto, il capo piegato all'indietro contro la paratia, il volto serio e teso finalmente rilassato.

Seppel parlò con voce ancor più bassa del solito. — Spero che tu non sia pentito di quanto abbiamo fatto ad Aurun. So che il nostro amico pensa che io non ti abbia avvertito con sufficiente chiarezza.

Alder dichiarò senza alcuna esitazione: — Sono soddisfatto.

Il mago inclinò la testa scura.

Alcuni istanti dopo, Alder disse: — So che cerchiamo di mantenere l'Equilibrio. Ma i Poteri della terra tengono conto di tutto.

— E la loro è una giustizia che è ardua da comprendere per gli uomini.

— È così. Io cerco di capire perché abbia dovuto rinunciare solo a quello, al mio talento, per liberarmi da quel sogno. Che legame c'è tra le due cose?

Seppel non rispose subito, poi lo fece con una domanda. — Non giungevi al muro di pietra per mezzo della tua arte?

— No, mai — disse lui, con assoluta certezza. — Non dipendeva affatto da me, non avevo il potere di andare là, proprio come non potevo impedire a me stesso di andarci.

— Allora come vi sei giunto?

— Mia moglie mi ha chiamato, e il mio cuore è corso da lei.

Una pausa più lunga, poi il mago osservò: — Altri uomini hanno perso la loro diletta sposa.

— È quanto ho detto a lord Sparviere. E lui mi ha risposto che era vero, che tuttavia il legame tra veri amanti, tra le cose umane, è quella che più si avvicina a durare per sempre.

— Oltre il muro di pietra, nessun legame dura.

Alder guardò il mago, scrutò la sua faccia mite dagli occhi penetranti. — Perché? — chiese.

— La morte spezza qualsiasi legame.

— Allora perché i morti non muoiono?

Seppel lo fissò, sconcertato.

— Chiedo scusa — fece Alder. — Nella mia ignoranza, non mi sono espresso bene. Ciò che intendo dire è questo: la morte spezza il legame dell'anima con il corpo, e il corpo muore. Torna alla terra. Ma lo spirito deve andare in quel luogo tenebroso, e conservare una sembianza del corpo, e rimanere là... per quanto tempo? Per sempre? Là nella polvere e nell'oscurità, senza luce, senza amore, senza un barlume di allegrezza? Non sopporto di pensare a Giglio in quel luogo. Perché deve stare là? Perché non può essere... — la sua voce incespicò — ... essere libera?

— Perché là il vento non soffia — rispose Seppel. Aveva un'espressione molto strana, la voce aspra. — Ha cessato di soffiare, a causa dell'arte dell'uomo.

Continuò a fissare Alder, ma solo a poco a poco cominciò a vederlo. L'espressione del suo volto e degli occhi mutò. Il mago distolse lo sguardo, contemplando la bella curva bianca della vela di trinchetto, gonfiata dal vento di nord-Ovest. Poi abbassò di nuovo gli occhi sull'altro. — Amico mio, tu sai quanto me di questa faccenda — disse, riacquistando gran parte dell'abituale pacatezza. — Ma tu conosci queste cose attraverso il corpo, il sangue, il battito del tuo cuore. E io conosco solo delle parole. Vecchie parole... Quindi, è meglio che andiamo a Roke, dove forse i saggi saranno in grado di dirci ciò che dobbiamo sapere. O se non lo saranno loro, lo faranno i draghi, forse. O forse sarai tu a indicarci la via.

— Sarebbe il cieco che guida i veggenti sull'orlo del precipizio, davvero! — sbottò Alder, ridendo.

— Ah, ma siamo già sull'orlo del precipizio, e con gli occhi chiusi — disse il mago di Paln.

Lebannen constatò che la nave era troppo piccola per contenere l'enorme irrequietezza che aveva in sé. Le donne sedevano sotto il loro tendone e i maghi sotto il proprio come anatre in fila, ma lui passeggiava avanti e indietro, impaziente, tra i confini angusti del ponte. Gli sembrava che fosse la sua impazienza e non il vento a far filare la *Delfino* così rapida verso il Sud, mai abbastanza veloce. Desiderava che il viaggio terminasse al più presto.

— Ricordi la flotta in rotta per Wathort? — disse Tosla, unendosi a lui, mentre il sovrano si trovava accanto al timoniere, studiando la carta nautica e il mare sgombro di fronte alla prua. — Quella era una vista magnifica. Trenta navi allineate!

— Vorrei fossimo diretti a Wathort — commentò Lebannen.

— Non mi è mai piaciuta, Roke — convenne l'altro. — Non un vento o una corrente che siano autentici per venti miglia al largo delle sue coste, ma solo roba di maghi. E le rocce a nord dell'isola, non sono mai due volte nel medesimo posto. E quella città piena di imbrogli e di cambiaforma. — Sputò, con maestria, sottovento. — Preferirei incontrare di nuovo il vecchio Sanguinoso e i suoi mercanti di schiavi!

Il re annuì, ma non disse nulla. Spesso il piacere della compagnia di Tosla consisteva nella sua schiettezza: quell'uomo diceva quello che il sovrano riteneva opportuno tacere.

— Chi era il muto — chiese Tosla — l'uomo che uccise Falcone sulle mura?

— Egre. Pirata diventato mercante di schiavi.

— Ecco, sì. Ti aveva riconosciuto, là a Sorra, attaccandoti subito. Mi sono sempre chiesto come facesse a sapere chi eri.

— Lo sapeva perché una volta mi aveva catturato come schiavo.

Non era facile sorprendere Tosla, ma il marinaio guardò il re a bocca aperta; era evidente che non gli credeva, però non aveva il coraggio di dirlo, e così rimase senza parole. Lebannen si godette la scena un minuto, poi ebbe compassione.

— Quando l'arcimago mi portò con sé a dare la caccia a Cob, andammo a sud, prima. Nella città di Hort, un uomo ci tradì, consegnandoci ai mercanti di schiavi. Stordirono l'arcimago con un colpo alla testa, e io fuggii, pensando così di poterli allontanare da lui. Ma volevano catturare me, quelli... perché io ero vendibile. Mi svegliai incatenato su una galea diretta a Sowl. L'arcimago mi liberò prima che la notte seguente fosse trascorsa. I ferri che bloccavano tutti i prigionieri si sbriciolarono come foglie morte. Poi ordinò a Egre di non parlare più finché non avesse avuto qualcosa di valido da dire... Aveva raggiunto la galea avvicinandosi come una grande luce sull'acqua... Non avevo mai saputo cosa fosse veramente fino a quel momento.

Tosla meditò alcuni istanti su quanto aveva appreso. — Ha liberato dalle catene tutti gli schiavi? Perché gli altri non hanno ucciso Egre?

— Può darsi che abbiano proseguito il viaggio, portando Egre a Sowl e

vendendolo — rispose Lebannen.

L'altro rifletté ancora un poco. — Dunque è per questo che eri così desideroso di eliminare la tratta degli schiavi.

— Un motivo, sì.

— Non favorisce la popolarità, di solito — commentò Tosla. Studiò la carta del mare Interno fissata alla tabella alla sinistra del timoniere. — L'isola di Way — disse. — Da dove proviene la donna drago.

— Stai alla larga da lei, ho notato.

Il timoniere arricciò le labbra, ma non fischiò, trovandosi a bordo di una nave. — Sai quella canzone a cui ho accennato, a proposito della fanciulla di Belilo? Be', l'ho sempre considerata una storia e basta. Finché non ho visto lei.

— Dubito che ti divorerebbe, Tosla.

— Sarebbe proprio una bella morte — disse il marinaio, piuttosto acido.

Il re rise.

— Non sfidare la sorte — fece quello.

— Non temere.

— Tu e lei stavate parlando là a prua così beati e tranquilli. È come mettersi a proprio agio con un vulcano, a mio avviso... Però, ti confesso che non mi dispiacerebbe vedere qualcosa di più del regalo che i Karg ti hanno mandato. C'è uno spettacolo che merita di essere visto, in quell'involto, a giudicare dai piedi. Ma come si fa a farlo uscire dalla tenda? I piedi sono bellissimi, ma mi piacerebbe dare un'occhiata anche alle caviglie, tanto per cominciare.

Lebannen si rese conto che il proprio volto stava assumendo un'espressione torva, e si girò per evitare che l'altro vedesse.

— Se qualcuno mi desse un involto come quello, io lo aprirei — disse Tosla, fissando il mare.

Il re non riuscì a frenare un lieve gesto di impazienza. Il timoniere, un tipo sveglio, se ne accorse. Abbozzò un sorriso ironico, e non aggiunse altro.

Il capitano della nave era uscito sul ponte, e Lebannen iniziò a parlare con lui. — Pare che là avanti ci aspetti il maltempo, eh? — disse. E il capitano annuì, confermando: — Nubi di tempesta a sud e a Ovest. L'incontreremo questa sera.

Nel pomeriggio, il mare si increspò sempre più, la luce benigna del sole assunse una sfumatura cupa color ottone, e raffiche di vento soffiavano cambiando di continuo direzione. Tenar aveva detto al re che la prin-

cipessa temeva il mare, e il sovrano un paio di volte lanciò un'occhiata alla cabina di poppa, aspettandosi di non vedere alcuna figura velata di rosso tra le anatre in fila. Ma erano state Tenar e Tehanu a ritirarsi all'interno; la principessa era ancora là, e Irian sedeva accanto a lei. Stavano parlando fitto. Cosa mai potevano dirsi una donna drago di Way e una donna d'harem di Hur-at-Hur? Che lingua avevano in comune? Era così curioso di scoprirlo che si portò a poppa.

Quando il sovrano arrivò vicino alla cabina, Irian alzò lo sguardo e gli sorrise. Aveva un volto forte, aperto, un largo sorriso; andava scalza per libera scelta, era trascurata nel vestire, lasciava che il vento le arruffasse i capelli; complessivamente, sembrava soltanto una contadina bella, focosa, intelligente, incolta, finché non ci si accorgeva dei suoi occhi. Erano color ambra, con una sfumatura grigia, e quando lo fissava, come stava facendo adesso, lui non riusciva a sostenerne lo sguardo. Il re abbassò gli occhi.

Aveva detto esplicitamente che a bordo della nave erano banditi i convenevoli e le cerimonie, gli inchini e le riverenze, che nessuno doveva balzare in piedi all'avvicinarsi del re; la principessa, però, si era alzata. Come aveva osservato Tosla, aveva piedi molto belli, non piccoli, ma arcuati, forti e ben fatti. Lebannen li guardò, ammirò i piedi snelli sulla superficie di legno bianco del ponte. Sollevò poi lo sguardo e vide che la principessa stava facendo quello che aveva fatto l'ultima volta che l'aveva incontrata: si scostava i veli perché lui, ma nessun altro, potesse vederla in viso. Fu un po' sconcertato dalla bellezza austera, quasi tragica, del viso in quell'alone d'ombra rossa.

— Va... va tutto bene, principessa? — chiese, balbettando, cosa che gli capitava assai di rado.

Lei rispose: — La mia amica Tenar ha detto, respira vento.

— Sì — fece Lebannen, senza sapere di preciso cosa stesse dicendo.

— Non pensi che i tuoi maghi forse potrebbero fare qualcosa per lei? — intervenne Irian, distendendo le gambe e alzandosi a sua volta. Erano di notevole statura.

Lui voleva vedere il colore dei suoi occhi, dato che poteva guardarli. Erano azzurri, gli sembrò, ma come gli opali contenevano altri colori, o forse era la luce del sole attraverso i veli rossi... — Fare qualcosa per lei?

— Vorrebbe tanto evitare di avere il mal di mare. Ha sofferto terribilmente durante il viaggio dalle terre dei Karg.

— Io non avrò paura — dichiarò la principessa. E fissò il sovrano quasi volesse sfidarlo a... cosa?

— Certo — disse Lebannen. — Certo. Chiederò a Onice. Sono certo che possa fare qualcosa. — Rivolgendosi a entrambe, abbozzò un inchino, e si affrettò ad allontanarsi, andando in cerca del mago.

Onice e Seppel conferirono, poi consultarono Alder. Un incantesimo contro il mal di mare rientrava più nella sfera di competenza degli stregoni, dei riparatori, dei guaritori, che non nella sfera di competenza di maghi eruditi e potenti. Naturalmente, al momento lui non poteva fare nulla, ma ricordava forse qualche incantesimo?... L'ex riparatore non conosceva nessun sortilegio del genere, non avendo mai immaginato di poter viaggiare in mare finché non erano iniziati i suoi guai. Seppel confessò che lui stesso soffriva il mal di mare sulle piccole imbarcazioni o con il maltempo. Alla fine, Onice andò alla cabina di poppa e si giustificò con la principessa: non era in grado di aiutarla con la propria arte, e poteva offrirle solo un amuleto che un marinaio, venuto a conoscenza del problema, gli aveva voluto dare a tutti i costi perché lo consegnasse a lei.

Le lunghe dita di Seserakh emersero dai veli rossi e dorati. Il mago le posò sulla mano uno strano oggettino bianco e nero: alghe secche intrecciate attorno a uno sterno d'uccello. — Un osso di procellaria, perché le procellarie volano nella tempesta — spiegò il mago, l'espressione di profondo imbarazzo.

La principessa piegò il capo nascosto dai veli e mormorò un ringraziamento in kargico. L'amuleto scomparve sotto i veli. Poi Seserakh si ritirò nella cabina. Onice, incontrando il re a breve distanza, si giustificò anche con lui. Adesso, la nave beccheggiava violentemente sul mare mosso sferzato da forti raffiche di vento, e il mago disse: — Ecco, sire, potrei dire una parola ai venti...

Lebannen sapeva bene che esistevano due scuole di pensiero riguardo la manipolazione delle condizioni del tempo: quella antica, dei naviganti primitivi che ordinavano ai venti di essere al servizio delle loro navi come i pastori con i cani; e la nuova della scuola di Roke, che risaliva al massimo ad alcuni secoli prima, secondo la quale il vento magico si poteva suscitare solo in caso di vero bisogno, perché era meglio che i venti del mondo soffiassero liberamente. Il re sapeva che Onice era un fervido fautore del metodo di Roke. — Usa il tuo giudizio, Onice — disse. — Se ritieni che ci aspetti una nottata davvero brutta... Ma se si tratta soltanto di qualche raffica...

Il mago alzò lo sguardo verso la testa dell'albero, dove un paio di lingue di fuoco rossastro erano già balenate nel crepuscolo nuvoloso. Nell'oscuri-

tà davanti a loro, in tutta la distesa meridionale del mare, i tuoni brontolavano fragorosi. Dietro, l'ultima luce del giorno lambiva pallida e tremula le onde. — Benissimo — disse il mago, in tono piuttosto lugubre, e scese nella piccola cabina affollata.

Lebannen rimase quasi sempre all'esterno, dormendo in coperta, quando riuscì a chiudere occhio. Non era una notte adatta al sonno, per chi si trovava a bordo della *Delfino.* Non si trattava di un fortunale isolato, ma di una serie di violenti temporali estivi che imperversavano da sud-Ovest. Tra le onde rischiarate da lampi abbaglianti, lo schianto dei tuoni che sembravano sul punto di spaccare la nave, e le raffiche poderose che continuavano a sballottare lo scafo, fu una notte lunga e rumorosa.

Onice consultò il re una volta: doveva dire una parola al vento? Il sovrano guardò il capitano, che si strinse nelle spalle. Il capitano e l'equipaggio avevano un gran daffare, ma non erano preoccupati. La nave non era in pericolo. Quanto alle donne, al sovrano fu riferito che erano sedute in cabina, e stavano giocando d'azzardo. Irian e la principessa erano uscite sul ponte in precedenza, ma avevano constatato che era facile perdere l'equilibrio e si erano accorte di essere d'intralcio all'equipaggio, così erano rientrate. A raccontare che stavano giocando d'azzardo era stato l'aiutante del cuoco, che era stato mandato da loro per chiedere se desiderassero qualcosa da mangiare. Per le donne andava bene qualsiasi cosa.

Lebannen si ritrovò in preda alla stessa intensa curiosità provata nel pomeriggio. Senza dubbio, le lampade della cabina di poppa erano tutte accese, perché il loro chiarore si rifletteva dorato sulla schiuma turbolenta della scia. Verso mezzanotte, il sovrano andò a bussare.

Irian aprì la porta. Dopo il bagliore dei lampi e l'oscurità della tempesta, la luce delle lampade nella cabina sembrava calda e costante, sebbene dondolando proiettasse tutt'intorno ombre oscillanti. Notò in modo confuso vari colori... i colori tenui degli indumenti delle donne, la loro pelle, bruna, pallida o dorata, i loro capelli, neri, grigi o fulvi, i loro occhi... gli occhi della principessa che lo fissavano, allarmati, mentre le mani afferravano un velo per coprirsi il viso.

— Oh! Pensavamo che fosse l'aiutante del cuoco! — disse Irian, con una risata.

Tehanu lo guardò e, l'atteggiamento timido e cameratesco, chiese: — C'è qualche problema?

L'uomo si rese conto che era immobile sulla soglia e le stava fissando come un muto messaggero di sventura.

— No... Nessun problema... Va tutto bene? Mi dispiace che il tempo sia infame...

— Non ti riteniamo responsabile del tempo — disse Tenar. — Non riuscivamo a dormire, così la principessa e io abbiamo insegnato alle altre un gioco kargico.

Vide sparsi sul tavolo dei dadi d'avorio a cinque facce, probabilmente di Tosla.

— Abbiamo scommesso delle isole — spiegò Irian. — Ma Tehanu e io stiamo perdendo. I Karg hanno già vinto Ark e Ilien.

La principessa aveva abbassato il velo; sedeva di fronte al re risoluta, estremamente tesa, come un giovane spadaccino che si accinge a misurarsi con un sovrano. Nel tepore della cabina, le donne erano tutte scalze e a braccia nude, ma la mancanza di imbarazzo con cui la principessa mostrava il volto attirò la sua attenzione come una calamita attira uno spillo.

— Mi dispiace che il tempo sia infame — ripeté come uno stolto, e chiuse la porta. Mentre si allontanava, udì che tutte le donne nella cabina ridevano.

Andò accanto al timoniere. Contemplando l'oscurità burrascosa illuminata ora da lampi lontani sporadici, rivide tutto quello che aveva visto nella cabina di poppa... la nera cascata dei capelli di Tehanu, il sorriso affettuoso e canzonatorio di Tenar, i dadi sul tavolo, le braccia tornite della principessa, dello stesso color miele della luce della lampade, la sua gola ombreggiata dai capelli... anche se non ricordava di averle guardato le braccia e la gola, ma solo il volto, gli occhi colmi di sfida, di disperazione. Cosa temeva? Credeva che lui volesse farle del male?

Un paio di stelle adesso brillavano alte nel cielo a sud. Lebannen si ritirò nella propria cabina affollata, sospese un'amaca, perché le cuccette erano tutte occupate, e dormì alcune ore. Si svegliò prima dell'alba, sempre irrequieto, e salì in coperta.

Il giorno spuntò radioso e tranquillo come se non ci fosse mai stata nessuna tempesta. Stando accanto al parapetto di prua, Lebannen vide i primi raggi del sole che lambivano l'acqua, e gli venne in mente una vecchia canzone:

Oh, mio gaudio!
Pria che bell'Ea esistesse, pria che Segoy
Creasse l'isole nella realtà,
Sul mar soffiava il vento del mattino

Oh, mio gaudio, va' in libertà!

Era un frammento di una ballata o di una ninnananna della sua infanzia. Non ricordava altro. La melodia era dolce. La cantò sottovoce e lasciò che il vento gli prendesse le parole dalle labbra e le portasse via.

Tenar uscì dalla cabina e, vedendolo, gli si avvicinò. — Buongiorno, mio caro signore — esordì, e lui la salutò cordiale, ricordando in modo vago di essere stato in collera con lei, ma senza sapere per quale motivo e stentando a credere che fosse potuta accadere una cosa del genere.

— Voi Karg avete vinto Havnor la notte scorsa? — domandò.

— No, puoi tenerla. Siamo andate a letto. Le ragazze sono ancora coricate, a poltrire. Ebbene, avvisteremo Roke, oggi?

— Roke? No, non fino all'alba di domani. Ma prima di mezzogiorno dovremmo essere nel porto di Thwil. Se ci permetteranno di raggiungere l'isola.

— Cosa intendi dire?

— Roke si difende dai visitatori sgraditi.

— Oh, sì... Ged me ne ha parlato. Era su una nave e stava cercando di arrivare là, e loro mandarono il vento contro di lui, il vento di Roke, lo ha chiamato.

— Contro di *lui*?

— È stato tanto tempo fa. — Tenar sorrise divertita vedendo che il re era incredulo, che non riusciva a concepire che suo marito potesse ricevere un affronto. — Quando Ged era un ragazzo che aveva messo mano nelle forze oscure. Questo è quanto mi ha raccontato.

— Anche da adulto ha messo mano nelle forze oscure.

— Non lo fa più, adesso — dichiarò lei, serena.

— No, siamo noi a doverlo fare. — Il volto di Lebannen era diventato cupo. — Vorrei sapere in cosa stiamo mettendo mano. Sono sicuro che, come ha predetto Ogion, come ha detto Ged ad Alder, siamo di fronte a un grande rischio o a un grande cambiamento. E sono sicuro che Roke sia il luogo giusto in cui dobbiamo trovarci per affrontarlo. Ma a parte questo, nessuna certezza... nulla. Non so cosa ci aspetti. Quando Ged mi portò nella terra tenebrosa, conoscevamo il nostro nemico. Quando io condussi la flotta a Sorra, sapevo qual era il male che volevo eliminare. Ma adesso... I draghi sono nostri nemici o nostri alleati? Cos'è andato storto? Cosa dobbiamo fare o annullare? I maestri di Roke saranno in grado di dircelo? O manderanno il loro vento contro di noi?

— Temendo... cosa?

— Temendo il drago. Quello che conoscono. O quello che non conoscono...

Anche il volto di Tenar era serio, ma a poco a poco fu illuminato da un sorriso. — Certo che stai portando ai maestri di Roke proprio una bella accozzaglia di gente! — commentò lei. — Uno stregone con gli incubi, un mago di Paln, due draghi, e due Karg. Gli unici passeggeri rispettabili di questa nave siete tu e Onice.

Lebannen non riuscì a ridere. — Se solo *lui* fosse con noi — disse.

La donna gli posò la mano sul braccio. Fece per parlare, poi invece tacque.

Lui mise la mano sulla sua. Rimasero alcuni istanti in silenzio, fianco a fianco, contemplando la danza del mare.

— La principessa ha qualcosa che desidera raccontarti, prima che arriviamo a Roke — lo informò Tenar. — È una storia che proviene da Hur-at-Hur. Là nel deserto, hanno conservato certi ricordi. Penso che questa storia risalga a un'epoca remota, che sia più vecchia di qualsiasi storia io abbia mai sentito, a parte quella della donna di Kemay. Ha a che fare con i draghi... Sarebbe cortese da parte tua invitare la principessa a raggiungerti, così non sarà lei a doverlo chiedere.

Consapevole della circospezione con cui la donna parlava, il re provò un istante di insofferenza, un senso fugace di vergogna. Osservò la distesa del mare a sud, osservò la rotta di una galea diretta a Kamery o a Way, il lieve luccichio dei lunghi remi che si alzavano dall'acqua. Rispose: — Certo. Verso mezzogiorno?

— Grazie.

Verso mezzogiorno, il sovrano mandò un giovane marinaio alla cabina di poppa, a chiedere alla principessa di raggiungerlo sul ponte di prua. Lei uscì subito e, dato che la nave era lunga solo una cinquantina di piedi, il re poté seguire con lo sguardo tutta la sua avanzata: non era certo un lungo cammino, ma forse lo era per lei. Perché ad avvicinarsi a lui non fu un cilindro rosso informe, bensì una giovane slanciata. La principessa indossava morbidi calzoni bianchi, una lunga camicia rosso opaco, un cerchietto d'oro da cui scendeva un sottilissimo velo che le copriva il volto e il capo. Il velo ondeggiava scosso dal vento marino. Guidata dal giovane marinaio, la ragazza aggirò i vari ostacoli e percorse i saliscendi del ponte ingombro e affollato. Camminava lenta e solenne. Era scalza. Tutti gli occhi della

nave erano fissi su di lei.

Giunta sul ponte di prua, si fermò.

Il re s'inchinò. — La tua presenza ci onora, principessa.

Tenendo la schiena ben eretta, lei fece una profonda riverenza e disse: — Grazie.

— Non sei stata male la notte scorsa, mi auguro?...

Lei posò una mano sull'amuleto appeso al collo, un piccolo osso legato a un cordoncino nero, e lo mostrò al sovrano. — *Kerez akath akatharwa e-revi* — disse. Lebannen sapeva che la parola *akath* in kargico significava stregone o stregoneria.

C'erano occhi ovunque, occhi nei boccaporti, sguardi tra il sartiame, ammiccamenti che parevano indovini, penetranti come succhielli.

— Andiamo più avanti, se non ti dispiace. Forse, presto vedremo l'isola di Roke — disse il re, anche se non c'era la minima probabilità di scorgerla fino all'alba. Con una mano sotto il gomito della giovane, ma senza toccarla, la condusse lungo il tratto di ripida salita del ponte fino all'estremità prodiera, dove tra un argano, il bompresso e il parapetto di babordo, c'era un piccolo triangolo di tolda - abbandonato frettolosamente da un marinaio che stava riparando una gomena - tutto per loro. Erano ancora visibili da tutti, però potevano volgere le spalle al resto della nave: la massima intimità di cui i reali potevano disporre a bordo.

Quando ebbero raggiunto quel cantuccio appartato, la principessa si girò verso il re e scostò il velo dal viso. Il sovrano intendeva chiederle cosa potesse fare per lei, ma la domanda gli sembrò fuori luogo, irrilevante. Così non disse nulla.

Lei disse: — Signore re. A Hur-at-Hur io sono *feyagat.* A Roke io devo essere figlia di re dei Karg. Per essere questo, io non sono *feyagat.* Sono a faccia nuda. Se a te va bene.

Dopo un attimo, lui rispose: — Sì. Sì, principessa. È... un'ottima idea.

— A te va bene?

— Benissimo. Sì. Grazie, principessa.

— *Barrezù* — fece lei, una formula regale per comunicargli che accettava il ringraziamento. La dignità della giovane era sconcertante. Quando, poco prima, aveva scostato il velo, il suo volto si era infuocato; adesso non c'era più alcuna traccia di imbarazzo. Dritta e immobile, la giovane fece appello alle proprie forze per iniziare un altro discorso.

— Anche... — disse. — Inoltre... La mia amica Tenar...

— La nostra amica Tenar — disse lui, con un sorriso.

— La nostra amica Tenar... Lei dice che devo raccontare a re Lebannen del Vedurnan.

Lui ripeté la parola.

— Molto molto tempo fa... popolo dei Karg, popolo di stregoneria, popolo dei draghi, eh? Sì?... Tutti un popolo, tutti parlano un... un... Oh! *Wuluah mekrevt!*

— Una lingua?

— Ah! Sì! Una lingua. — Nel tentativo veemente di parlare hardico, di dirgli quello che desiderava raccontargli, la principessa stava perdendo la propria timidezza; il volto e gli occhi le brillavano. — Ma poi popolo dei draghi dice: "Lasciate, lasciate tutte le cose. Volate!"... Ma noi, noi diciamo: "No, tenete. Tenete tutte le cose. State qui!"... Così ci separiamo, eh? Il popolo dei draghi e noi. Così loro fanno il Vedurnan. Questo da lasciare... questo da tenere. Sì? Ma per tenere tutte le cose, noi dobbiamo lasciare quella lingua. Quella lingua del popolo dei draghi...

— La Vecchia lingua?

— Sì! Così, noi lasciamo quella Vecchia lingua, e teniamo tutte le cose. E popolo dei draghi lascia tutte le cose, ma tiene quella, tiene quella lingua. Eh? *Seyneha*? Questo è il Vedurnan. — Muovendo le belle e grandi mani con gesti eloquenti, la principessa guardò il viso dell'uomo, ansiosa, sperando che lui capisse. — Noi andiamo a est, est, est. Il popolo dei draghi va a Ovest; Ovest... Noi stiamo, ci fermiamo, loro volano. Alcuni draghi vengono a est con noi, ma non tengono la lingua, dimenticano, e dimenticano il volare. Come il popolo dei Karg. Il popolo dei Karg parla la lingua dei Karg, non la lingua dei draghi. Tutti tengono il Vedurnan, est, Ovest. *Seyneha*? Ma in...

Smarrita, congiunse le mani, avvicinandole da "est" e da "Ovest", e Lebannen disse: — In mezzo?

— Ah! Sì! In mezzo! — Lei rise, contenta di avere trovato la parola giusta. — In mezzo... voi! Popolo di stregoneria! Eh? Voi, popolo di mezzo, parlate la lingua hardica ma anche, inoltre, continuate a parlare la Vecchia lingua. Voi la *imparate.* Come io imparo hardico, eh? Imparate a parlare. Poi, poi... questo è il male. La cosa cattiva. Poi voi dite, in quella lingua di stregoneria, in quella Vecchia lingua, voi dite: "Noi non moriremo". Ed è così. E il Vedurnan è rotto.

I suoi occhi erano come fiamme azzurre. Trascorso un attimo, la principessa chiese: — *Seyneha*?

— Non sono sicuro di capire...

— Voi tenete la vita. Voi tenete. Troppo tempo. Voi non lasciate mai. Ma per morire... — La giovane fece un ampio gesto, tendendo le braccia e aprendo le mani, come se gettasse via qualcosa, la gettasse nell'aria, sul mare.

Lui scosse il capo, rincresciuto.

— Ah... — disse la principessa. Rifletté a lungo, ma non trovò le parole che cercava. Sconfitta, mosse le mani a palmo in giù in una mimica aggraziata che esprimeva rinuncia. — Devo imparare più parole — dichiarò.

— Principessa, il maestro strutturatore di Roke, il maestro del Bosco immanente... — Lebannen la osservò per vedere se comprendesse, poi ricominciò. — A Roke, c'è un uomo, un grande mago, che è un Karg. Puoi raccontare a lui quello che hai detto a me... nella tua lingua.

Lei ascoltò attenta e annuì. Disse: — L'amico di Irian. Parlerò a quell'uomo con tutto il mio cuore. — Il volto le si illuminò all'idea.

Il re era commosso. Disse: — Mi dispiace che tu abbia sofferto di solitudine qui, principessa.

Lei lo guardò, vigile e fulgida, ma non replicò.

— Spero che, con il passare del tempo, imparando la nostra lingua...

— Io imparo veloce — disse lei. Lui non capì se fosse un'affermazione o una previsione.

Si stavano fissando.

Lei riassunse il proprio atteggiamento maestoso e solenne e parlò cerimoniosa, come aveva fatto all'inizio. — Ti ringrazio dell'ascolto, signore re. — Piegò il capo e si coprì gli occhi in segno formale di rispetto, e ripeté la profonda riverenza, pronunciando alcune parole in kargico.

— Per favore — le chiese lui — dimmi cosa hai detto.

La principessa esitò, rifletté, e rispose: — I tuoi... i tuoi, ehm... piccoli re?... Figli! Figli, sì... i tuoi figli... lascia che siano draghi e re dei draghi. Eh? — Sorrise radiosa, lasciò che il velo le ricadesse sul viso, fece quattro passi indietro, si girò e si allontanò, percorrendo agile e con passo sicuro il ponte della nave. Lebannen rimase immobile come se i lampi della notte scorsa lo avessero infine colpito.

5
Ricongiungimento

L'ultima notte del viaggio in mare fu calma, calda, senza stelle. La *Delfino* si muoveva con un lieve dondolio sulle onde basse e regolari, veleg-

giando in direzione sud. Era facile dormire, e i passeggeri dormirono, e dormendo sognarono.

Alder sognò un piccolo animale che nell'oscurità veniva a toccargli la mano. Non riuscì a vedere cosa fosse, e quando provò a prenderlo, l'animaletto non c'era più, era scomparso. Sentì ancora il piccolo muso vellutato che gli toccava la mano. Si destò, e il sogno si dissolse, ma il dolore acuto della perdita gli rimase nel cuore.

Nella cuccetta sotto di lui, Seppel sognò di essere nella propria casa di Ferao, a Paln, intento a leggere un vecchio libro del sapere dell'epoca oscura, soddisfatto del proprio lavoro; ma fu interrotto. Qualcuno voleva vederlo. "Sarà solo questione di un minuto" pensò, e andò a parlare con il visitatore. Era una donna; i suoi capelli erano scuri con riflessi rossi, il volto era bellissimo e colmo di angoscia. — Devi mandarlo da me — gli disse. — Lo manderai da me, vero? — Seppel pensò: "Non so a chi si riferisca, ma devo fingere di saperlo" e rispose: — Non sarà facile. — Al che, la donna alzò una mano, e lui vide che in quella mano stringeva una pietra, una grossa pietra. Spaventato, pensò che intendesse scagliargliela addosso o percuoterlo, e indietreggiando si destò nell'oscurità della cabina. Rimase coricato, ascoltando il respiro dei compagni addormentati e il mormorio del mare lungo il fianco della nave.

Nella propria cuccetta sul lato opposto dell'angusta cabina, steso sul dorso, Onice fissava il buio; credeva di avere gli occhi aperti, credeva di essere sveglio, ma gli sembrava che tante cordicelle sottili fossero state legate attorno alle sue braccia, alle gambe, alle mani e alla testa, e che tutte quelle funi si estendessero nell'oscurità, sulla terra e sul mare, sulla curva del mondo: le corde lo tiravano, lo trainavano, e lui e la nave e tutti i passeggeri a bordo venivano così trascinati a poco a poco verso il luogo dove il mare si prosciugava, dove la nave si sarebbe arenata silenziosamente su sabbie invisibili. Ma Onice non poteva parlare né fare alcunché, poiché le corde gli bloccavano le mascelle, le palpebre.

Lebannen era sceso in cabina a dormire un po', per essere fresco e riposato all'alba, quando forse avrebbero avvistato Roke. Si addormentò in fretta e profondamente, e i suoi sogni furono brevi e mutevoli: un'alta collina verde sul mare... una donna che sorrideva e, alzando la mano, gli mostrava di poter far sorgere il sole... un ricorrente alla corte di giustizia di Havnor da cui apprendeva, con orrore e vergogna, che metà degli abitanti del regno stavano morendo di fame in stanze chiuse a chiave sotto le case... un bambino che gli gridava: "Vieni da me!" ma invano, perché lui non

riusciva a trovarlo... Mentre dormiva, stringeva con la destra il sasso nella piccola borsa che portava appesa al collo, lo stringeva forte.

Nella cabina sovrastante, anche le donne sognarono. Seserakh stava spingendosi verso le montagne, le belle e care montagne desertiche della sua patria. Ma stava percorrendo la via proibita, il sentiero dei draghi. Nessun piede umano doveva camminare su quel sentiero, non doveva nemmeno attraversarlo. La polvere del sentiero era liscia e calda sotto i suoi piedi nudi, e anche se sapeva di non dover seguire quel cammino, lei continuò ad avanzare, finché non alzò lo sguardo e vide che le montagne non erano quelle che conosceva, bensì picchi scoscesi neri e frastagliati che non avrebbe mai potuto scalare. Eppure aveva il dovere di farlo.

Irian volava gioiosa sul vento di tempesta, ma la tempesta le imprigionò le ali con lacci di lampo, facendola scendere sempre più giù, verso le nubi. Ma mentre veniva trascinata in basso vide che quelle non erano nubi ma rocce nere, una catena montuosa scura e frastagliata. Aveva le ali legate ai fianchi dalle corde di fulmini, e cadde.

Tehanu strisciava in una galleria nelle viscere della terra. Non c'era aria sufficiente per respirare, e la galleria diventava sempre più stretta. Non si poteva tornare indietro. Ma le radici luccicanti degli alberi che penetravano nel terreno fino al cunicolo le offrivano qualche appiglio, consentendole di trascinarsi avanti nell'oscurità.

Tenar saliva i gradini del Trono degli innominabili nel sacro Luogo di Atuan. Era molto piccola, e i gradini erano molto alti e quindi saliva a fatica. Quando arrivò al quarto gradino non si fermò e non si voltò, come le aveva raccomandato di fare la sacerdotessa. Proseguì. Salì il gradino successivo, e poi un altro, e un altro ancora, e la polvere era così spessa che gli scalini erano stati cancellati e lei doveva cercare a tentoni le superfici su cui non si era mai posato nessun piede. Aveva fretta, perché dietro il trono vuoto Ged aveva lasciato qualcosa o perso qualcosa, qualcosa di grande importanza per moltissime persone, e lei doveva trovarlo. Solo, non sapeva cosa fosse. — Una pietra, una pietra — si disse. Ma dietro il trono, quando finalmente giunse lassù, c'era soltanto polvere, escrementi di gufo e polvere.

A Gont, nell'alcova della casa del vecchio mago sull'Overfell, Ged sognò di essere arcimago. Stava parlando con l'amico Thorion, mentre percorrevano il corridoio delle rune verso la sala dove si riunivano i maestri della scuola. — Non ho avuto alcun potere, per anni e anni — disse serio a Thorion. L'evocatore sorrise e replicò: — Sai, era solo un sogno. — Ma Ged

era preoccupato dalle lunghe ali nere che strisciavano sul pavimento del corridoio dietro di lui; alzò le spalle, cercando di sollevare le ali, ma quelle continuarono a strisciare come sacchi vuoti. — Hai le ali, tu? — chiese a Thorion, che rispose: — Oh, sì — compiaciuto, mostrandogli come le sue fossero legate strettamente alla schiena e alle gambe da tante cordicelle. — Sono bene aggiogato — disse.

Sull'isola di Roke, tra gli alberi del Bosco immanente, Azver lo strutturatore dormiva, come faceva spesso d'estate, in una radura vicino al margine orientale del bosco, dove poteva alzare lo sguardo e vedere le stelle attraverso il fogliame. Là, il suo sonno era leggero, trasparente, la sua mente si spostava dal pensiero al sogno e viceversa, guidata dal movimento delle stelle e delle foglie che cambiavano posto nella loro danza. Quella notte, però, non c'erano stelle, e le foglie erano immobili. Azver scrutò il firmamento privo di luce, e spinse lo sguardo oltre le nubi. Nell'alto del cielo nero c'erano degli astri: piccoli, brillanti, e fermi. Non si muovevano. Lo strutturatore capì che non ci sarebbe stato levar del sole... Si drizzò a sedere, allora, sveglio, scrutando la luce tenue, delicata, che splendeva sempre nei passaggi tra le file di alberi. Il suo cuore batteva lento e forte.

Nella Grande casa i giovani, dormendo, si agitarono e gridarono, sognando che dovevano andare ad affrontare un esercito su una piana di polvere, ma i guerrieri contro cui dovevano combattere erano vecchi, vecchie, gente debole e malata, bambini in lacrime.

I maestri di Roke sognarono una nave che stava veleggiando diretta alla loro isola, ed era molto carica. Uno sognò che la nave trasportava rocce nere. Un altro sognò che trasportava fuoco ardente. Un altro sognò che era carica di sogni.

I sette maestri che dormivano nella Grande casa si destarono, uno dopo l'altro, nelle loro celle di pietra, accesero una luce fatua, e si alzarono. Trovarono il portinaio già in piedi, che li attendeva alla porta. — Il re verrà, all'alba — annunciò, sorridendo.

— Il poggio di Roke — disse Tosla, osservando la sagoma immobile che si stagliava in lontananza a sud-Ovest, indistinta, sovrastando le onde nel fioco chiarore antelucano. Lebannen, accanto a lui, non disse nulla. La coltre di nubi si era dissolta, e la volta del cielo, pura e incolore, copriva come una cupola il grande cerchio delle acque.

Il capitano della nave si unì a loro. — Un'alba propizia — disse, mormorando nel silenzio.

L'Est s'illuminò, tingendosi lentamente di giallo. Il re lanciò un'occhiata a poppa. Due donne erano già in piedi, stavano accanto al parapetto all'esterno della loro cabina; donne alte, scalze, silenziose, che guardavano a est.

La sommità della tondeggiante collina verde fu lambita per prima dalla luce del sole. Era pieno giorno quando passarono tra i promontori della baia di Thwil. Tutti quelli che si trovavano a bordo erano in coperta, e osservavano. Parlavano poco, e con voce sommessa.

Il vento cessò, una volta nel porto. L'aria era così immota che l'acqua rifletteva il centro abitato che sorgeva sulla baia e i muri della Grande casa che dominava la città. La nave continuò ad avanzare, sempre più lenta.

Il re lanciò uno sguardo al capitano e a Onice. Il primo annuì. Il mago portò le mani in alto e verso l'esterno, lentamente, compiendo un gesto magico, e sussurrò una parola.

La nave continuò a scivolare leggera sull'acqua, e non rallentò finché non si affiancò al molo più lungo. Allora il capitano parlò, e la grande vela fu ammainata, mentre degli uomini a bordo gettavano le cime agli uomini sul molo, gridando, e il silenzio fu rotto.

Sulla banchina c'erano delle persone venute ad accoglierli, abitanti della cittadina che stavano radunandosi, e un gruppo di giovani della scuola, tra i quali spiccava un uomo grande e grosso dalla carnagione scura che stringeva in mano un bastone massiccio e alto quanto lui. — Benvenuto a Roke, re delle terre occidentali — disse, avanzando, mentre la passerella veniva abbassata e fissata. — E un benvenuto a tutta la tua compagnia.

I giovani che erano con lui e tutti i cittadini acclamarono a gran voce il sovrano, e Lebannen rispose alle grida festose allegramente, scendendo la passerella. Salutò il maestro evocatore, e parlarono un poco.

Gli astanti ebbero modo di notare che, malgrado le parole di benvenuto, il maestro evocatore guardò più volte con espressione corrucciata le donne ferme accanto al parapetto della nave, e che il re non parve soddisfatto delle sue opinioni.

Quando Lebannen si staccò da lui e tornò a bordo, Irian gli si fece incontro. — Signore re — dichiarò — puoi dire ai maestri che io non voglio entrare nella loro casa... questa volta. Non entrerei neppure se me lo chiedessero.

Il volto del sovrano era estremamente arcigno. — È il maestro strutturatore che ti chiede di andare da lui, nel Bosco immanente — la informò.

Al che, Irian rise, raggiante. — Sapevo che lo avrebbe fatto — disse. —

E Tehanu verrà con me.

— E anche mia madre — mormorò Tehanu.

Il re guardò Tenar, che annuì.

— E sia — fece il sovrano. — Il resto di noi alloggerà nella Grande casa, a meno che qualcuno non preferisca un altro posto.

— Col tuo permesso, mio signore — intervenne Seppel. — Anch'io chiederò ospitalità al maestro strutturatore.

— Seppel, non è necessario — sbottò brusco Onice. — Vieni con me a casa mia.

Il mago pelnico fece un piccolo gesto conciliante. — Nessuna riprovazione nei confronti dei tuoi amici, amico mio — spiegò. — Ma è da una vita che desidero camminare nel Bosco immanente. E là mi sentirei più tranquillo.

— Può darsi che le porte della Grande casa per me siano chiuse, come è già accaduto in precedenza — disse Alder, esitante; ora la faccia olivastra di Onice era rossa di vergogna.

La testa velata della principessa si era voltata ora verso l'uno ora verso l'altro, ascoltando trepidante, cercando di capire cosa dicessero. Adesso anche lei parlò. — Per favore, mio signore re, posso stare con la mia amica Tenar? Con la mia amica Tehanu? E con Irian? E parlare con quel Karg?

Lebannen guardò tutti, si girò verso il maestro evocatore che attendeva imponente ai piedi della passerella, e rise. Poi parlò dal parapetto, con voce chiara e affabile. — I miei amici sono stati chiusi a lungo nelle cabine anguste della nave, evocatore, e a quanto pare sono smaniosi di avere dell'erba sotto i piedi e delle foglie sopra la testa. Se chiederemo tutti allo strutturatore di accoglierci, e lui acconsentirà, perdonerai questa nostra apparente mancanza di riguardo per l'ospitalità della Grande casa almeno per qualche tempo?

Dopo alcuni istanti, l'evocatore s'inchinò rigido.

Un uomo basso e tarchiato gli si era accostato sul molo, e adesso stava guardando il re, sorridendo. Alzò il proprio bastone di legno argenteo.

— Sire — disse — una volta, tanto tempo fa, ti ho accompagnato a visitare la Grande casa, e ti ho raccontato bugie su ogni cosa.

— Azzardo! — esclamò Lebannen. Si incontrarono a metà strada sulla passerella e si abbracciarono, e parlando scesero sulla banchina.

Onice fu il primo a seguirli; salutò l'evocatore con fare solenne e cerimonioso, quindi si rivolse all'uomo chiamato Azzardo. — Sei Chiave del vento, adesso? — domandò, e quando quello rise e rispose di sì, lo ab-

bracciò anch'egli, dicendo: — Un maestro degno e meritevole! — Prendendo l'uomo un po' in disparte, conversò con lui, interessato e accigliato.

Il sovrano alzò lo sguardo verso la nave per far segno agli altri di sbarcare, e quando scesero a terra uno alla volta, li presentò ai due maestri di Roke, Brando l'evocatore e Azzardo la Chiave del vento.

Nella maggior parte delle isole dell'Arcipelago, le persone non si salutavano accostando il palmo della mano secondo l'usanza di Enlad, ma si limitavano a piegare il capo o a tenere entrambe le mani aperte davanti al cuore, quasi in un gesto di offerta. Quando Irian e l'evocatore si incontrarono, non si inchinarono né fecero alcun gesto. Rimasero rigidi con le mani lungo i fianchi.

La principessa fece la solita profonda riverenza, la schiena ben eretta.

Tenar fece il gesto tradizionale, e l'evocatore ricambiò il saluto.

— La donna di Gont, la figlia dell'arcimago, Tehanu — disse il re. La ragazza abbassò il capo e fece il gesto tradizionale. Il maestro evocatore la fissò, spalancò la bocca ansimando, e indietreggiò come se fosse stato percosso.

— Lady Tehanu — si affrettò a intervenire Azzardo, portandosi tra lei e l'evocatore — ti diamo il benvenuto a Roke... per tuo padre, e tua madre, e per quello che sei. Mi auguro che il tuo viaggio sia stato piacevole.

Lei lo guardò confusa, e piegò la testa, nascose il viso, più che inchinarsi; tuttavia riuscì a rispondere al saluto, sussurrando qualcosa.

Lebannen, la faccia una maschera bronzea di calma e compostezza, disse: — Sì, è stato un viaggio piacevole, Azzardo, sebbene il suo esito sia ancora incerto. Possiamo attraversare la città, adesso, Tenar... Tehanu... principessa... Orm Irian? — Guardò ognuna di loro mentre parlava, pronunciando l'ultimo nome con particolare chiarezza.

Si mise in cammino insieme alla più anziana, e il resto del gruppo li seguì. Mentre scendeva la passerella, Seserakh si scostò risoluta i veli rossi dal volto.

Azzardo s'incamminò a fianco di Onice, Alder a fianco di Seppel. Tosla restò a bordo della nave. L'ultimo a lasciare il molo fu Brando l'evocatore, che procedeva in solitudine e con passo pesante.

Più di una volta, Tenar aveva chiesto a Ged di parlarle del Bosco immanente; le piaceva sentire la sua descrizione. — Sembra un bosco qualsiasi, la prima volta che lo si vede. Non è molto grande. I campi arrivano fino ai margini del bosco a nord e a est, e ci sono colline a sud e a Ovest... Non

sembra nulla di eccezionale. Però attira l'attenzione. E a volte, dall'alto del poggio di Roke, si può vedere che quel bosco è una foresta, che si estende a perdita d'occhio. Si cerca di scorgere dove termini, ma senza riuscirci. È una distesa ininterrotta che continua verso Ovest... E quando lo si percorre, sembra ancora un bosco comune, anche se gli alberi sono per lo più di un genere che cresce solo là. Alti, con il tronco marrone, ricordano in parte le querce, e in parte i castagni...

— Come si chiamano?

Ged aveva riso. — *Arhada*, nella Vecchia lingua. Alberi... Gli alberi del bosco, in hardico... Le loro foglie non ingialliscono tutte in autunno, ma un po' in ogni stagione, così il fogliame è sempre verde con una sfumatura dorata. Perfino nelle giornate fosche, quegli alberi sembrano riflettere un poco di sole. E di notte, sotto di essi non c'è mai completamente buio. C'è una specie di scintillio nelle foglie, simile al chiarore della luna o delle stelle. Crescono anche salici, là, e querce e abeti e altre piante; ma via via che ci si addentra, si incontrano solo gli alberi del bosco. Le loro radici scendono più in profondità dell'isola stessa. Alcuni sono alberi enormi, altri snelli, ma non se ne vedono molti caduti, né si vedono molti arboscelli. Vivono a lungo, per tantissimo tempo. — La sua voce si era fatta sommessa, sognante. — Si può continuare a camminare alla loro ombra, alla loro luce, senza che essi finiscano mai.

— Ma Roke è un'isola così grande?

Ged l'aveva guardata sereno, sorridendo. — Le foreste qui sul monte Gont sono quella foresta... Tutte le foreste lo sono.

E adesso Tenar poteva vedere finalmente il Bosco immanente. Seguendo Lebannen, erano saliti lungo le strade tortuose della città di Thwil, attirando uno stuolo di cittadini e di bambini accorsi a vedere e salutare il loro sovrano. Quella folla festosa a poco a poco si disperse, mentre i viaggiatori lasciavano la città percorrendo un viottolo tra siepi e fattorie, una via che diventava uno stretto sentiero oltre l'altura tondeggiante del poggio di Roke.

Ged le aveva parlato anche del poggio. In quel luogo, diceva, tutta l'arte magica era forte, tutte le cose assumevano la loro vera natura. — Là, la nostra magia e i Vecchi poteri della terra si incontrano, e sono una cosa sola.

Il vento soffiava tra l'erba alta e ingiallita sul colle. Un asinelio si allontanò goffamente al galoppo attraverso un campo di stoppie, agitando la coda. Del bestiame camminava lentamente lungo una staccionata che intersecava un ruscello. E c'erano alberi davanti a loro, alberi scuri, ombrosi.

Seguirono il re oltre un cancelletto e lungo un ponticello, giungendo a un prato soleggiato ai margini del bosco. Vicino al ruscello c'era una casupola decrepita. Irian si staccò dal gruppo, attraversò il prato di corsa fino alla casa, e accarezzò il telaio della porta quasi accarezzasse un cavallo o un cane dopo una lunga assenza. — Cara casa! — disse. E, girandosi verso gli altri, sorrise. — Vivevo qui — spiegò. — Quando ero Libellula.

Si guardò attorno, scrutando le fronde del bosco, poi si mise a correre di nuovo. — Azver! — gridò.

Un uomo era uscito dall'ombra degli alberi alla luce del sole. I suoi capelli splendevano come argento dorato. Rimase immobile mentre Irian correva da lui. Tese le mani verso la donna, e lei le strinse. — Non ti brucerò, non ti brucerò questa volta — stava dicendo lei, ridendo e piangendo, ma senza versare lacrime. — Terrò spento il mio fuoco!

Si avvicinarono e si guardarono negli occhi, e lui le disse: — Figlia di Kalessin, benvenuta a casa.

— Mia sorella è con me, Azver — annunciò Irian.

L'uomo girò il viso, una faccia kargica dura, dalla pelle chiara, vide Tenar e fissò Tehanu. Le andò accanto. Si inginocchiò davanti alla giovane. — *Hama Gondun!* — disse, e ripeté: — Figlia di Kalessin.

La giovane rimase un attimo immobile. Lentamente, gli porse la mano... la mano destra, quella bruciata, l'arto adunco. Lui la prese, piegò il capo, e la baciò.

— Ho l'onore di essere stato il tuo profeta, donna di Gont — dichiarò, con un misto di tenerezza e di esultanza.

Quindi, alzandosi, si rivolse infine a Lebannen, si inchinò e disse: — Mio re, benvenuto.

— È una gioia per me rivederti, strutturatore! Ma porto una folla nella tua solitudine.

— La mia solitudine è già affollata — disse lo strutturatore. — Qualche anima viva potrebbe mantenere l'equilibrio.

I suoi occhi chiari, tra il grigioverde e il verdazzurro, si posarono sul gruppetto. Di colpo, Azver sorrise, un sorriso di grande cordialità, sorprendente sul suo volto severo. — Ma ci sono donne del mio popolo — disse in kargico, e andò da Tenar e Seserakh, che erano fianco a fianco.

— Io sono Tenar di Atuan... di Gont — si presentò la donna. — Accanto a me c'è la somma principessa delle terre dei Karg.

Lui fece un inchino appropriato. Seserakh lo salutò con la solita rigida riverenza, ma le parole le sgorgarono di bocca, tumultuose, in kargico... —

Oh, signore sacerdote, sono contenta che tu sia qui! Se non fosse stato per la mia amica Tenar, sarei impazzita, perché mi sembrava che al mondo non fosse rimasto più nessuno capace di parlare come un essere umano, a parte quelle stupide donne di Awabath che mi hanno accompagnato nel viaggio... ma adesso sto imparando a parlare la loro lingua... e sto imparando a essere coraggiosa, Tenar è la mia amica e la mia insegnante... Ma la notte scorsa ho infranto la proibizione! Ho infranto la proibizione! Oh, signore sacerdote, ti prego, dimmi cosa devo fare per espiare! Ho camminato sul Sentiero dei draghi!

— Ma eri a bordo della nave, principessa — fece notare Tenar — e il maestro strutturatore non è un sacerdote, bensì un... uno stregone...

— Principessa — disse Azver. — Penso che stiamo tutti camminando sul Sentiero dei draghi. E che si possano pure infrangere tutte le proibizioni. Non solo in sogno. Parleremo di questo in seguito, sotto gli alberi. Non temere. Ma permettimi ora di salutare i miei amici.

Seserakh annuì, l'aria regale, e l'uomo si avvicinò ad Alder e a Onice.

La principessa lo osservò. — È un guerriero — disse a Tenar in kargico, soddisfatta. — Non un sacerdote. I sacerdoti non hanno amici.

Tutti avanzarono lentamente e giunsero sotto l'ombra degli alberi.

Tenar alzò lo sguardo verso le arcate e le ogive formate dai rami, verso gli strati e le gallerie di foglie. Vide qualche quercia e una grande pianta di hemmen, ma gli altri erano tutti alberi del Bosco immanente. Le loro foglie ovali si muovevano al minimo soffio d'aria, come le foglie dei pioppi e dei tremoli; alcuni di essi erano in parte ingialliti, e il terreno alla base del tronco era screziato di marrone e d'oro, ma il fogliame nella luce del mattino aveva il colore verde dell'estate, era pieno di ombre e di luce intensa.

Lo strutturatore li condusse lungo un sentiero tra gli alberi. Mentre procedevano, Tenar pensò ancora a Ged, ricordando la sua voce che le parlava di quel luogo. Si sentiva più vicina a lui, lì... un sentimento che non aveva più provato con tale intensità da quando lei e Tehanu lo avevano lasciato sulla soglia della loro casa all'inizio dell'estate, ed erano scese al porto di Gont per imbarcarsi sulla nave del re diretta a Havnor. Lei sapeva che Ged aveva vissuto con Azver molto tempo addietro, e che aveva passeggiato lì in sua compagnia. Sapeva che per lui il bosco era il luogo sacro e centrale, il cuore della pace. Le sembrava quasi di poterlo scorgere in fondo a una delle lunghe radure chiazzate di sole. Quel pensiero le infondeva serenità.

Il sogno che aveva fatto la notte prima, infatti, l'aveva turbata, e quando Seserakh aveva rivelato di aver sognato di infrangere una proibizione, Te-

nar era rimasta sbigottita. Anche lei aveva infranto una interdizione nel proprio sogno, aveva trasgredito. Aveva salito gli ultimi tre gradini del Trono vuoto, i gradini proibiti. Il Luogo delle tombe di Atuan era lontano, nello spazio e nel tempo, e forse dopo il terremoto non esistevano più né un trono, né gradini nel tempio dove Tenar era stata privata del proprio nome; i Vecchi poteri della terra, però, erano sicuramente ancora là. Quelli non erano cambiati, non si erano spostati altrove. Erano il terremoto, e la terra. La loro giustizia non era la giustizia umana. Oltrepassando l'altura tondeggiante, il poggio di Roke, si era resa conto di trovarsi in un punto dove tutti i poteri si incontravano.

Lei li aveva sfidati, tempo fa, liberandosi dalle tombe, rubando il tesoro, fuggendo nell'Ovest. Ma quei poteri erano lì. Sotto i suoi piedi. Nelle radici di quegli alberi, nelle radici della collina.

Così, lì, in quel punto centrale dove i poteri della terra convergevano, anche i poteri umani si erano radunati: un re, una principessa, i maestri della magia. E i draghi.

E una sacerdotessa ladra diventata contadina, uno stregone di campagna con il cuore infranto...

Tenar lanciò un'occhiata ad Alder. Lo stregone camminava a fianco di Tehanu. Stavano parlando sottovoce. La ragazza parlava volentieri con lui, più che con chiunque altro, perfino Irian, e quando era con lui pareva a proprio agio. Vedendoli insieme, la donna si rallegrò, mentre procedeva sotto i grandi alberi, lasciando che la propria coscienza scivolasse in un abbandono estatico, rapita dal verde scintillante e dal movimento delle foglie. Si rammaricò quando, dopo un breve tragitto, lo strutturatore si fermò. Aveva la sensazione di poter camminare per sempre nel Bosco immanente.

Si raggrupparono in una radura erbosa, aperta al cielo nel centro, dove i rami degli alberi non arrivavano. Un affluente del Thwilburn scorreva su un lato della radura, e lungo le sponde crescevano salici e alni. Non lontano dal ruscello, c'era una casa bassa e bitorzoluta, fatta di pietre e di zolle, e addossata a questa, una capanna più alta a una falda, di vimini e canne intrecciate.

— Il mio palazzo d'inverno, il mio palazzo estivo — disse Azver, accompagnando la voce con due movimenti della mano.

Onice e Lebannen fissarono sorpresi quelle piccole costruzioni, e Irian disse: — Non sapevo che tu avessi una casa!

— Non l'avevo, un tempo — spiegò lo strutturatore. — Ma le ossa invecchiano.

Organizzando un rapido trasporto di materiale dalla nave, la casa fu dotata di giacigli per le donne, la capanna per gli uomini. Un andirivieni di ragazzi dalle cucine della Grande casa alle fronde del bosco rifornì il gruppo di abbondanti provviste. E nel tardo pomeriggio, invitati dallo strutturatore, i maestri di Roke si recarono nella radura per incontrare la comitiva reale.

— È qui che si radunano per scegliere il nuovo arcimago? — chiese Tenar a Onice, poiché Ged le aveva parlato di quella radura segreta.

Il mago scosse il capo. — Non credo — rispose. — Il re dovrebbe saperlo, perché era presente l'ultima volta che si sono riuniti. Ma forse solo Azver potrebbe dirtelo. Perché, vedi, le cose cambiano in questo bosco. Non è sempre nello stesso posto. E nemmeno i sentieri che lo attraversano sono mai gli stessi, credo.

— Dovrebbe essere spaventoso — commentò la donna. — Eppure, a quanto pare, non ho affatto paura.

Onice sorrise. — Succede, qui — disse.

Tenar osservò i maestri che entravano nella radura, guidati dalla mole orsina dell'evocatore e da Azzardo, il giovane maestro del tempo. Il mago le spiegò chi erano gli altri: il cambiatore, il cantore, l'erborista, il manipolatore. Avevano tutti i capelli grigi, il cambiatore era un vegliardo malfermo che usava il bastone da mago per sostenersi. Il portinaio, dal volto liscio e gli occhi a mandorla, non sembrava né giovane né vecchio. Il nominatore, che giunse per ultimo, dimostrava una quarantina d'anni. Aveva un viso calmo e imperscrutabile. Si presentò al sovrano, dicendo di chiamarsi Kurremkarmerruk.

Al che, Irian sbottò indignata: — Ma tu non sei Kurremkarmerruk!

Lui la guardò e disse pacato: — È il nome del nominatore.

— Allora il mio Kurremkarmerruk è morto?

L'uomo annuì.

— Oh — gemette lei. — È una notizia terribile! Lui era mio amico, quando avevo ben pochi amici qui! — Si girò, rifiutandosi di guardarlo, incollerita e in preda a un dolore senza lacrime. Aveva salutato con affetto il maestro erborista, e il portinaio, ma non rivolse la parola agli altri.

Tenar notò che le lanciavano brevi occhiate furtive, aggrottando inquieti le ciglia grigie.

Poi osservarono Tehanu... e distolsero lo sguardo; tornarono a osservarla, furtivamente. Cominciò a chiedersi cosa vedessero quando guardavano le due giovani. Perché quelli erano uomini che vedevano con occhi di ma-

go.

Così la donna disse a se stessa che doveva perdonare l'evocatore per l'orrore incivile che aveva palesato nel vedere la giovane per la prima volta. Forse non si era trattato di orrore. Forse era soggezione, timore reverenziale.

Terminate le presentazioni, quando tutti furono seduti in cerchio, con cuscini e sedili di fortuna per chi ne aveva bisogno, l'erba come tappeto, e il cielo e le foglie come soffitto, lo strutturatore, con voce che aveva ancora un lieve accento kargico, disse: — Ora, compagni maestri, ascolteremo il re, se il re è d'accordo.

Lebannen si alzò. Mentre parlava, Tenar lo osservò, provando un senso irreprimibile di orgoglio. Com'era bello, com'era saggio nonostante la giovane età! Lei non seguì tutte le sue parole, dapprima, solo il tenore e la passione del discorso.

Il sovrano spiegò ai maestri, in modo chiaro e conciso, quale fosse il motivo che lo aveva condotto a Roke: il problema dei draghi e dei sogni.

E concluse dicendo: — Ci è parso che, di notte in notte, tutti questi fatti avessero un nesso sempre più evidente, un fine preciso, che dovessero portare a qualche evento. Abbiamo pensato che qui, su questo suolo, con l'aiuto della vostra conoscenza e del vostro potere, forse saremmo riusciti a prevedere e fronteggiare tale evento, evitando così che la nostra comprensione fosse sopraffatta dal precipitare della situazione. I nostri maghi più saggi hanno predetto che sta per avvenire un grande cambiamento. Dobbiamo unirci per scoprire in cosa consista questo mutamento, le sue cause, il suo corso, e in che modo possiamo sperare di volgerlo dal conflitto e dalla rovina, all'armonia e alla pace, nel cui segno io governo.

Brando l'evocatore si alzò per rispondergli. Dopo alcuni convenevoli solenni, con un benvenuto particolare rivolto alla somma principessa, disse: — Tutti i maestri e i maghi di Roke concordano sul fatto che i sogni degli uomini, e non solo quei sogni, siano preavviso di cambiamenti terribili. Confermiamo che c'è uno sconvolgimento dei confini profondi tra la morte e la vita... violazioni di quei confini, e la minaccia di cose peggiori. Ma dubitiamo che tali sconvolgimenti possano essere compresi o controllati da chi non è un maestro dell'arte magica. E dubitiamo fortemente che si possa fare assegnamento sui draghi, che quanto a vita e morte sono completamente diversi dagli esseri umani, perché soffochino la loro collera selvaggia e la loro invidia per servire il bene umano.

— Evocatore — Replicò Lebannen, prima che Irian potesse parlare. —

Orm Embar è morto per me a Selidor. Kalessin mi ha condotto al mio trono... Qui in questo cerchio ci sono tre popoli: il popolo kargico, il popolo hardico, e il popolo dell'Ovest.

— Erano tutti un unico popolo, un tempo — osservò il nominatore, con la solita voce pacata, monotona.

— Ma non sono un unico popolo, adesso — disse l'evocatore, scandendo greve le parole. — Non fraintendermi perché dico la dura verità, mio signore! Rispetto la tregua che hai concluso con i draghi. Quando il pericolo che incombe su di noi sarà passato, Roke aiuterà Havnor a cercare la pace duratura con loro. Ma i draghi non hanno nulla a che fare con la crisi in cui ci troviamo. Come non hanno nulla a che fare con questi eventi i popoli orientali, che hanno rinunciato alla propria anima immortale quando hanno dimenticato la Lingua della creazione.

— *Es eyemra* — disse con voce bassa, sibilante, Tehanu, alzandosi in piedi.

L'evocatore la fissò.

— La nostra lingua — ripeté lei in hardico, fissandolo a sua volta.

Irian rise. — *Es eyemra* — disse.

— Voi non siete immortali — disse Tenar all'evocatore. Non aveva intenzione di parlare. Non si alzò. Le parole le scaturirono dalle labbra come scintille da una pietra percossa. — Noi moriamo per riunirci al mondo imperituro. Siete stati voi a rinunciare all'immortalità.

Poi tutti tacquero. Lo strutturatore aveva fatto un piccolo gesto con le mani, un gesto delicato.

Il suo volto era assorto, sereno, mentre studiava un disegno di rametti e foglie che aveva fatto sull'erba dove sedeva, davanti alle gambe incrociate. Sollevò gli occhi, girò il capo tutt'intorno, guardando le persone radunate in cerchio. — Penso che dovremo andare là, presto — annunciò.

Dopo altri attimi di silenzio, Lebannen domandò: — Andare dove, mio signore?

— Nelle tenebre — rispose lo strutturatore.

Mentre Alder sedeva e li ascoltava, le voci lentamente si affievolirono, svanirono, e la calda luce del sole pomeridiano dell'estate inoltrata si offuscò, inghiottita dall'oscurità. Non rimasero che gli alberi: alte presenze cieche tra la terra e il cielo. I figli più vecchi della terra. "Oh, Segoy" disse Alder nel proprio intimo, "creatura e creatore, lascia che io venga da te".

L'oscurità proseguiva all'infinito, oltre gli alberi, oltre ogni cosa.

Contro il vuoto, Alder vide la collina, l'altura che si trovava alla loro destra quando erano saliti, lasciando la cittadina. Vide la polvere della strada, le pietre del sentiero, che conduceva oltre il colle.

Abbandonò il sentiero, staccandosi dagli altri, e salì il pendio.

L'erba era alta. Tra i lunghi steli, ondeggiavano involucri avvizziti di fiori di scintillaria. Giunse su uno stretto viottolo e lo seguì lungo l'erta salita. "Ora sono me stesso" disse nel proprio intimo. "Segoy, il mondo è bellissimo. Lascia che io lo attraversi e venga da te".

Mentre camminava pensò: "Posso fare di nuovo quello che ho sempre fatto. Posso riparare ciò che è rotto. Posso ricongiungere".

Arrivò in cima alla collina. Fermandosi al sole e al vento tra l'erba ondeggiante, vide sulla destra i campi, i tetti della cittadina e della grande casa, la baia lucente e il mare oltre essa. Se si fosse girato, avrebbe visto dietro di sé, a Ovest, gli alberi della foresta sterminata, una distesa che si perdeva in lontananza, svanendo nell'azzurro. Davanti a lui, il pendio era buio e grigio, scendeva verso il muro di pietra e l'oscurità oltre il muro, verso le ombre che si accalcavano accanto al muro e gridavano. "Verrò" disse Alder alle ombre. "Verrò!"

Avvertì una sensazione di calore sulle spalle e sulle mani. Il vento agitava le foglie sopra la sua testa. Delle voci parlavano... parlavano, non gridavano, non invocavano il suo nome. Gli occhi dello strutturatore lo stavano osservando dalla parte opposta del cerchio d'erba. Anche l'evocatore lo osservava. Alder abbassò lo sguardo, sconcertato. Cercò di ascoltare. Si concentrò e ascoltò.

Il re stava parlando, usando tutta la sua abilità e la sua forza per tenere unito quel gruppo accanito e caparbio di uomini e donne, perché non perdessero di vista lo scopo comune. — Maestri di Roke, consentitemi di raccontarvi quanto ho appreso dalla somma principessa durante il nostro viaggio in mare. Principessa, posso parlare a nome tuo?

Il volto svelato, la giovane lo guardò e piegò il capo solenne, acconsentendo.

— Questo è il racconto della principessa, dunque: molto tempo fa, gli esseri umani e i draghi erano un unico popolo, parlavano un'unica lingua. Ma cercavano cose diverse, così decisero di separarsi... di prendere strade diverse. Quell'accordo era chiamato il Vedurnan.

Onice drizzò il capo, e Seppel spalancò gli occhi scuri. — *Verw nadan* — mormorò.

— Gli esseri umani andarono a est, i draghi a Ovest. Gli uomini rinun-

ciarono alla loro conoscenza della Lingua della creazione, ricevendo in cambio l'abilità e la destrezza manuale, e il possesso di tutto ciò che l'arte manuale può creare. I draghi abbandonarono tutte queste cose. Ma tennero la Vecchia lingua.

— E le loro ali — disse Irian.

— E le loro ali — ripeté Lebannen. Aveva notato l'espressione interessata di Azver, e proseguì: — strutturatore, puoi forse continuare la storia meglio di me?...

— Gli abitanti dei villaggi di Gont e di Hur-at-Hur ricordano quello che i saggi di Roke e i sacerdoti di Karego dimenticano — dichiarò Azver. — Sì, da bambino mi hanno raccontato questa storia, penso, o qualcosa del genere. Ma i draghi non comparivano nel racconto. La storia parlava di come il popolo scuro dell'Arcipelago avesse violato il giuramento fatto. Avevamo tutti promesso di rinunciare alla stregoneria e alla lingua della stregoneria, di parlare solo la nostra lingua comune. Ci eravamo impegnati a non porre alcun nome, a non fare incantesimi. A confidare in Segoy, nei poteri della terra nostra madre, madre degli dei guerrieri. Ma le genti del popolo scuro ruppero il patto. Utilizzarono la Lingua della creazione nella loro arte, scrivendola nelle rune. La tennero, la insegnarono, se ne servirono. Fecero incantesimi con essa, con l'abilità delle loro mani, con lingue false che pronunciavano le parole vere. E dunque il popolo kargico non può mai fidarsi di loro. Così dice la storia.

Irian parlò. — Gli uomini temono la morte, mentre i draghi non la temono. Gli uomini vogliono essere padroni della vita, possederla, quasi fosse un gioiello in uno scrigno. Quegli antichi maghi bramavano la vita eterna. Impararono a usare i veri nomi per impedire agli uomini di morire. Ma chi non può morire non può mai rinascere.

— Il nome e il drago sono una cosa sola — disse Kurremkarmerruk il nominatore. — Noi uomini abbiamo perso i nostri nomi al *verw nadan,* ma abbiamo scoperto come riacquistarli. Il nome è il sé, l'essenza. Perché la morte dovrebbe cambiare questo fatto?

Guardò l'evocatore, ma Brando sedeva massiccio e torvo, ascoltando, senza parlare.

— Parla ancora di questo argomento, nominatore, se vuoi — intervenne il re.

— Dico quello che ho in parte appreso, in parte dedotto, non da storie narrate nei villaggi ma dai più antichi documenti che si trovano nella torre isolata. Mille anni prima dei primi re di Enlad, c'erano uomini a Ea e Sole-

a, i primi e i più grandi maghi, i creatori di rune. Furono loro a imparare a scrivere la Lingua della creazione. Crearono le rune, che i draghi non impararono mai. Ci insegnarono a dare a ogni anima il suo vero nome: nome che è la verità dell'anima, la sua vera essenza. E con il loro potere, hanno concesso, a chi porta il vero nome, la vita oltre la morte del corpo.

— La vita eterna — fece sommesso Seppel, abbozzando un sorriso. — In una grande terra di fiumi e montagne e splendide città, dove non ci sono sofferenza e dolore, e dove il sé permane, immutato, immutabile, per sempre... Questo è il sogno dell'antico sapere di Paln.

— Dov'è? — chiese l'evocatore. — Dov'è quella terra?

— Sull'altro vento — disse Irian. — L'Ovest oltre l'Ovest. — Guardò tutti quanti, sprezzante, adirata. — Pensate che noi draghi voliamo solo sui venti di questo mondo? Pensate che la nostra libertà, per cui abbiamo rinunciato a qualsiasi possesso, non sia più grande di quella dei gabbiani privi d'intelletto? Che il nostro regno sia soltanto qualche roccia ai margini delle vostre ricche isole? Voi possedete la terra, voi possedete il mare. Ma noi siamo il fuoco del sole, noi voliamo con il vento! Voi volevate della terra da possedere. Volevate delle cose da fare e tenere. E le avete. Quella è stata la divisione, il *verw nadan.* Ma non eravate soddisfatti della vostra parte. Volevate non solo le vostre preoccupazioni, ma pure la nostra libertà. Volevate il vento! E attraverso gli incantesimi e le magie di quei violatori di giuramenti, ci avete rubato metà del nostro regno, lo avete separato con un muro dalla vita e dalla luce, per poter vivere là in eterno. Ladri, traditori!

— Sorella — disse Tehanu. — Questi non sono gli uomini che ci hanno derubato. Sono quelli che ne pagano lo scotto.

Attimi di silenzio seguirono all'aspro sussurro delle parole della giovane.

— Qual era lo scotto da pagare? — chiese il nominatore.

Tehanu guardò Irian. Questa esitò, poi in tono più pacato rispose: — *L'avidità spegne il sole.* Queste sono le parole di Kalessin.

Azver lo strutturatore parlò. Mentre parlava, scrutò i passaggi tra le file di alberi al di là della radura, quasi seguisse i lievi movimenti delle foglie. — Gli antichi capirono che il regno dei draghi non era solo corporeo. Che i draghi potevano volare... fuori dal tempo, forse... E invidiando tale libertà, seguirono la via dei draghi nell'Ovest oltre l'Ovest. Là, rivendicarono il possesso di una parte di quel regno. Un regno eterno fuori del tempo, dove il sé potesse esistere per sempre. Ma non in modo corporeo, come i draghi. Solo con lo spirito gli uomini potevano abitare quel luogo... E così costrui-

rono un muro invalicabile per gli esseri viventi, per gli uomini e i draghi. Perché temevano la loro collera. E le loro arti nominatone stesero una grande rete di incantesimi su tutte le terre occidentali, affinché la gente delle isole, dopo la morte, raggiungesse l'Ovest oltre l'Ovest e vivesse là per sempre, come spirito... Ma quando il muro fu eretto e l'incantesimo venne completato, il vento cessò di soffiare, all'interno del muro. Il mare si ritirò. Le sorgenti cessarono di zampillare. Le montagne dell'alba diventarono le montagne della notte. I morti giunsero in una terra tenebrosa, una terra arida.

— Ho attraversato quella terra — mormorò Lebannen, con riluttanza. — Non temo la morte, ma temo quel luogo.

Rimasero alcuni istanti in silenzio.

— Cob e Thorìon... — disse l'evocatore, la voce aspra e incerta. — Loro hanno provato ad abbattere quel muro. A riportare i morti in vita.

— Non in vita, maestro — replicò Seppel. — Come i creatori di rune, anche loro cercavano il sé incorporeo, immortale.

— Tuttavia, i loro incantesimi hanno sconvolto quel luogo — osservò meditabondo l'evocatore. — E così i draghi hanno cominciato a ricordare l'antico torto... E così le anime dei morti adesso si accalcano lungo il muro, tendendo le braccia, bramando il ritorno alla vita.

Alder si alzò. Disse: — Non bramano la vita. Bramano la morte. Desiderano fondersi di nuovo con la terra. Unirsi di nuovo alla terra.

Tutti lo guardarono, ma lui quasi non se ne accorse; la sua consapevolezza era rivolta in parte al gruppo, in parte alla terra desolata. L'erba sotto i suoi piedi era verde e illuminata dal sole, era morta e scura. Le foglie degli alberi tremavano sopra di lui, e il basso muro di pietra era ad appena qualche passo di distanza, lungo il pendio tenebroso della collina. Di tutte le persone presenti, Alder vedeva solo Tehanu; non riusciva a vederla con chiarezza, ma sapeva che era lei, la persona in piedi tra lui e il muro. Le parlò. — L'hanno costruito, ma non possono demolirlo — disse. — Vuoi aiutarmi, Tehanu?

— Ti aiuterò, Hara — rispose la giovane.

Un'ombra guizzò tra loro, una grande forza oscura, che nascose la ragazza, afferrando Alder e bloccandolo; lui si dibatté, boccheggiò, non riusciva a respirare, vide un fuoco rosso nell'oscurità, poi non vide più nulla.

Si incontrarono nel chiarore stellare ai margini della radura, il re delle terre occidentali e il maestro di Roke, i due poteri di Earthsea.

— Vivrà? — chiese l'evocatore, e Lebannen rispose: — Il guaritore dice che adesso non corre alcun pericolo.

— Ho sbagliato — disse il primo. — Mi dispiace.

— Perché l'hai richiamato? — domandò il re, non in tono di rimprovero, ma pretendendo una risposta.

Dopo una lunga pausa, arcigno, l'evocatore disse: — Perché avevo il potere di farlo.

Passeggiarono in silenzio, percorrendo un sentiero tra i grandi alberi. C'era molto buio su entrambi i lati, ma la luce delle stelle brillava grigia seguendo il loro cammino.

— Ho sbagliato. Ma non è giusto voler morire — riprese. Nella sua voce si coglieva l'accento aspro della Distesa Est. Parlava sommesso, quasi supplichevole. — Per chi è molto vecchio, molto malato, può darsi che sia giusto. Ma la vita ci è data. Sicuramente è sbagliato non conservare e aver caro questo grande dono!

— Anche la morte ci è data — osservò il re.

Alder giaceva su un pagliericcio sopra l'erba. Doveva rimanere fuori sotto le stelle, aveva detto lo strutturatore, e il vecchio maestro erborista era d'accordo con lui. Il convalescente dormiva, e Tehanu gli sedeva accanto, immobile.

Tenar sedeva sulla soglia della casupola di pietra e la osservava. Le grandi stelle dell'estate inoltrata brillavano sulla radura: la più alta era la stella chiamata Tehanu, il Cuore del cigno, il perno del cielo.

Seserakh uscì silenziosa dalla casa e si sedette sulla soglia vicino a lei. Si era tolta il cerchietto che tratteneva il velo, sciogliendo la massa di capelli fulvi.

— Oh, amica mia — mormorò — che ne sarà di noi? I morti stanno venendo qui. Li senti? Sono come la marea che cresce. Oltre quel muro. Penso che nessuno possa fermarli. Tutti i morti, dalle tombe di tutte le isole dell'Ovest, da tutti i secoli...

Tenar sentiva il battito, i richiami, nella testa e nel sangue. Adesso, come tutti gli altri, sapeva quello che Alder sapeva da tempo. Ma si aggrappò a quello in cui confidava, anche se la fiducia era diventata semplice speranza e disse: — Sono solo i morti, Seserakh. Abbiamo costruito un muro falso. Dev'essere demolito. Però c'è un muro vero.

Tehanu si alzò e si avvicinò adagio alle due donne. Si sedette sul gradino sotto di loro.

— Sta bene, dorme — sussurrò.

— Eri là con lui? — chiese Tenar. Lei annuì. — Eravamo al muro.

— Cos'ha fatto l'evocatore?

— L'ha chiamato... lo ha riportato indietro con la forza.

— L'ha riportato in vita.

— Sì, in vita.

— Non so cosa temere di più — disse la madre. — La morte o la vita? Vorrei smettere di avere paura.

Il volto di Seserakh, l'onda calda dei suoi capelli, si chinò un attimo sulla spalla della donna, sfiorandola con una lieve carezza. — Tu sei coraggiosa, coraggiosa — sussurrò la principessa. — Ma... ahimè! Io temo il mare! E temo la morte!

Tehanu sedeva tranquilla. Nel chiarore fioco che aleggiava tra gli alberi, Tenar notò come la mano snella della figlia fosse posata su quella bruciata e deforme.

— Penso che quando morirò — disse la ragazza con la solita voce bassa e strana — potrò restituire il soffio che mi ha dato la vita. Potrò restituire al mondo tutto quello che non ho fatto. Tutto quello che avrei potuto essere e non sono riuscita a realizzare. Tutte le scelte che non ho compiuto. Tutte le cose che ho perso e consumato e sprecato. Potrò restituire tutto quanto al mondo. Alle vite che non sono ancora state vissute. Quello sarà il dono che farò al mondo, per ringraziarlo di avermi dato la vita che ho vissuto, l'amore che ho conosciuto, il respiro che ho respirato.

Alzò lo sguardo alle stelle e sospirò. — Non per molto tempo ancora — mormorò. Poi si girò verso la madre.

Seserakh accarezzò delicatamente i capelli della donna, si alzò, ed entrò in casa silenziosa.

— Madre, fra breve, penso...

— Lo so.

— Non voglio lasciarti.

— Devi lasciarmi.

— Lo so.

Rimasero sedute nell'oscurità luccicante del Bosco immanente, taciturne.

— Guarda — sussurrò Tehanu. Una stella cadente attraversò il cielo, una rapida scia di luce che svanì lentamente.

Cinque maghi sedevano al chiarore stellare. — Guardate — disse uno di loro, seguendo con la mano la scia della stella luminosa.

— L'anima di un drago che muore — fece Azver lo strutturatore. — Così dicono a Karego-At.

— I draghi muoiono? — chiese Onice, meditabondo. — Non come noi, penso...

— Non vivono come noi. Si muovono tra i mondi. Così dice Orm Irian. Dal vento del mondo all'altro vento.

— Come noi abbiamo cercato di fare — disse Seppel. — Senza riuscire.

Azzardo lo guardò, incuriosito. — A Paln, avete sempre conosciuto questa storia, questo racconto che abbiamo sentito oggi... della separazione dei draghi e del genere umano, e della creazione della terra desolata?

— Non come l'abbiamo appreso oggi. A me avevano insegnato che il *verw nadan* fu il primo grande trionfo dell'arte magica. E che lo scopo della magia fosse di trionfare sul tempo e sulla vita per sempre... E questo spiega i mali causati dal sapere pelnico.

— Almeno, voi avete conservato la conoscenza madre che noi abbiamo disprezzato — disse Onice. — Come l'ha conservata il tuo popolo, Azver.

— Ebbene, voi avete avuto il buonsenso di costruire la vostra Grande casa qui — dichiarò lo strutturatore, sorridendo.

— Ma l'abbiamo costruita male — disse Onice. — Tutto quello che costruiamo, lo costruiamo male.

— Dunque dobbiamo abbatterlo — disse Seppel.

— No — replicò Azzardo. — Noi non siamo draghi. Noi viviamo nelle case. Dobbiamo avere qualche muro, almeno.

— Purché il vento possa soffiare dalle finestre — disse Azver.

— E chi entrerà dalle porte? — chiese il portinaio, con l'abituale voce pacata.

Ci fu una pausa. Un grillo trillò solerte in un punto della radura, tacque, trillò di nuovo.

— Draghi? — disse Azver.

Il portinaio scosse il capo. — Penso che forse la separazione iniziata, e poi non rispettata, alla fine giungerà a compimento — disse. — I draghi andranno liberi, e ci lasceranno qui con la scelta che abbiamo fatto.

— La conoscenza del bene e del male — disse Onice.

— La gioia di fare, foggiare — disse Seppel. — La nostra maestria.

— E la nostra avidità, la nostra debolezza, la nostra paura — aggiunse Azner.

Allo stridio del grillo rispose un altro grillo, più vicino al ruscello. I due trilli vibrarono, si sovrapposero, ritmicamente e fuori tempo.

— Quello che temo — disse Azzardo — e lo temo a tal punto da avere paura a parlarne, è questo: che quando i draghi andranno via, la nostra maestria scompaia con loro. La nostra arte. La nostra magia.

Il silenzio degli altri dimostrò che anche loro temevano la stessa cosa. Ma infine il portinaio parlò, pacato ma deciso. — No, non credo. Loro sono la creazione, sì. Ma noi abbiamo appreso la creazione. L'abbiamo fatta nostra. Non può esserci strappata. Per perderla dobbiamo dimenticarla, gettarla via.

— Come ha fatto il mio popolo — disse Azver.

— Però il tuo popolo ha ricordato cos'è la terra, cos'è la vita eterna — intervenne Seppel. — Mentre noi l'abbiamo dimenticato.

Ci fu un altro lungo silenzio.

— Potrei allungare la mano e toccare il muro — disse Azzardo, con un filo di voce, e Seppel osservò: — Sono vicini, sono vicinissimi.

— Come facciamo a sapere cosa dovremmo fare? — chiese Onice.

Azver parlò nel silenzio che seguì la domanda. — Una volta, quando era qui con me nel Bosco immanente, l'arcimago mio signore mi disse che aveva trascorso la vita imparando a decidere il da farsi in situazioni in cui non doveva decidere nulla perché non aveva scelta e non poteva agire che in un solo modo.

— Vorrei che lui fosse qui, adesso — disse Onice.

— Ha finito di agire — mormorò il portinaio, sorridendo.

— Ma noi, no. Sediamo qui a parlare sull'orlo del precipizio... lo sappiamo tutti. — Onice guardò le loro facce illuminate dalla luce delle stelle. — Cosa vogliono i morti da noi?

— Cosa vogliono da noi i draghi? — disse Azzardo. — Queste donne che sono draghi, questi draghi che sono donne... perché sono qui? Possiamo fidarci di loro?

— Abbiamo scelta? — chiese il portinaio.

— Non penso — rispose lo strutturatore. Una nota tagliente era affiorata nella sua voce, tagliente come una lama. — Possiamo solo seguire.

— Seguire i draghi? — domandò Azzardo.

Azver scosse il capo. — Alder.

— Ma lui non è una guida! — sbottò l'altro. — Dovremmo seguire un riparatore di campagna?

Onice disse: — Alder è saggio... ma la sua saggezza è nelle mani, non nella testa. Lui segue il suo cuore. Sicuramente, non cerca di guidarci.

— Eppure è stato scelto tra tutti noi.

— Chi lo ha scelto? — chiese sommesso Seppel.

Lo strutturatore rispose: — I morti.

Rimasero in silenzio. Il trillo dei grilli era cessato. Due alte figure avanzarono verso di loro, attraversando la distesa di erba tinta di grigio dalla luce delle stelle.

— Brando e io possiamo sederci un poco con voi? — chiese Lebannen. — Questa notte, non è possibile dormire.

Seduto sul gradino della porta della casa sull'Overfell, Ged osservava la volta celeste sopra il mare. Più o meno un'ora prima, era rientrato per dormire, ma chiudendo gli occhi aveva visto il fianco della collina e udito le voci che si levavano come un'onda. Si era alzato subito ed era uscito, dove poteva vedere le stelle che si muovevano.

Era stanco. Gli si chiudevano gli occhi, e un istante dopo si ritrovava là accanto al muro di pietra, il cuore raggelato dal terrore di rimanere in quel luogo per sempre, senza conoscere la via del ritorno. Alla fine, spazientito e stanco di avere paura, si alzò di nuovo, andò in casa a prendere una lanterna, l'accese, e s'incamminò sul sentiero che conduceva alla casa di Muschio. Chissà, forse Muschio era spaventata, o forse no; viveva molto vicino al muro, in quei giorni. Ma Erica doveva essere in preda al panico, e Muschio probabilmente non era in grado di calmarla. E dal momento che, qualunque cosa bisognasse fare, lui non poteva fare nulla questa volta, almeno avrebbe potuto consolare la povera stolta. Le avrebbe raccontato che erano solo sogni.

Era arduo procedere al buio; la lanterna proiettava sul sentiero grandi ombre di piccole cose. Ged camminava più lentamente di quanto non gli aggradasse, inciampando a volte.

Vide una luce nella casa del vedovo, malgrado l'ora tarda. Un bambino gemette, nel villaggio. — Mamma, mamma, perché la gente piange? Chi è la gente che piange, mamma? — Nemmeno là dormivano. Quella notte, dovevano essere ben pochi quelli che riuscivano a dormire in tutto il mondo di Earthsea, rifletté. Sorrise un po', a quel pensiero: gli era sempre piaciuta quella pausa, quella pausa spaventosa, l'attimo prima che le cose cambiassero.

Alder si svegliò. Era steso a terra e ne sentiva la profondità sotto di sé. Sopra di lui le stelle ardevano vivide, le stelle dell'estate, che si muovevano tra le foglie agli sbuffi del vento, che si spostavano da est a Ovest con

la rotazione del mondo. Le osservò per un po' prima di abbandonarle.

Tehanu lo aspettava sulla collina.

— Cosa dobbiamo fare, Hara? — gli chiese.

— Dobbiamo riparare il mondo — rispose lui. Sorrise, perché finalmente aveva il cuore allegro. — Dobbiamo abbattere il muro.

— Loro possono aiutarci? — chiese la ragazza, perché i morti si erano radunati e attendevano in basso nell'oscurità, innumerevoli come fili d'erba o stelle o granelli di sabbia, silenziosi adesso, una grande spiaggia tenebrosa di anime.

— No — disse Alder. — Ma forse può aiutarci qualcun altro. — Scese il pendio fino al muro, che lì era alto poco più della cintola. Mise le mani su una delle pietre della parte superiore del muro e provò a muoverla. Era fissata saldamente, o era più pesante di una pietra normale; non riuscì a sollevarla, non riuscì a spostarla minimamente.

Tehanu gli si affiancò. — Aiutami — disse lui. Lei mise le mani sulla pietra, la mano sana e quella bruciata, stringendola come meglio poteva, e diede uno strattone verso l'alto insieme ad Alder. La pietra si mosse un poco, poi ancora un po'. — Spingi! — disse Tehanu, e insieme la spostarono lentamente, facendola stridere sulla pietra sottostante, finché non cadde sul lato opposto del muro con un tonfo sordo.

La pietra successiva era più piccola; in due, riuscirono a rimuoverla e a sollevarla. La lasciarono cadere nella polvere dalla loro parte.

Un tremito percorse il terreno sotto i loro piedi, a quel punto. I sassi che riempivano gli interstizi produssero un forte crepitio. Con un lungo sospiro, la moltitudine di morti si avvicinò al muro.

Lo strutturatore si alzò all'improvviso e rimase in ascolto. Le foglie turbinavano in tutta la radura, gli alberi del Bosco immanente si piegavano e tremavano come se fossero investiti da violente raffiche di vento, ma non c'era il minimo alito.

— Ora avviene il cambiamento — disse Azver, e si allontanò dagli altri, addentrandosi nell'oscurità sotto gli alberi.

L'evocatore, il portinaio e Seppel si alzarono e lo seguirono, rapidi e silenziosi. Poi anche Azzardo e Onice gli andarono dietro, più lentamente.

Il re si drizzò; fece qualche passo nella direzione presa dagli altri, esitò, quindi attraversò frettolosamente la radura, andando verso la casa bassa di pietra e di zolle. — Irian — disse, chinandosi sulla soglia buia. — Irian, vuoi portarmi con te?

Lei uscì dalla casa; sorrideva, e sembrava circondata da un fulgore ardente. — Vieni allora... vieni, presto — gli disse, e gli prese la mano. La mano di Irian bruciava come un tizzone, quando sollevò Lebannen e lo portò nell'altro vento.

Poco dopo, Seserakh uscì dalla casa e si fermò alla luce delle stelle, seguita da Tenar. Si guardarono intorno. Non si muoveva più nulla; gli alberi erano ancora immobili.

— Sono andati tutti — sussurrò la principessa. — Sul Sentiero dei draghi.

Fece un passo avanti, scrutando le tenebre.

— Cosa dobbiamo fare, Tenar?

— Dobbiamo custodire la casa — rispose lei.

— Oh! — mormorò la giovane, cadendo in ginocchio. Aveva visto Lebannen steso vicino alla porta, a faccia in giù nell'erba. — Non è morto... non credo... Oh, mio caro signore re, non andare, non morire!

— È con loro. Tu rimani con lui. Tienilo caldo. Custodisci la casa, Seserakh — disse Tenar. Andò accanto ad Alder, che giaceva a terra con gli occhi ciechi rivolti alle stelle. Si sedette vicino a lui, prendendogli la mano. E attese.

Alder non era certo in grado di spostare la grande pietra su cui aveva posato le mani, ma l'evocatore era al suo fianco, chino con la spalla contro la pietra, e disse: — Ora! — Insieme, spinsero finché il masso, sbilanciato, non cadde con lo stesso tonfo conclusivo dalla parte opposta del muro.

Adesso c'erano degli altri, lì con lui e Tehanu, e davano strappi alle pietre, le gettavano al suolo. Per un attimo, lo stregone vide apparire l'ombra delle proprie mani in un bagliore rosso. Orm Irian, come la prima volta che l'aveva vista, in sembianza di grande drago, aveva emesso una fiatata di fuoco mentre si sforzava di smuovere un masso della fila inferiore, conficcato in profondità nel terreno. I suoi artigli fecero sprizzare scintille, il suo dorso irto di aculei s'inarcò, e il masso si staccò e rotolò via, aprendo una breccia nel muro, in quel punto.

Dalle ombre sull'altro lato, si levò un grido molteplice, sommesso, simile al rumore del mare su una sponda incavata. La loro massa scura si slanciò verso il muro. Alder alzò lo sguardo e vide che l'oscurità stava scomparendo. Una luce si muoveva in quel cielo dove le stelle non si erano mai mosse, rapide scintille di fuoco in lontanaza, a Ovest.

— Kalessin!

Era la voce di Tehanu. Alder la guardò. La giovane stava scrutando in alto, verso Ovest. Non le interessava la terra.

Alzò le braccia. Un fuoco le scorse lungo le mani, le braccia, nei capelli, sulla faccia e sul corpo, formando due grandi ali sopra il capo, e sollevandola nell'aria, una splendida creatura fiammeggiante.

Lei lanciò un grido, un grido chiaro, che non era nessuna parola. Volò alta, impetuosa, veloce, salendo nel cielo dove la luce stava crescendo e un vento bianco aveva cancellato le stelle insignificanti.

Dalle schiere dei morti, qui e là, alcuni, come lei, avvamparono e si tramutarono in draghi, e si librarono in volo, montando sul vento.

I più avanzarono a piedi. Non si accalcavano, non gridavano adesso, ma camminavano sicuri e senza fretta verso gli squarci nel muro: grandi moltitudini di uomini e donne, che una volta giunti al muro demolito non esitavano, lo oltrepassavano e sparivano... un filo di polvere, un alito che brillava un istante nella luce sempre più intensa.

Alder li osservò. Teneva ancora in mano, dimenticato, un sasso di riempimento che aveva staccato dal muro per smuovere una pietra più grossa. Osservò i morti che si liberavano. E finalmente la vide in mezzo a loro. Allora gettò il sasso e le andò incontro. — Giglio — disse. Lei lo vide e sorrise e gli tese la mano. Lui la prese, e insieme superarono la barriera che li separava dalla luce del sole.

In piedi accanto al muro diroccato, Lebannen osservò l'alba che rischiarava l'Est. C'era un Est, adesso, dove prima non esisteva alcuna direzione, alcuna via da prendere. C'erano Est e Ovest, luce e movimento. La terra stessa si muoveva, tremava, si scuoteva come un grande animale, e il muro di pietra, nei punti in cui non lo avevano abbattuto, vibrò e si sbriciolò. Del fuoco si sprigionò dai lontani picchi neri delle montagne chiamate Dolore, il fuoco che ardeva nel cuore del mondo, il fuoco che nutriva i draghi.

Lebannen guardò il cielo sopra quelle montagne e vide - come avevano visto una volta lui e Ged sul mare occidentale - i draghi che volavano sul vento del mattino.

Tre di essi vennero volteggiando verso di lui, che si trovava con gli altri vicino alla cresta della collina, sopra il muro diroccato. Il re ne riconobbe due: Orm Irian e Kalessin. Il terzo aveva una corazza lucente, dorata, con ali d'oro. Era quello che volava più alto, e non si abbassò verso il gruppo. Orm Irian svolazzò giocosa attorno all'amica, poi si allontanarono, inseguendosi, salendo sempre più, finché tutt'a un tratto i raggi più alti del sole nascente colpirono Tehanu, che brillò come il proprio nome, una grande

stella sfolgorante.

Kalessin volteggiò ancora, si abbassò, e si posò imponente tra le rovine del muro.

— *Agni Lebannen* — disse il drago al re.

— Anziano — disse il re al drago.

— *Aissadan verw nadannan* — disse la poderosa voce sibilante, simile a un mare di cembali.

Piantato saldamente accanto al re, Brando l'evocatore di Roke ripeté le parole del drago nella Lingua della creazione, poi le pronunciò in hardico: — Ciò che è stato diviso è diviso.

Lo strutturatore era vicino a loro, i capelli lucenti nel chiarore crescente del giorno. Disse: — Ciò che è stato costruito è infranto. Ciò che è stato infranto è ripristinato.

Poi guardò con struggimento il cielo, il drago d'oro e quello rosso-bronzeo; ormai si scorgevano a stento, erano molto lontani, volteggiavano in ampi cerchi sopra la lunga distesa digradante, dove città fantasma deserte si dissolvevano alla luce del giorno.

— Anziano — disse, e la lunga testa tornò a girarsi lentamente verso di lui.

— Qualche volta, lei seguirà la via del ritorno attraverso la foresta? — chiese Azver nella lingua dei draghi.

I grandi occhi gialli insondabili di Kalessin lo fissarono. L'enorme bocca sembrava, come la bocca delle lucertole, chiusa in un sorriso. Non parlò.

Poi, trascinando pesantemente la propria mole lungo il muro e facendo cadere e scivolare sotto il ventre ferreo le pietre ancora in piedi, Kalessin contorcendosi si allontanò da loro, e con uno slancio e un fragore di ali spiegate, si staccò dal fianco della collina e volò basso verso le montagne, i cui picchi adesso erano coperti di fumo e di vapore bianco, e brillavano lambiti dal fuoco e dal sole.

— Venite, amici — disse la voce sommessa di Seppel. — Per noi non è ancora il momento di andare liberi.

Il sole illuminava il cielo sopra la chioma degli alberi più alti, ma nella radura c'era ancora il grigio gelido dell'alba. Tenar sedeva con la mano posata su quella di Alder, il capo chino. Guardò la fredda rugiada che imperlava uno stelo d'erba, il disegno di quelle goccioline così minuscole e delicate, che riflettevano tutto il mondo.

Qualcuno pronunciò il suo nome. Lei non alzò lo sguardo.

— È andato — disse.

Lo strutturatore le si inginocchiò accanto. Toccò con dolcezza il volto di Alder.

Rimase un poco in silenzio. Poi disse alla donna, nella sua lingua: — Mia signora, ho visto Tehanu. Vola splendente sull'altro vento.

Lei lo guardò. Era pallido ed esausto, ma nei suoi occhi c'era un'ombra di giubilo.

Fece uno sforzo, poi, brusca, la voce quasi impercettibile, disse: — Sana e salva?

Lui annuì.

Tenar accarezzò la mano di Alder, la mano del riparatore, bella, abile. Le vennero le lacrime agli occhi.

— Lasciami stare con lui per un po' — disse, e cominciò a piangere. Si coprì il viso e versò lacrime copiose, amare, silenziose.

Azver andò dal gruppetto vicino alla porta della casa. Onice e Azzardo erano accanto all'evocatore, che stava, massiccio e ansioso, accanto alla principessa. Lei era accovacciata vicino a Lebannen, le braccia stese sul suo corpo, lo proteggeva, non voleva che nessuno dei maghi lo toccasse. Le lampeggiavano gli occhi. In una mano stringeva il pugnale d'acciaio del sovrano.

— Sono tornato con lui — disse Brando ad Azver. — Ho cercato di stare con lui. Non ero sicuro della via. La principessa non vuole che mi avvicini a lui.

— *Ganai* — disse Azver, il titolo della giovane in hardico, "principessa".

Lei si voltò di scatto. — Oh, sia ringraziato Atwah-Wuluah e sia lodata la Madre per sempre! — strillò. — Signore Azver! Manda via questi maledetti-stregoni. Uccidili! Hanno ucciso il mio re. — Gli porse il pugnale, tenendolo per la sottile lama d'acciaio.

— No, principessa. Lui è andato con il drago Irian. Ma questo stregone lo ha riportato da noi. Lascia che lo veda. — Lo strutturatore s'inginocchiò, e girò leggermente il volto di Lebannen per osservarlo meglio, poi gli posò le mani sul petto. — È freddo — disse. — È stato un ritorno arduo... Prendilo tra le braccia, principessa. Scaldalo.

— Ho provato — disse lei, mordendosi un labbro. Gettò a terra il pugnale e si chinò sull'uomo privo di sensi. — Oh, povero re! — mormorò in hardico. — Caro, povero re!

Azver si alzò e disse all'evocatore: — Penso che si rimetterà, Brando. Adesso, lei è molto più utile di noi.

L'evocatore allungò la grossa mano e strinse il braccio dello strutturatore. — Adesso riposati — disse.

— Il portinaio — disse l'altro, diventando ancor più pallido e guardandosi attorno.

— È tornato con il mago pelnico — disse Brando. — Siediti, Azver.

Lui obbedì, sedendosi sul ceppo occupato dal vecchio cambiatore quando si erano disposti in cerchio il pomeriggio prima. Sembrava fossero trascorsi mille anni. I vecchi erano tornati alla scuola, la sera... E poi era iniziata la lunga notte, la notte che aveva portato il muro di pietra così vicino che dormire equivaleva a trovarsi là, e trovarsi là era terrificante, così nessuno si era addormentato. Nessuno, forse, in tutta Roke, in tutte le isole... Solo Alder, che li aveva preceduti e guidati... Azver si accorse che stava sonnecchiando e tremava.

Azzardo cercò di farlo entrare nella casa di pietra e di zolle, ma lo strutturatore insisté che doveva rimanere accanto alla principessa, per farle da interprete. E vicino a Tenar, pensò, senza dirlo, per proteggerla. Per lasciare che si rattristasse. Ma Alder aveva finito di affliggersi. Aveva passato a lei la propria afflizione. A tutti loro. La sua gioia...

L'erborista arrivò dalla scuola e colmò di premure Azver, gli mise sulle spalle un mantello invernale. Quello rimase seduto a dormicchiare, stremato e febbricitante, senza badare agli altri, vagamente irritato dalla presenza di tante persone nel dolce silenzio della sua radura, osservando la luce del sole che calava lentamente tra le foglie. La sua veglia fu ricompensata quando la principessa andò da lui, gli si inginocchiò di fronte, guardandolo in viso con sollecitudine e rispetto, e gli disse: — Signore, il re desidera parlarti.

Lo aiutò ad alzarsi, come se fosse un vecchio. Lui non se ne curò. — Grazie, *gainha* — disse.

— Non sono regina — replicò la giovane, con una risata.

— Lo sarai — disse lo strutturatore.

C'era l'alta marea del plenilunio, e la *Delfino* dovette attendere la stanca per superare le scogliere di Armed Cliff. Tenar non sbarcò nel porto di Gont fino a metà mattina, e poi dovette percorrere il lungo tragitto in salita. Era quasi il tramonto quando attraversò Re Albi e imboccò il sentiero sulla scogliera che conduceva a casa.

Ged stava innaffiando i cavoli, ben cresciuti ormai.

Si drizzò e guardò la moglie che si avvicinava, con occhi di sparviero, corrugando la fronte. — Ah — disse.

— Oh, mio caro — disse lei. E affrettò il passo, mentre il marito le andava incontro.

Era stanca. Era contentissima di sedere con lui con un bicchiere di buon vino rosso di Scintilla e osservare la sera dell'inizio dell'autunno accendersi d'oro su tutto il mare occidentale.

— Come faccio a raccontarti tutto? — disse.

— Raccontalo al contrario — rispose Ged.

— D'accordo. Lo farò. Volevano che restassi, ma io ho detto che volevo tornare a casa. Ma c'è stata una riunione del consiglio, sai, una riunione del Consiglio reale, per il fidanzamento. Ci sarà un matrimonio sontuoso e via dicendo, naturalmente, ma non penso di dover andare. Perché loro in realtà si sono sposati allora. Con l'Anello di Elfarran. Il nostro anello.

Ged la guardò e sorrise, l'ampio sorriso dolce che soltanto lei aveva visto sul suo viso... almeno, così pensava lei, forse a torto, forse a ragione.

— Sì? — fece il marito.

— Lebannen è entrato e si è fermato alla mia sinistra, e poi Seserakh è entrata e si è fermata alla mia destra. Davanti al trono di Morred. E io ho alzato l'anello. Come ho fatto quando lo abbiamo portato a Havnor, ricordi? Sulla nave, facendolo brillare al sole? Il re lo ha preso, lo ha baciato, e me lo ha restituito. E io l'ho messo al braccio di Seserakh... non le è arrivato che al polso... Non è una donna piccola. Oh, dovresti vederla, Ged! Che splendida creatura è, che leonessa! Lebannen ha trovato pane per i suoi denti... E tutti hanno acclamato. E ci sono stati festeggiamenti, e via dicendo. E così io sono potuta partire.

— Continua.

— Al contrario?

— Al contrario.

— Bene. Prima di quell'evento ci sono stati gli avvenimenti di Roke.

— Roke non è mai semplice.

— No.

Bevvero il vino rosso in silenzio.

— Parlami dello strutturatore.

Tenar sorrise. — Seserakh lo chiama il guerriero. Dice che solo un guerriero può innamorarsi di un drago.

— Chi lo ha seguito nella terra desolata, quella notte?

— Lui ha seguito Alder.

— Ah! — esclamò Ged, sorpreso, e con una certa soddisfazione.

— E lo hanno seguito anche altri maestri. E Lebannen, e Irian...

— E Tehanu.

Silenzio.

— È uscita dalla casa. Quando sono andata fuori, lei era scomparsa. — Un lungo silenzio. — Azver l'ha vista. Nella luce dell'alba. Sull'altro vento...

Silenzio.

— Sono scomparsi tutti. Non ci sono più draghi a Havnor o nelle isole occidentali. Onice ha detto: come quel luogo d'ombra e tutte le ombre che lo popolavano si sono ricongiunti al mondo della luce, così i draghi hanno riacquistato il loro vero regno.

— Abbiamo rotto il mondo per renderlo integro — fece Ged.

Dopo una lunga pausa, Tenar mormorò: — Lo strutturatore pensa che Irian tornerà nel Bosco immanente, se lui la chiamerà.

Il marito parlò solo dopo un'altra pausa. — Guarda là, Tenar.

Lei guardò nella direzione in cui lui stava guardando, la distesa d'aria ormai buia sopra il mare occidentale.

— Se lei verrà, arriverà da là — disse l'uomo. — E se non verrà, sarà là.

La moglie annuì. — Lo so. — Aveva gli occhi colmi di lacrime. — Lebannen mi ha cantato una canzone, sulla nave, mentre stavamo tornando a Havnor. — Lei non sapeva cantare e ne sussurrò le parole: — Oh, mio gaudio, va' in libertà...

Ged spostò lo sguardo verso le foreste, la montagna, le alture su cui stava scendendo l'oscurità.

— Raccontami... — disse Tenar. — Raccontami cos'hai fatto mentre io ero via.

— Ho badato alla casa.

— Hai passeggiato nella foresta?

— Non ancora — rispose il marito.

FINE